

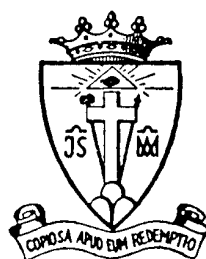
---

Annus 58  
2010  
Fasc. 1

---

# SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis  
SSmi Redemptoris



SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis Ssmi Redemptoris

---

Collegium  
S. Alfonsi  
de Urbe

---

Annus LVIII 2010 Fasc. 1  
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista  
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris  
è una pubblicazione dell'Istituto Storico  
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE  
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE  
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE  
Álvaro Córdoba, Gilbert Enderle, Emilio Lage, Giuseppe  
Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE  
Giuseppe Orlandi

SEDE  
Via Merulana, 31, C.P. 2458  
I-00185 ROMA  
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243  
e-mail: storia.gen@cssr.com

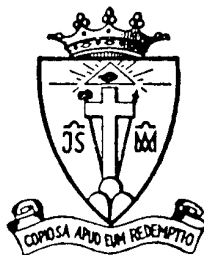
Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
N. 310 del 14 giugno 1985

*Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.*

# SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis  
SSmi Redemptoris



Annus LVIII 2010 Fasc. 1  
Collegium S. Alfonsi de Urbe

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AGHR Archivum Generale Historicum Redemptoristarum, Roma  
APNR Archivio della Provincia Napoletana CSSR, Pagani (SA)  
ASV Archivio Segreto Vaticano  
BAV Bibliotheca Apostolica Vaticana  
Bibl. Hist. Bibliotheca Historica CSSR, edita dall'Istituto Storico CSSR, Roma 1955 ss.
- Acta integra* = *Acta integra capitulorum generalium CSSR ab anno 1749 usque ad annum 1894 celebratorum*, Romae 1899  
*Analecta* = «*Analecta CSSR*», 1 (Roma 1922) -  
BOLAND = Samuel J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Roma 1987  
CARTEGGIO = S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Carteggio*, I, a cura di G. Orlandi, Roma 2004  
*Codex regularum* = *Codex regularum et constitutionum CSSR...*, Romae 1896  
DE MEULEMEESTER, *Bibliographie* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, 3 voll., Louvain 1933-1939  
DE MEULEMEESTER, *Histoire* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Histoire sommaire de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur*, Louvain 1958  
DE MEULEMEESTER, *Origines* = Maurice DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur. Études et documents*, 2 voll., Louvain 1953-1957  
*Documenta authentica* = *Documenta authentica facultatum et gratiarum spiritualium quas CSSR Sancta Sedes concessit...*, Ratisbonae 1903  
*Documenta miscellanea* = *Documenta miscellanea ad regulam et spiritum Congregationis nostrae illustrandum*, Romae 1904  
*Elenchus* = *Elenchus facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur CSSR...*, Monachii 1860  
FALCOIA = Tommaso FALCOIA, *Lettere a S. Alfonso...*, ed. O. Gregorio, Roma 1963  
KUNTZ, *Annales* = Friedrich KUNTZ, *Annales CSSR*, 3 voll. (mss) in AGHR  
KUNTZ, *Commentaria* = Friedrich KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus CSSR*, 21 voll. (mss) in AGHR  
LETTERE = S. ALFONSO, *Lettere*, a cura di Friedrich Kuntz e Francesco Pitocchi, 3 voll., Roma 1887-1890  
MH = *Monumenta Hofbaueriana. Acta quae ad vitam S. Clementis referuntur*, 16 voll., Cracoviae - Toruniae - Romae - Innsbruck 1915-1998  
MINERVINO I = Francesco MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia 1732-1841...*, (Bibl. Hist., vol. VIII), Romae 1978  
MINERVINO II = Francesco MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi della Provincia Napoletana 1841-1978*, (Bibl. Hist., vol IX), Romae 1979  
*Opere ascetiche* = S. ALFONSO, *Opere ascetiche* (edizione critica), 10 voll., Roma 1935-1968  
*S. Alfonso* = «S. Alfonso», 1 (Pagani, 1930) -  
*S. Gerardo* = «S. Gerardo», 1 (Materdomini, 1901) -  
*SHCSR* = «*Spicilegium Historicum CSSR*», 1 (Roma, 1953) -  
*StMor* = «*Studia Moralia*», 1 (Roma, 1963) -  
*Storia CSSR* = *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, a cura di F. Chiovaro, Roma 1993ss  
TANNOIA = Antonio M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.a Liguori...*, 3 voll., Napoli 1798, 1800, 1802 (ristampa anastatica Materdomini 1982)  
TELLERÍA = Raimundo TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio...*, 2 voll., Madrid 1950-1951

# STUDIA

SHCSR 58 (2010) 3-46

SALVATORE BRUGNANO, C.SS.R.

## IL VENERABILE VITO MICHELE DI NETTA, REDENTORISTA (1787-1849)

*Introduzione: Un'anima gigante, ma dimenticata*

I. *PROFILO BIOGRAFICO*: 1. – *La nascita e la fanciullezza*; 2. – *Seminario e vocazione religiosa*; 3. – *Cammino di formazione: due volte professore*; 4. – *In Calabria: una vita da missionario e da rettore*; 5. – *Piena disponibilità a servire la Congregazione*; 6. – *Tramonto e morte*; 7. – *Inizi di gloria*; 8. – *Profilo di una santità semplice*; II. *AMBIENTE STORICO-SOCIALE-RELIGIOSO DELLA CALABRIA E DI TROPEA AL TEMPO DEL P. DI NETTA*: 1. – *I Redentoristi a Tropea*; 2. – *La Calabria al tempo del p. Di Netta*; 3. – *Situazione sociale di Tropea*; 4. – *Situazione religiosa di Tropea*; 5. – *La diocesi e i suoi vescovi*

*Introduzione: Un'anima gigante<sup>1</sup>, ma dimenticata*

L'intento di questo studio non è quello di presentare una biografia organizzata del Venerabile<sup>2</sup> che pur bisognerebbe affrontare con una sensibilità attuale, quanto piuttosto quello di riportare all'attenzione di tutti un insieme di materiale per avviare una conoscenza adeguata, anche perché la sua causa sembra aver segnato il passo, essendosi fermata al 7 luglio 1935, giorno in cui egli fu riconosciuto «eroico» nelle virtù da Papa Pio XI<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L'espressione è di Pio XI nel discorso fatto dopo la proclamazione del Decreto per l'eroicità delle virtù del Venerabile p. Vito Michele Di Netta il 7 luglio 1935.

<sup>2</sup> L'unica biografia in circolazione (ma si trova solo nelle biblioteche) è quella di Antonio Di Coste, *L'Apostolo delle Calabrie, Ven. P. Vito Michele Di Netta*, Scuola tip. Pontificia dei Figli dei Carcerati, Valle di Pompei 1914. Nel 1980 Salvatore Brugnano ha pubblicato un opuscolo divulgativo di pp. 46 con lo stesso titolo.

<sup>3</sup> Il decreto e il discorso di Pio XI in *L'Osservatore Romano* 75 (1935) Lunedì-Martedì 8-9 Luglio, p. 1.

L'Anno Sacerdotale indetto da Papa Benedetto XVI per il 2009-2010 e il 160° anniversario della morte del p. Vito Michele Di Netta (3 dicembre 1849) costituiscono buona opportunità a presentare il profilo biografico e l'ambiente storico-sociale-religioso della Calabria e di Tropea al tempo di questo luminoso Redentorista nella speranza che il cammino fatto per vederlo glorificato sugli altari, fermatosi da diversi anni<sup>4</sup>, possa riprendere ed approdare alla meta di vederlo glorificato sugli altari.

Il materiale storico sul p. Di Netta, soprattutto gli scritti<sup>5</sup>, attualmente giace nella sede della Postulazione a Roma ed è servito per preparare il cammino dei processi per la beatificazione del Servo di Dio e la sostanziosa biografia del p. Antonio Di Coste edita nel 1914. Pertanto nell'archivio della Casa di Tropea c'è materiale limitato, mentre nell'archivio diocesano sono conservate le testimonianze manoscritte dei Processi Ordinari (1896-1897) e Apostolici (1913-1919), dalle quali sono stati tratti in stampa i relativi volumi<sup>6</sup>.

La vicenda storica del Di Netta iniziò in Vallata (AV), in Irpinia, nel 1787 e si concluse nel 1849 in Tropea, dove, nella chiesa del Gesù, riposano i suoi resti mortali. Al suo paese natale ed in Calabria ha goduto larga fama di santità in vita e dopo morte presso il popolo e i suoi confratelli, ma l'assenza (o forse l'insufficiente registrazione) di segni prodigiosi (miracoli) e la mancanza di un giusto coordinamento di iniziative intorno alla sua figura e alla sua esperienza missionaria ha provocato un graduale abbassamento della sua memoria.

---

<sup>4</sup> Le ultime significative iniziative sul p. Di Netta sono ad opera dei fratelli sacerdoti redentoristi Gravagnuolo, ambedue rettori della Casa di Tropea. Il primo, Alfonso, rettore dal 1964 al 1969, curò nell'aprile 1967 la solenne traslazione delle reliquie del Venerabile dal presbiterio alla cappella di San Gerardo, nella chiesa del Gesù in Tropea: ci fu una bella partecipazione di autorità e di popolo. Il secondo, Luigi, rettore dal 1975 al 1981, organizzò il 15 ottobre 1980 la mostra dei ricordi del Venerabile nella cappella di S. Anna, sempre nella chiesa del Gesù.

<sup>5</sup> Purtroppo, durante la preparazione di questo studio tale materiale, per motivi contingenti, non è stato disponibile.

<sup>6</sup> Tra questi: *Tropien. seu Nucarina Paganorum Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Viti Michaëlis Di Netta sacerdotis professi e Congregatione SS.mi Redemptoris. Positio super Introductione Causae*, Typis Guerra et Mirri, Romae 1910. L'altro: *Positio super Virtutibus*, Tipografia Guerra et Mirri, Roma [1931].

Egli fu parte di quella schiera di Redentoristi che vennero subito dopo la morte di s. Alfonso che si distinsero per l'eroicità del ministero missionario, anche se rivolto al popolo di casa propria, e per l'eroicità delle virtù vissute. Infatti l'immagine del p. Di Netta è quasi sempre presente nelle raccolte di «santi padri» dell'istituto redentorista che adornavano i corridoi delle Case Redentoriste<sup>7</sup>.

Forse la semplicità e l'assoluta ordinarietà della sua vita o la condizione di un ministero sacerdotale (quello di missionario al popolo), che è andato progressivamente disatteso o mutato nel corso degli anni, non hanno attratto in misura adeguata l'attenzione dei confratelli e degli addetti ai lavori.

Oggi, con l'indizione dell'Anno Sacerdotale da parte di Benedetto XVI e con la proposta della figura del Curato d'Ars, san Giovanni Maria Vianney, quale modello dei sacerdoti, le diocesi e gli Istituti religiosi sono stati invitati a riscoprire le figure significative dei «loro» santi sacerdoti.

Accostando la figura del Venerabile Di Netta (1787-1849) a quella del Santo Curato d'Ars (1786-1859), oltre alla loro coincidenza storica colpisce anche la straordinaria somiglianza di profilo sacerdotale e spirituale, anche se chiamati ad opera in ministeri diversi: l'uno nella predicazione, l'altro nel ministero parrocchiale. Ambedue vissuti in un periodo storico di mutamenti politici e religiosi, ostacolati dalle circostanze storiche a raggiungere il sacerdozio, innamorati di s. Alfonso M. de Liguori; ambedue con una forte spiritualità di popolo, con un acceso amore alla SS. Eucaristia e al Sacramento della Riconciliazione e ansiosamente desiderosi della conversione dei peccatori...

Grazie all'Anno Sacerdotale indetto da Benedetto XVI molte diocesi e Istituti hanno riscoperto i «loro santi»: in effetti perché andare a cercare lontano i santi, quando ce li abbiamo vicini a noi. A questo riguardo non posso fare a meno di ricordare l'espressione di Benedetto XIV quando don Giuseppe Jorio, sacerdote e amico di s. Alfonso, chiedeva il suo illuminato intervento su questioni morali: «Perché arrivare fino a me? Avete il vostro Liguori»<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> L'ultima immagine del venerabile che i Redentoristi di Tropea stanno divulgando proviene dalla tela di Tuchów, in Polonia, dove il ritratto del Venerabile fa compagnia a quella dei beati e dei santi redentoristi.

<sup>8</sup> Cfr Th. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi*, Roma 1983, 524.

## I. PROFILO BIOGRAFICO

La biografia pubblicata da Antonio Di Coste<sup>9</sup> nel 1914 (*L'Apostolo delle Calabrie, Ven. P. Vito Michele Di Netta*) raccoglie abbondante materiale riguardante il Venerabile dal punto di vista agiografico e poco dal punto di vista sociale e storico. Il linguaggio, decisamente aulico e fortemente celebrativo, non invoglia alla lettura di un volume non più reperibile nelle librerie, ma solo nelle biblioteche. Comunque, essa è consultabile sul sito internet [www.Vallata.org](http://www.Vallata.org), paese natale del Venerabile. Nella dedica introduttiva al Rettore Maggiore p. Patrizio Murray il Di Coste rivela che nel 1896 aveva già pronto un compendio biografico da pubblicare «*nella certezza di fare cosa utile al Processo che si sarebbe iniziato non solo, ma pure sommamente gradita ai Confratelli tutti e più ai popoli delle tre Calabrie... quando una circostanza ben dolorosa, che non occorre qui ricordare, me lo interruppe*».

Rimase il volumetto delle *Posizioni ed articoli per i processi ordinari sulla fama di santità, delle virtù e dei miracoli del Servo di Dio P. Vito Michele Di Netta*, stampato nel 1896 ad Angri (SA). Il testo è piacevolmente sintetico e scorrevole ma soprattutto sobrio nel presentare i contenuti agiografici. Da questo volumetto e da altre fonti viene presentato il seguente profilo biografico essenziale.

1. - *La nascita e la fanciullezza*

Il nostro Venerabile nacque in Vallata<sup>10</sup>, diocesi di Sant'Angelo de' Lombardi e Bisaccia, il 26 febbraio 1787 da pii ed onesti genitori, Platone Di Netta e Rosa Villani, che ebbero in tutto no-

---

<sup>9</sup> Antonio Di Coste, redentorista della Provincia Napoletana della Congregazione. Figlio di Francesco e Mancini Teresa, nato il 1° maggio 1865 a Francavilla Fontana (Brindisi). Fa la professione tra i Redentoristi il 9 novembre 1883 a Napoli (Marianella) e viene ordinato sacerdote il 20 novembre 1887 a Nocera Inferiore. Muore per infarto il 13 luglio 1944 a Napoli (Tarsia). Collabora alla Postulazione redentorista delle Cause dei Santi sotto i Padri Postulatori Claudio Benedetti e Benedetto D'Orazio tra il 1890 e il 1935.

<sup>10</sup> Vallata, in provincia di Avellino. Comune montano (circa 800 metri slm.) con circa 3500 abitanti. Sorge nella Baronìa, fra le montagne di Treviso e del Formicoso, fra le valli dell'Ufita e del Calaggio.



ve figli<sup>11</sup>. Lo stesso giorno fu battezzato nella parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo dal sacerdote don Vincenzo Monaco, su commissione dell'Arciprete Curato don Giuseppe M. Pali<sup>12</sup>; fu tenuto a battesimo da Gennaro e Teresa Giovanna Villani e ricevette i nomi di Vito Michele.

La cura vigile e tenera dell'ottima sua madre plasmò la sua crescita infantile. Mamma Rosa, particolarmente sensibile ai problemi delle ragazze, cui l'ambiente non offriva molte possibilità di lavoro, pur con tutte le sue preoccupazioni familiari, accoglieva in casa molte di queste ragazze e le avviava ad un mestiere o a lavori di ricamo, iniziandole non solo alle responsabilità della vita, ma anche all'esperienza di una fede profondamente vissuta, nel contesto socio-religioso in cui crescevano<sup>13</sup>. Docile ed attento pendeva dal labbro di lei, quando gl'insegnava la preghiera e gli elementi della dottrina cristiana. La seguiva ansioso, quando andava in Chiesa, dove si manteneva sempre tranquillo e in atteggiamento devoto che conservava anche in famiglia<sup>14</sup>.

Aveva poco più di cinque anni, quando il 25 di Giugno 1792 ricevette la cresima da Mons. Carlo Nicodemo<sup>15</sup>, da poco vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, durante visita pastorale in Vallata, avendo come padrino Custode Zammarra.

Da allora imparò ad essere ancora più modesto e raccolto, a frequentare più spesso la Chiesa, e pregarvi con maggior fervore, a servire alle Messe e alle sacre funzioni, ad accostarsi di frequente alla confessione e alla comunione, a digiunare più giorni nella settimana, apparecchiarsi con devote novene nelle festività della Madonna, tanto che nel suo paese natale di lui si diceva: «Questo ragazzo è nato santo».

---

<sup>11</sup> Gerardo DE PAOLA, Arciprete di Vallata, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta e il suo paese d'origine*. Breve rievocazione in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione dei ricordi dell'Apostolo delle Calabrie in Tropea, il 15 ottobre 1980: Dattiloscritto in Archivio della Casa di Tropea.

<sup>12</sup> Don Giuseppe Pali fu Arciprete di Vallata dal 1785 al 1808.

<sup>13</sup> G. DE PAOLA, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta*.

<sup>14</sup> Tra l'altro la mamma gli trasmise l'atteggiamento delle braccia incrociate sul petto, caratteristica che lo segnò per tutta la vita e che viene trasmessa tuttora dai suoi ritratti.

<sup>15</sup> Mons. Carlo Nicodemo (1718-1808) fu vescovo di Marsico Nuovo dal 1771 e quindi di Sant'Angelo dei Lombardi-Bisaccia dal marzo del 1792.

Anche nello studio progrediva. Il suo primo maestro, a quanto pare, fu il sacerdote don Onorio Colella, il quale aveva aperta una scuola elementare, che era l'unica in Vallata. Il piccolo Vito Michele si distingueva per buoni costumi, per diligenza, per attenzione e per profitto. Successivamente si prese cura di lui il sacerdote don Felice Villani, suo zio materno<sup>16</sup>, che dopo averlo ben ammaestrato nella grammatica, lo mandò a sue spese al Seminario di S. Angelo dei Lombardi.

## 2. - Seminario e vocazione religiosa

In seminario fu modello ai compagni di devozione, di frequenza ai Sacramenti, di osservanza delle regole, di obbedienza ai superiori, di esercizio di tutte le virtù, di diligenza e di studio.

Durante la permanenza in seminario si sentì chiamato allo stato religioso: le parole profetiche del p. Antonio Tannoia<sup>17</sup> in visita al suo paese natale e l'aiuto di discernimento dello zio sacerdote lo fecero decidere a chiedere di entrare nella Congregazione del SS. Redentore. Lo zio lo mandò a Deliceto, dove allora era il noviziato dei Redentoristi del Regno di Napoli, con una lettera di accompagnamento per il Padre Nicola M. Laudisio<sup>18</sup> in data 7 ottobre 1804, nella quale chiedeva di esaminare il ragazzo.

---

<sup>16</sup> Felice Villani, gran bella figura di ecclesiastico che univa alla dottrina un grande zelo, una fervida attività pastorale ed una cura grande per il decoro della chiesa parrocchiale. Fu un valido collaboratore del vecchio Arciprete D. Giuseppe Maria Pali, al quale successe dal 1808 al 1829. Cf. G. DE PAOLA, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta*.

<sup>17</sup> Antonio Tannoia nacque in Corato il 27 ottobre 1727; emise la professione il giorno 8 Dicembre 1747. Appena ordinato sacerdote gli fu affidata la carica di maestro dei novizi e poco dopo quella di Rettore della Casa di Deliceto. Compose varie opere molto stimate tra cui la pregevole e fondamentale biografia di s. Alfonso. Morì in Deliceto, in odore di santità, il 12 Marzo 1808. Capitato a Vallata e notando nel chierico Di Netta tanta devozione, come ispirato gli disse: «Il Signore ti chiama nella nostra congregazione, per divenire uno zelante missionario nella sua mistica vigna». Fu come una profezia, che eliminò ogni dubbio nel Di Netta circa la scelta della Congregazione.

<sup>18</sup> Laudisio Nicola Maria, figlio di Giovanni Battista e Odierna Antonia, nacque il 22 marzo 1779 a Sarno (Salerno). Professò i voti il 2 febbraio 1801 a Pagani, e divenne sacerdote nel 1805. Fu eletto vescovo di Bova (Reggio Calabria) il 4 giugno 1819 e quindi nel 1824 trasferito a Policastro Bussentino (Salerno). Morì il 6 gennaio 1862 a Policastro. Non c'è convergenza di date tra il sacerdozio (1805) e la lettera ricevuta (1804).

L'esito dell'esame fu felice, ed egli contento tornò in Seminario, aspettando con ansia il momento in cui il Rettore Maggiore dell'Istituto, p. Pietro Paolo Blasucci<sup>19</sup>, mandasse il suo consenso per l'ammissione. Ma la sua attesa fu vana, perché in quei tempi nel Regno di Napoli vi era una legge che proibiva al Rettore Maggiore di accettare giovani nell'Istituto, senza il consenso reale. Mosso dall'impazienza il 29 ottobre, dal Seminario scriveva allo zio don Felice:

«Ho inteso per bocca dei Cirilli che Gaetano Monaco è stato ricevuto nella Religione dei PP. Missionari: come è possibile? per me ci voleva il dispaccio e per lui no? Forse ci saranno stati più impegni. Come sia andato, non debbo affliggermi. Per cui vi prego ad impegnarvi fortemente affinché io sia ricevuto per il prossimo maggio, piacendo al Signore...»<sup>20</sup>.

Non appena Vito Michele comprese la procedura, non perse tempo: pregò, insistette per essere accettato. Fu esaudito e il 14 Marzo 1805 da S. Angelo a Cupolo, nello Stato Pontificio, scriveva a suo zio, dicendogli: «*Domani ad otto, venerdì venturo, speriamo al Signore d'entrare nel noviziato*». La sua vestizione e quella degli altri, per circostanze sopravvenute, fu differita al 1° aprile, come risulta dal Catalogo degli ammessi alla Congregazione redentorista.

---

<sup>19</sup> Blasucci Pietro Paolo, figlio di Nicola e Carnevale Antonia, nato il 22 febbraio 1729 a Ruvo del Monte (Potenza), professò il 14 agosto 1753 a Deliceto, sacerdote il 21 aprile 1754 a Bovino. Consultore Generale dal 12 giugno 1780 all'8 agosto 1783 (Rettore Maggiore s. Alfonso) e poi Rettore Maggiore dal 26 marzo 1793 al 13 giugno 1817. Muore il 13 giugno 1817 a Pagani. Fu denunciato come filofrancese e fatto imprigionare ai Camaldoli di Vico Equense; fu poi reintegrato da Ferdinando IV nella sua carica nel novembre 1799.

<sup>20</sup> Gaetano Monaco, di cui parla Vito Michele, era un giovane suo concittadino, che ugualmente aveva chiesto di essere ammesso al noviziato dei Redentoristi presenti nel Regno: ma, essendone stato respinto per la stessa difficoltà del *regio placet*, aveva rivolto la sua domanda non più ai Redentoristi del Regno di Napoli, come Vito Michele pensava, ma a quelli dello Stato Pontificio che erano sotto la guida del p. Francesco di Paola, residente in Frosinone; e questi lo aveva accettato in forza di un Rescritto Pontificio.

### 3. – *Cammino di formazione: due volte professo*

Vito Michele affrontò con diligenza e fervore la vita nel noviziato scandita dalle pratiche di regola: orazione mentale al mattino, durante il giorno e a sera; lettura spirituale nelle ore anti-meridiane e nelle pomeridiane; esame di coscienza prima del pranzo e prima dell'ultime preghiere; assistenza ad una o più Messe; partecipazione alla conferenza ascetica, all'esercizio della Via Crucis, alla visita al SS. Sacramento e a Maria Santissima; recita del santo Rosario e accusa delle proprie mancanze ogni giorno; confessione due volte alla settimana e comunione tre volte; ritiro ogni venerdì, esercizi di devozione alla S. Infanzia di Gesù ogni 25 del mese, frequenti orazioni vocali, specialmente le giaculatorie; continui atti d'umiltà; modestia continua e familiarità con la mortificazione... Il 27 settembre 1805 scriveva: «*Io mi ritrovo al sommo contento, grazie al Signore, dello stato abbracciato, e di avere preso il sentiero della vera saviezza*»<sup>21</sup>.

Il 29 gennaio 1806 fu ammesso alla professione, con la quale emise i voti di povertà, castità ed obbedienza insieme al voto e giuramento di perseveranza fino alla morte nella Congregazione. Ma subito dopo la sua professione, nel giugno del 1806, Napoleone Bonaparte invase il principato di Benevento, togliendolo al Papa: sopprese conventi e monasteri, disperdendone i beni e cacciando via i religiosi. Fu soppressa anche la casa di S. Angelo a Cupolo ed il giovane novizio fu costretto a tornarsene a Vallata insieme al suo compagno Gaetano Monaco, disorientato ed incerto su quanto il futuro gli potesse riservare. L'ambiente che trovarono al paese era contaminato dall'odio anticlericale: il giovane professo visse la sua vita, come se fosse in convento, dedicato solo alla preghiera e agli studi, per i quali veniva aiutato dal sollecito zio.

Da Vallata ambedue i giovani supplicarono vivamente il Rettore Maggiore p. Blasucci, che si degnasse di ammetterli in una casa del Regno. Il Rettore Maggiore rispose:

---

<sup>21</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 23.

«Rispondo alla vostra del 7 del corrente da Vallata. Sento che per volontà di Dio vi trovate nelle vostre case. Dovete trattenervi in esse fintanto che Dio si degni disporre le cose favorevoli e sicure per la vostra sussistenza; aspettiamo il regolamento generale per gli Ecclesiastici ordinandi in futuro con cui dobbiamo regolarci. Frattanto vivete ritirati e con tutta l'edificazione, frequentate i Sacramenti e l'orazione, pregate Dio che disponga le cose per la sua maggior gloria. Benedico voi e i vostri compagni»<sup>22</sup>.

Vito Michele incominciò ad attendere con pazienza, anzi con impazienza, che si riaprissero le porte della Congregazione. Aspettò oltre un anno in Vallata, dove proseguì con impegno gli studi e progredì sempre più nella virtù.

All'inizio del 1808 fu riammesso in Congregazione: perciò da Vallata si recò a Pagani dove fu accolto con molta cordialità, come egli stesso fece sapere allo zio sacerdote. Ma il Rettore Maggiore Blasucci, non avendo riconosciuta valida la sua professione, fatta senza il suo consenso in S. Angelo a Cupolo, volle che prima andasse nella casa di Ciorani a rifare qualche mese di Noviziato e poi nella casa di Deliceto, dove emise di nuovo la professione il 25 aprile 1808.

Dopo la professione, Vito Michele restò nella casa di Deliceto per portare a termine gli studi filosofici e teologici, nei quali migliorò molto, così come anche nella pietà e nella pratica delle virtù cristiane e religiose.

Dal Vescovo di Lacedonia Francesco Ubaldo Maria Romanzi<sup>23</sup> fu ordinato *in minoribus* l'11 giugno 1808; suddiacono il 17 dicembre 1808 con dimissoria del suo Ordinario diocesano; diacono il 23 settembre 1809 e sacerdote il 30 marzo 1811 con dimissoria del Rettore Maggiore.

#### 4. - *In Calabria: una vita da missionario e da rettore*

Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase ancora per altri sei mesi in Deliceto, dove, secondo l'uso della Congregazione, venne istruito negli esercizi delle Missioni (era il cosiddetto secondo

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, 29.

<sup>23</sup> Francesco Ubaldo Maria Romanzi, vescovo di Lacedonia dal 1795 a 1818. Il vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Bisaccia era morto nel mese di marzo e passarono degli anni per aver il nuovo vescovo.

noviziato). Quindi fu destinato in Calabria, alla casa di Catanzaro, per la quale partì il giorno 11 ottobre 1811. In Catanzaro fu occupato in opere del ministero apostolico, e negli uffici minori della casa, facendosi ammirare da tutti per zelo e per osservanza.

Dopo qualche tempo da Catanzaro fu trasferito a Tropea, dove i Redentoristi abitavano la casa dei Gesuiti e officiavano la chiesa del Gesù<sup>24</sup>. Qui quasi di continuo fu occupato nelle missioni, passando da un paese all'altro. Il 24 settembre 1816 scriveva allo zio sacerdote:

«Nel novembre prossimo usciremo alle Missioni. In quest'anno si può dire, che per sette mesi abbiamo faticato. Le richieste sono innumerabili, non essendoci in queste Calabrie, che pochi operai nella vigna del Signore; e quei quattro mesi che stiamo dentro, stiamo sempre applicati per panegirici, per discorsi e per novene. Da ciò vedete se ho tempo di scrivervi; la sola estrema necessità mi costringe qualche volta: Tutto ad majorem Dei gloriam»<sup>25</sup>.

Il primo gennaio 1822 fu nominato Rettore della casa di Tropea<sup>26</sup>. In questo ufficio era di esempio a tutti per umiltà, per orazione, per osservanza e per lavori apostolici, tanto che il 3 ottobre 1824 poteva scrivere al Rettore Maggiore p. Celestino Cocle<sup>27</sup>:

---

<sup>24</sup> Maggiori particolari a riguardo saranno riportati più avanti nella parte seconda.

<sup>25</sup> Brano di lettera riportato dal DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 64.

<sup>26</sup> Quando Di Netta giunse a Tropea era Rettore il p. Giuseppe Nicola Scelzi. Dall'apertura della Casa fino al primo rettorato del p. Di Netta furono rettori: 1790 p. Fabio De Bonopane, 1793 p. Antonio Mascia, 1797 p. Giuseppe De Paola, 1801 p. Antonino Montecalvo, 1802 p. Giuseppe Pappacena, 1802 p. Stefano Giovanni Polignano, 1803 p. Giacomo Migliacci, 1805 p. Filippo Patroni, 1808 p. Filippo Patroni, 1811 p. Giuseppe Nicola Scelzi, 1814, p. Francesco Saverio Menichini (detto il minore), 1815 p. Silvestro Gaspare Izzo, 1818 p. Michele Miele, detto il minore, 1821 p. Vito Michele Di Netta (ricostruzione da vari documenti)

<sup>27</sup> Cocle Celestino Maria, figlio di Michele, nato il 22 novembre 1783 a San Giovanni Rotondo (Foggia); professore il 21 novembre 1800 e sacerdote il 20 settembre 1806 a Napoli. Procuratore Generale, Consultore Generale e infine Rettore Maggiore dall'11 giugno 1824 al 13 ottobre 1831. Eletto confessore dei Reali Principi da Francesco I nel 1828. E' consacrato Arcivescovo titolare di Patrasso il 1 novembre 1831 dal Papa Gregorio XVI. Muore il 3 marzo 1857 a Napoli.

«Ora per grazia di Gesù Cristo e della Madonna SS.ma questa piccola Comunità gode una perfetta armonia; ci regna la regolarità e più di tutto la pronta sommissione ai Superiori ed a qualunque disposizione che è per fare Vostra Paternità, in ciò che si dice, di mutazione di stanza»<sup>28</sup>.

La sua prudenza, la sua dolcezza e l'edificazione, oltre l'amore e la docilità dei suoi confratelli, gli guadagnarono la stima e l'affetto di tutta la città di Tropea, che per lui venerava anche tutta la Comunità. Cosicché nella citata lettera al p. Rettore Maggiore poté soggiungere: «*La città costantemente ci ama, ci venera ed è sommamente edificata della nostra assistenza. Tutto ad majorem Dei gloriam*».

Ad averlo in grande stima e venerazione non era la sola città di Tropea, ma tutte le città e paesi della Calabria dove egli era andato in missione: chi ne decantava la fama di santità, chi ne implorava le preghiere, chi presagiva che sarebbe assunto a grandi onori nella Chiesa. Al sig. Giuseppe Pupa di Nicotera<sup>29</sup>, che tra gli auguri del natale 1823 gli espresse anche quello di vederlo innalzato alla dignità episcopale, egli rispose:

«... Certe espressioni mi hanno accresciute le angustie, e mi fanno oltremodo stringere il cuore, e però non cessate di raccomandarmi a Gesù Cristo ed alla Madonna SS. Io stimo più la solitudine pacifica e la vita nascosta, che tutte le mitre»<sup>30</sup>.

Il 1° Novembre 1824 cessò di essere Rettore e gli successe il p. Vincenzo Fusco<sup>31</sup>: in una lettera indirizzata al Rettore Maggiore p. Di Netta rivela la sua soddisfazione per il cambio e la sua premura per l'arrivo del nuovo Rettore.

---

<sup>28</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 126.

<sup>29</sup> Oltre al nome non si sa altro di questa persona. Col cognome Pupa si incontrano il segretario di Mons. Francesco Maria Coppola, vescovo di Oppido Mamertina dal 1822 e grande estimatore del Venerabile, e di un canonico di Oppido Mamertina.

<sup>30</sup> Brano di lettera del 23 dicembre 1823 riportato da A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 168.

<sup>31</sup> Fusco Vincenzo Maria, di Saverio e De Fusco Lucia, nato il 23 maggio 1785 ad Agerola (Pomerano di Agerola) (Napoli). Professo il 15 ottobre 1805 a Pagani e sacerdote il 27 maggio 1809. Fu anche Consultore Generale dal 1832 al 1842, quando morì a Napoli di tumore al fegato, dopo due mesi di malattia.

Ma nel 1827, sul principio di novembre, fu nuovamente costituito Rettore della medesima Casa di Tropea, e successivamente fu riconfermato in questo ufficio fino all'anno 1836. Sotto il suo governo rifiorì la carità fraterna e l'osservanza: «... ora più che mai si gode tranquillità in questa Comunità: tutto a gloria di Gesù Cristo e della Madonna SS.»<sup>32</sup>.

Nei lavori apostolici i frutti erano splendidi ed abbondanti:

«L'ultimo di maggio ci ritirammo dalle Missioni dell'Archidiocesi di Reggio, ove colla benedizione di Dio si è tratto un gran profitto per la salute delle anime, ed un gran desiderio d'averci nuovamente. L'Arcivescovo Giamba<sup>33</sup> vi supplicherà per le Missioni della seguente campagna, come pure, unitamente ad altri zelanti Canonici, per avere una nostra casa in quel capoluogo. Tutto a gloria di Gesù Cristo e della Madre SS.ma. Le fatiche di questi tre mesi le rileverete dallo statino, che vi accludo. Da per tutto si è andato con decoro, zelo e moderazione. Tutti sono restati edificati delle virtù de' miei compagni: né ho che notare sulla di loro condotta, mentre non mai si è veduto tanta armonia, carità ed osservanza. L'umilio a V. P. R.ma per consolazione e per benedire il Signore»<sup>34</sup>.

Infatti le missioni popolari<sup>35</sup> furono il tipo di apostolato che il p. Di Netta svolse prevalentemente in Calabria: le diocesi

<sup>32</sup> Lettera dell'8 ottobre 1828 al Rettore Maggiore Cocle, in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 128.

<sup>33</sup> Ciampa Leone, OFM, nativo di Serracapriola (FG), vescovo di Reggio Calabria dal 1829 al 1836 quando fu nominato arcivescovo di Conza Campagna. Successivamente fu trasferito alla sede di Sorrento, dove morì nel 1854.

<sup>34</sup> Lettera del 5 giugno 1830 al Rettore Maggiore Cocle, in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 129.

<sup>35</sup> Questa rivista, *Spicilegium Historicum C.S.S.R.*, nei suoi 57 anni di attività, ha pubblicato molti e ampi studi sulle missioni. Sulle missioni popolari in Italia si segnalano: Oreste GREGORIO, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, 21 (1973) 259-283; Giuseppe ORLANDI, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, 22 (1974) 313-348; ID., *Direttorio Apostolico ossia Metodo di Missione del P. V. Gagliardi*, 30 (1982) 3-289; ID., *La missione popolare redentorista in Italia. Dal Settecento ai giorni nostri*, 33 (1985) 51-141; ID., *La farmacopea del missionario. Il Ricettario di Vincenzo Gagliardi C.S.S.R. (1763-1841)*, 55 (2007) 183-244; ID., "Vox tonitrua". *La voce del missionario*, 57 (2009) 395-420; Salvatore GIAMMUSO, *Le Missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, 10 (1962) 51-176. Alfonso Vincenzo AMARANTE, *Evoluzione e definizione del metodo missionario redentorista (1732-1764)*, Materdomini 2003.



di Tropea, Nicotera, Mileto, Oppido, Gerace, Squillace, Reggio furono la vigna in cui egli e i suoi confratelli lavoravano senza interruzione da ottobre a maggio di ogni anno, secondo la tradizione missionaria di s. Alfonso che considerava questi mesi come la stagione adatta per tale tipo di evangelizzazione.

Oggi le missioni popolari si sono fatte più rare; perciò è bene farne almeno un breve quadro. Questo corso di predicazione durava in genere 15-20 giorni e tendeva a raggiungere tutte le categorie della popolazione: bambini, mamme, giovanette, uomini, ammalati, autorità e anche il clero... Tutti venivano istruiti e invitati alla conversione. Il centro di tale predicazione era la cosiddetta predica di massima o predica grande, in cui il predicatore annunciava con severità le verità di fede e muoveva gli affetti dei cuori induriti.

Il p. Di Netta si riservava quasi sempre il compito, e pur non avendo le qualità «tecniche» (modulazione di voce, presenza) tuttavia sapeva con la sincerità, semplicità e passione trasformare i cuori degli uditori. Si ricordano ancora episodi clamorosi suscitati da tali prediche: nella missione di Tropea (1842) già con la prima predica sulla Divina Misericordia, ricordando la protezione della Vergine di Romania, protettrice della città che li aveva scampati dai pericoli del mare, trascinò tutta la città.

La sola sua figura, resa più ascetica dalle continue penitenze, mortificazioni e ore di preghiera, era una predica vivente e la testimonianza convincente di quanto predicava.

Poiché le missioni duravano solo 15-20 giorni egli moltiplicava i suoi sforzi per lasciare semi di continuità: pie pratiche da farsi, meditazioni quotidiane, preghiere, mortificazioni e soprattutto la devozione alla Madonna, che egli chiamava con tenera espressione «*Mamma Maria*». Questi frutti continuavano per lungo tempo.

Le diverse *Pie Unioni* di ragazze, giovanette, operai, donne (*monache di casa*), che egli favoriva, rivelavano il suo sforzo di voler conservare nei popoli e nelle parrocchie il santo fervore delle missioni: perseverare e crescere nel bene intrapreso, fuggendo l'appiattimento spirituale<sup>36</sup>. Dio, poi, lo assisteva con se-

---

<sup>36</sup> L'esempio della mamma Rosa, che in casa sua riuniva gruppi di gio-

gni particolari, a volte anche con prodigi, come si rileva dalle molte testimonianze depositate ai processi.

#### 5. – *Piena disponibilità a servire la Congregazione*

Verso la fine del 1836 dal Rettore Maggiore p. Camillo Ripoli<sup>37</sup>, successore del p. Cocle creato vescovo, fu richiamato da Tropea e costituito Maestro dei novizi nella casa di Ciorani nell'Arcidiocesi di Salerno: in questo ufficio rimase fino a luglio 1839.

Molti furono i novizi che furono formati nella virtù per mezzo della sua parola mite, insinuante e fervorosa, e molto più per mezzo del suo esempio edificante.

Essi lo vedevano incedere cogli occhi bassi, col volto sempre sereno, colle braccia incrociate sul petto; essi erano sicuri di trovarlo o in chiesa a pregare con ardore innanzi al SS.mo Sacramento, o ritirato nella sua cella. A volte egli leggeva nell'interno dei suoi novizi e ne prediceva l'avvenire.

All'inizio di agosto del 1839, per le ripetute istanze dei Calabresi, fu nuovamente trasferito a Tropea e nominato Rettore; in questo ufficio restò fino alla seconda metà del 1842, quando gli successe il p. Pietropaolo Tortora<sup>38</sup> e poi il p. Salvatore Tallaridi<sup>39</sup>, ma di nuovo lo riassunse al principio del 1846 e lo sostenne fino alla morte.

---

vanette, ha spunto il Di Netta ad organizzare dovunque, nel suo campo di apostolato, associazioni laicali, pie unioni di giovinette, onde assicurare una continuità di lievitazione dell'ambiente dall'interno.

<sup>37</sup> Ripoli Giancamillo, figlio di Giuseppe (medico) e Mastroserio Agata, nato il 9 ottobre 1780 a Corato (Bari). Professo il 21 luglio 1799 a Pagani, sacerdote il 31 marzo 1804. Rettore Maggiore dal 1832 al 1849. Morto il 16 febbraio 1850 a Pagani, di infarto. E' stato 27 anni in Calabria. Il 2 gennaio 1837, nominato vescovo di Potenza, rinunziò per ben cinque volte. La rinunzia fu accettata dal Re, il 13 maggio 1837.

<sup>38</sup> P. Pietropaolo Tortora, figlio di Antonio (possidente), nacque il 29 giugno 1808 a Pagani (Salerno), professò i voti l'11 marzo 1824 a Pagani. Fu ordinato sacerdote il 24 dicembre 1831 a Cava dei Tirreni (Salerno). Dispensato, uscì di Congregazione il 13 settembre 1845.

<sup>39</sup> P. Salvatore Tallaridi, figlio di Raffaele (possidente) e di Calìo Carmelina, nacque il 23 maggio 1812 a Catanzaro; professò i voti l'8 settembre 1829 a Ciorani. Fu ordinato sacerdote il 13 giugno 1835 a Nocera Inferiore (Salerno). Morì il 29 ottobre 1879 a Pagani per trombosi cerebrale.

In questo ufficio, e durante tutta la sua dimora in Tropea, non rallentò mai dai suoi lavori apostolici, passando da missione in missione, almeno per sei e sette mesi dell'anno. Predicò in Tropea, Reggio, Mileto, Catanzaro, Oppido, Corigliano, S. Cristina d'Aspromonte, Filadelfia Calabria, Sitizano, Scido, Longobardi, Fitali di Parghelia, Sinopoli, S. Gregorio d'Ippona, Molochio, Potenzoni, Terranova Sappominulio, Drapia, Fiumefreddo, Pizzo, Caridà, Nicotera, Amantea, Belmonte, Falconara, Aiello, Lago, S. Pietro, Falerna, Pietramala. San Mango, Nocera Tirinese, Briatico, Ricadi, Tresilico, Pedaulo, Pallagorio... tanto da meritare l'appellativo di *apostolo delle Calabrie*.

Dopo tanti e sfibranti lavori apostolici, fu assalito da indomabile malattia, che egli sopportò con ammirabile pazienza e che lo porterà alla morte.

Lo ebbero in grande stima mons. Franchini<sup>40</sup>, vescovo di Tropea e Nicotera, mons. Mincione<sup>41</sup>, vescovo di Mileto, mons. Coppola<sup>42</sup>, vescovo di Oppido, e in genere tutti i vescovi con i quali egli ebbe a trattare per il suo ministero apostolico.

Nella festa della Canonizzazione di s. Alfonso, mons. Coppola, venuto a Tropea per il pontificale, volle assolutamente baciargli la mano e con lui gliela baciò anche il vicario generale, mons. Grillo e il segretario teologo signor Papa. In altra circostanza lo stesso mons. Coppola disse:

«Il P. Di Netta è un santo, ed io lo avrei fatto creare Vescovo; ma conoscendo la somma sua umiltà, e il dispiacere che ne avrebbe provato, ne ho fatto di meno»<sup>43</sup>.

Tutto il clero di Tropea lo venerò sempre; gli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, gli arcipreti e rettori di chiese e parrocchie delle diocesi della Calabria inferiore fecero lo stesso; le persone più illustri del laicato lo ritennero e lo chiamarono santo.

---

<sup>40</sup> Michelangelo Franchini, nativo di Montecorvino in provincia di Salerno, vescovo di Nicotera-Tropea dal 1832 al 1854, anno in cui morì a Tropea.

<sup>41</sup> Filippo Mincione, nativo di Macerata, vescovo di Mileto per lungo periodo, dal 1847 al 1882, anno della sua morte.

<sup>42</sup> Francesco Maria Coppola, nativo di Nicotera, vescovo di Oppido Martina dal 1822 al 1851.

<sup>43</sup> Dai Processi: testimonianza di don Francesco Saverio Grillo (teste n. 20 ai Processi Ordinari Tropeani).

6. – *Tramonto e morte*

Un uomo di tanti meriti e di tante virtù era già maturo per il paradiso: la sua vita mortificata, le sue fatiche apostoliche, le sue penitenze gliene anticiparono il possesso.

Mentre era in missione a Francavilla Calabria (oggi Francavilla Angitola) nel 1847, egli si ammalò senza più riprendersi. Cominciò l'affanno di petto, l'asma ed una indisposizione generale che lo facevano molto soffrire. Egli però non se ne lagnò mai; anzi le sue giaculatorie erano: «*Sia fatta la volontà di Dio!... Dio ha sofferto tanto per me, ed io è poco quel che soffro per lui*».

Nel 1849, ultimo anno di sua vita, scrisse<sup>44</sup> così a suo fratello Pietro<sup>45</sup>:

«Mi dispiace che siete acciaccato, ed io sono visitato dall'asma, e dolor di petto, per cui non posso uscire alle Missioni. Facciamo la volontà di Dio, ed apparecchiamoci alla morte».

Anche nelle sue sofferenze, però, si prestava in quei lavori di Comunità che poteva e non tralasciò nessuna osservanza di regola. Sul principio della malattia egli scendeva la mattina in Chiesa a confessar donne, e solo negli ultimi due o tre mesi fu costretto rimanere sempre in camera. Ma anche qui consigliava, dirigeva, confessava tutti coloro che vi si recavano.

Predisse il giorno della sua morte molto tempo innanzi. Al p. Primicerio<sup>46</sup> sei mesi prima di morire aveva detto: «*Io morirò nel giorno di S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie*».

---

<sup>44</sup> La lettera è stata inviata nel 16 gennaio 1849. Cfr Processi Ordinari Nocerini, doc. n. 3, fol. 211 terg.

<sup>45</sup> Pietro Pasquale nato e battezzato il 5/3/1791. Fu molto caro al Venerabile e ne seguiva i consigli. Nei Processi Apostolici Nocerini si legge: «Pietro fratello del Venerabile gli scriveva che un suo figlio era stato ucciso da un certo Luigi Dell'Oso, e rammaricandosi voleva che la giustizia facesse il suo corso. Ma tanto non piacque al Venerabile che gli rispose: "No, perdonalo e benedici-lo". Difatti cosa molta difficile per un padre dell'ucciso, mandò a chiamare l'uccisore, il quale inginocchiatosi piangendo, chiedeva perdono e quegli a perdonarlo e benedirlo, secondo il Venerabile. Questo non solo me lo ha detto mio padre, ma anche l'uccisore» (teste n. 6 D. Heuplius Gerundo).

<sup>46</sup> P. Primicerio Raffaele, di Matteo e Belardo Giovanna, nato il 9 novembre 1821 a Salerno. Professo il 10 giugno 1838 a Ciorani con p. Di Netta che fu il suo maestro di noviziato. Sacerdote il 6 giugno 1846 ad Agrigento. Dispensato l'8 ottobre 1860, per assistere la madre vedova.

Alla signora Donna Alfonsina Basile<sup>47</sup>, sua penitente, il giorno dei morti del 1849 che fu l'ultimo in cui a stento poté calare in chiesa, disse: «*Tra poco muterete confessionale*», intendendo la prossima sua dipartita. E la notte del primo dicembre di quell'anno, mentre i padri temevano per la sua morte, perché si era aggravato, egli rivolto al p. Mazzei<sup>48</sup>, che lo assisteva, affettuosamente dirà: «*Figlio, andatevi a coricare, che io non muoio stanotte, deve arrivare il giorno di S. Francesco Saverio, che fu l'Apostolo delle Indie*»<sup>49</sup>.

Intanto negli ultimi mesi di sua vita, alla sua principale infermità se n'erano aggiunte altre abbastanza penose, l'idrope al cuore e il trattenimento di urina. Passava notti intere senza dormire, ma si guardava bene dall'incomodare colui che rimaneva nella sua camera per assisterlo. Era sempre rassegnato, sempre dolce, sempre paziente, e lo si sentiva ripetere frequentemente: «*Signore, tutto è poco quel che soffro, dammene più assai. Sia fatta la volontà di Dio. Signore, tutto per te*». Incoraggiato un giorno da un confratello a soffrire, rispose: «*Figlio, fate che pianga i miei peccati, non è niente, soffro assai, ma così vuole Dio, e bisogna essere contento*»<sup>50</sup>.

Al canonico don Vincenzo Scordamaglia<sup>51</sup>, suo penitente, che gli diceva di far fare preghiere per la di lui guarigione, rispo-

---

<sup>47</sup> È il teste n. 13 dei Processi Ordinari Tropeani. Figlia di Vincenzo e Giuseppa Vizzone; nata a Tropea, domiciliata in Mileto; di condizione nubile e non possiede nulla. Ha 74 anni quando viene esaminata il 05/06/1897. Morta in Taranto diversi anni prima del 1914, quando su testimonianza di Barone Antonietta di Pasquale e Annunziata Jannelli di Gioacchino viene redatto un provvisorio atto di morte. Inizia così la sua testimonianza: «*Conobbi personalmente il servo di Dio P. Vito di Netta, perché ritornata in Tropea, dopo l'assenza di 5 anni, nell'età di 13 anni, incominciai fin d'allora a conoscerlo confessandomi a lui finché visse, meno il tempo nel quale egli era in missione*».

<sup>48</sup> Mazzei Angelo, di Gaetano (notaio) e Palmieri Luigia, nato il 29 maggio 1817 a Forino (Avellino). Professo il 1 gennaio 1825. Sacerdote il 5 giugno 1841. Morto il 16 dicembre 1893 a Napoli, esclaustrato.

<sup>49</sup> La predizione circa il giorno della sua morte viene attestata da molti testimoni ai Processi.

<sup>50</sup> Testimonianze dai Processi.

<sup>51</sup> Vincenzo Scordamaglia, figlio di Domenico e di Teresa Calzona di Parghelia; domiciliato a Tropea nella cui Cattedrale è Canonico; di condizioni piuttosto agiate. Morto a Parghelia il 25 agosto 1899. È il testimone n. 8 dei Processi Ordinari Tropeani.

se: «No, no, figlio, io sono tutto rassegnato... solo Dio è necessario...». Aggravandosi sempre più il male, egli stesso chiese i santi Sacramenti, che ricevette con fervore celeste.

La sua stanza era sempre affollata di sacerdoti, canonici e dignitari, che commossi piangevano. Tutta la cittadinanza di Tropea e dintorni era in lutto e si effondeva per lui nelle più fervide preghiere. Al vescovo Franchini, che lo visitò, baciò con affetto e riverenza il sacro anello, chiese la benedizione e si raccomandò con molta umiltà alle sue preghiere.

Avendo poi dovuto subire per obbedienza un'operazione chirurgica<sup>52</sup>, che offendeva la sua modestia, lo si sentiva ripetere: «Oh purità del P. Di Netta! Oh purità del P. Di Netta! ...».

Passava i giorni e le notti in un intreccio di giaculatorie e di devote aspirazioni verso Maria e il Crocifisso. Erano giaculatorie d'uniformità, di confidenza, di amore, di pazienza, di desiderio verso il Paradiso.

La sera innanzi alla morte chiese perdono a tutti della Comunità, se nella sua vita avesse dato dispiacere o cattivo esempio a qualcuno; quindi benedisse tutti molto affettuosamente.

La mattina seguente, poiché erano stati convocati alcuni medici forestieri, egli domandò al p. Primicerio cosa ne pensassero. Gli si rispose che avevano giudicato il caso grave, ma la fine non prossima ancora. Ed egli, sorridendo, disse: «Figlio, non credete, andate invece ora in Chiesa, e celebrate per la mia agonia. Poi tornate qui, che vi aspetto»<sup>53</sup>. Quindi chiese di volersi riconci-

---

<sup>52</sup> Una fastidiosa fimosi veniva ad aggravare la situazione di ritenzione dell'orina. Fu necessario operare un taglio (quasi una circoncisione) per cercare di favorire l'uscita dell'orina. Non tanto il taglio, quanto il dover mettere mani alle parti delicate fece soffrire la sua modestia.

<sup>53</sup> Testimonia il Primicerio: «Trovandomi io poi a predicare nel Seminario di Nicotera verso la fine di Novembre dello stesso anno, ebbi una lettera del Padre Caprioli, colla quale mi chiamava di portarmi con urgenza con due medici in Tropea, perché il Servo di Dio si era aggravato. Corsi subito, e i due medici mi seguirono il giorno seguente, e tenuto consulto, dichiararono che la malattia era grave, ma che non era prossima la morte. Il Servo di Dio il giorno appresso al consulto, cioè il tre Novembre [dicembre], mi chiamò e mi ingiunse che fossi calato a celebrare la messa per la sua agonia: celebrata la messa, salii sopra ed entrato nella sua stanza gli assicurai di aver celebrato la messa dell'agonia, ed egli serenamente e senza veruna agonia rivolse talune parole ai Padri circostanti, chiedendo scuse, e perdono, fece un breve atto di amore, si

liare per l'ultima volta e ricevette la comunione. Poi entrò in un'agonia placidissima: era assistito da tutti i Padri e Fratelli della Comunità, che pregavano intorno al suo letto. Infine, conservando tutta la coscienza, facendosi il segno della Croce e mormorando una giaculatoria alla Madonna, placidamente spirò. Erano le ore 9 di mattina del 3 dicembre 1849.

La signora Teresa Bagnati<sup>54</sup>, panettiera, ai Processi Ordinari ricorderà:

«Io mi trovavo in casa della mia maestra Alfonsina Basile, che era proprio di fronte alla stanza dove moriva il Servo di Dio. Erano circa le ore 9 a. m. La maestra afflitta perché il suo confessore agonizzava ci impose silenzio, e poi disse: preghiamo la Madonna. Ci siamo inginocchiati vicino al balcone, e incominciammo la litania. Arrivati proprio alle parole: *Salus infirmorum, Refugium peccatorum*, una luce insolita sfolgorò nella stanza ove noi eravamo, partendosi da quella del Servo di Dio, e immantinentemente si disse: il P. Di Netta spirò».

#### 7. - Inizi di gloria

Il triste suono della campana portò un ripianto universale in tutta la cittadinanza di Tropea. Subito se ne diffuse la notizia e al funerale, che volle celebrare lo stesso vescovo, mons. Franchini, intervennero tutti i sacerdoti, i canonici, il seminario, i signori e il popolo di Tropea e dei villaggi vicini. Lesse l'elogio funebre il p. Fimmanò<sup>55</sup>, che tra incessanti lacrime ricordava le sue eroiche virtù e le molteplici sue fatiche apostoliche.

La salma restò esposta in chiesa per tre giorni, per soddisfare il pio desiderio di quanti accorrevano a salutarlo: i fedeli

---

segnò col segno di Croce e spirò placidamente nel Signore».

<sup>54</sup> Teresa Bagnati è il teste n. 33 dei Processi Ordinari Tropeani (6° conteste). Figlia di Paolino e di Paola Marchese; nata e residente a Tropea; coniugata, fa il mestiere di panettiera e vive del suo lavoro. Ha 60 anni quando è esaminata il 26/10/1897. Inizia così la sua testimonianza: «Conobbi il Servo di Dio, quando ancor giovinetta, mi preparò alla prima comunione».

<sup>55</sup> Fimmanò Massimiliano Alfonso, di Vincenzo (possidente) e Mandalari Faustina, nato il 22 maggio 1802 a Santa Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria). Professo il 3 febbraio 1820 a Tropea con il p. Di Netta. Sacerdote l'11 marzo 1826 a Cariati (CS), con Serrao Gelasio, vescovo di Cariati. Fu suddito del p. Di Netta a Tropea e compagno nelle fatiche missionarie. Purtroppo fu espulso il 7 agosto 1851.

non si saziavano di baciargli la mano e tagliuzzargli le vesti per ottenerne reliquie per il ricordo. Finalmente con grande seguito di popolo, di signori e di gentildonne (che non aveva riscontro di precedenti in Tropea), fu trasportato nella chiesa del Carmine, fuori la città, nella tomba di famiglia del signor don Francesco Di Tocco.

Mentre il feretro con la venerata salma passava davanti al vescovado, il parroco di San Demetrio, D. Girolamo Culace, vide una colomba bianca posarsi sul volto di lui; ne fu tanto commosso, che tornando a casa, lo si sentiva esclamare: «*Oh! il P. Di Netta veramente è un santo, veramente è un santo!*»<sup>56</sup>.

Dopo la morte la fama di santità crebbe talmente che nella curia vescovile di Tropea e di Nocera negli anni 1896 e 1897, con l'autorità degli Ordinari, se ne compilarono i processi per la beatificazione. Dopo di questi fu fatta l'indagine circa l'osservanza dei decreti di Urbano VIII «*Super cultu numquam praestito*» (2 novembre 1897) e quindi la giuridica raccolta degli scritti (13 aprile 1898).

Il 10 dicembre 1909 la Congregazione dei Riti promulgò il decreto sugli scritti; il 22 giugno 1910 Pio X segnò di sua mano la Commissione per l'introduzione della causa; il 12 novembre 1913 fu emanato il decreto detto di *non cultu*. Terminati felicemente i processi Apostolici, il 23 marzo 1927 fu riconosciuta la validità giuridica di tutti i processi.

Compiti a norma del diritto tutti questi atti, il 27 ottobre 1931 dinanzi all'E.mo Cardinale Alessandro Verde, – Ponente, ossia Relatore della causa – fu tenuta la congregazione antipreparatoria sopra le virtù; la preparatoria sulle medesime fu tenuta il 10 novembre 1934. Finalmente il 7 luglio 1935 Sua Santità Pio XI promulgò il decreto di eroicità delle virtù del p. Vito Michele Di Netta<sup>57</sup>.

#### 8. – *Profilo di una santità semplice*

Da quanto accennato fin qui, si intravede che del Venerabile p. Vito Michele Di Netta molto si potrebbe dire. La sua figu-

---

<sup>56</sup> Testimonianza di donna Antonia Barone, teste n. 15, ai Processi Apostolici Tropeani.

<sup>57</sup> Cfr nota 3.



ra e il messaggio spirituale aspettano tuttora di essere scandagliati in tutta la loro ricchezza, attingendo in particolare ai suoi appunti spirituali, come riconosce l'attuale postulatore redentorista, p. Antonio Marrazzo.

In un pieghevole di alcuni anni fa, a cura della Postulazione Generale Redentorista, sono stati richiamati brevemente alcuni elementi del suo messaggio, che si rivelano ancora di grande attualità per i cristiani del terzo millennio:

*La santità è possibile*

Del p. Di Netta la tradizione ci rimanda un'immagine come di un «serafino d'amore», un uomo perennemente con le mani giunte, se non sollevato in estasi. Un uomo capace di estenuanti viaggi missionari, alcuni della durata di vari giorni. Un uomo che ha lavorato in chiesa a Tropea pur con la malattia addosso. Ma quest'immagine non deve far dimenticare la sua semplice e nascosta fedeltà nella vita quotidiana. Il p. Di Netta è stato un religioso che ha vissuto in maniera sobria e regolare la sua vocazione. Questa è stata per lui la strada su cui vivere i due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo. Semplicemente, egli ha fatto della sua vita un dono a questi due grandi amori. Un programma di vita accessibile, oltre che doveroso, per ogni cristiano. In qualunque stato di vita.

*La santità è un cammino*

Niente s'improvvisa, soprattutto quando abbiamo a che fare con traguardi belli e importanti. La santità esige la nostra cura, una doverosa attenzione anche ai dettagli. Il p. Di Netta ha osservato la Regola di vita dei Redentoristi, ma – come se non bastasse – aveva per sé un minuzioso programma, che egli chiamò *La Settimana Santificata*. Giorno dopo giorno, questa lo aiutava ad essere fedele al suo Dio, a salvaguardare la preghiera, a rendere il suo carattere più conforme al vangelo. Scrupolosa era anche la sua preparazione all'agire missionario, come esigente era il programma del «dopo missione» che egli lasciava al suo passaggio. Nel bene si persevera e si cresce con un programma metodico e costante, altrimenti il male continua a disorientarci più del dovuto.

*La pace si decide nella coscienza*

Un grande ruolo fu svolto dal p. Di Netta nel campo della pace sociale: faide familiari e conflitti tra le persone furono sanati con la sua predicazione, con la sua presenza nei focolari e soprattutto attraverso il sacramento della riconciliazione. Le ore da lui spese al confessionale sono un monito ancora urgente per il nostro tempo, quando facilmente si cerca la soluzione alla guerra e all'odio nelle strategie sociali, negli accordi politici o in una semplice stretta di mano. Solo un cuore convertito dalla misericordia di Dio può costruire ponti duraturi di pace. Solo l'esperienza di chi si scopre perdonato da Dio può riversare sugli altri clemenza e compassione.

*Si è missionari col cuore*

Del p. Di Netta non sono passate alla storia presunte straordinarie qualità personali o un particolare ingegno. Non aveva una voce tuonante né una figura imponente. Egli però attirava le masse e convertiva i cuori semplicemente a partire dal suo cuore. Un cuore zelante, desideroso di trasmettere agli altri ciò che lui in prima persona aveva sperimentato: l'amore di Dio in Gesù Cristo. Anche oggi, tutti i cristiani (religiosi o laici) hanno una missione da compiere nella vita quotidiana, senza aspettare di essere ricchi per poter donare. Tutti possono contribuire a trasformare la realtà che ci circonda facendo leva su ciò che di più prezioso abbiamo: il nostro cuore, lì dove abita Dio.

II. AMBIENTE STORICO-SOCIALE-RELIGIOSO  
DELLA CALABRIA E DI TROPEA AL TEMPO DEL P. DI NETTA

1. – *I Redentoristi a Tropea*

Il p. Di Coste nella biografia del Venerabile riporta:

«A S. Alfonso, la parola “Calabria” metteva i fremiti nel cuore. Si sentiva egli aver avuto dal cielo la missione di evangelizzare popoli abbandonati e privi di soccorsi spirituali e fin dalla fondazione del suo Istituto aveva accarezzato il disegno di recarsi colà e aprirvi un largo campo di missioni e di peregrinazioni apostoliche. Questa sua aspirazione formava spesso l'argomento di discorsi coi compagni, come l'argomento di continue preghiere a Gesù. Ma le difficoltà numerose e gravi che accompagnaro-

no il sorgere del suo Istituto e la pochezza relativa dei Missionari di che disponeva, ritardarono il compimento e l'attuazione del suo disegno [...]. Questa passione del Santo per l'evangelizzazione delle Calabrie, invase pure l'anima dei santi suoi figli ...»<sup>58</sup>.

Il p. Pasquale Caprioli<sup>59</sup> nei processi riguardanti la beatificazione di Alfonso de Liguori deponiva

«che il Santo nel comporre le compagnie per colà, sceglieva tutti uomini commendevoli per età e per spirito religioso. Soleva altresì escludere i giovani, per non esporre la loro virtù in paesi ove la primitiva semplicità dei costumi e la soverchia familiarità degli abitanti, potevano esser loro un pericolo. Prescriveva pure ai membri della carovana di lasciarsi crescere la barba, per darsi un aspetto più severo e proibiva espressamente di lasciarsi baciare la mano, ancorché questo fosse l'uso di quel paese<sup>60</sup>.

I Redentoristi, chiamati comunemente Liguorini in onore del loro fondatore s. Alfonso de Liguori, hanno in Tropea una delle loro case più antiche. Essi vennero a Tropea nel 1790<sup>61</sup>, in seguito a una decisione del re di Napoli, il quale per risanare le profonde ferite economiche, sociali e religiose provocate dal violento terremoto del 1783 in Calabria stabilì a favore del martoriato territorio calabrese una serie di interventi legislativi, fra i quali anche la fondazione di *quattro case* di missionari redentoristi. L'insediamento dei Redentoristi avvenne solo in tre case: Tropea, Catanzaro, Stilo; successivamente, molti anni dopo, saranno fondate le case di Corigliano e di Reggio Calabria.

La Calabria allora era divisa in due province, la Citeriore, a nord, con capoluogo Cosenza; la Ulteriore a sud, con capoluogo Catanzaro, sostituita con Monteleone (oggi Vibo Valentia) durante il decennio francese (1805-1815). Il territorio della Calabria Ulteriore comprendeva le attuali province di Catanzaro e Reggio.

---

<sup>58</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 58-59.

<sup>59</sup> Caprioli Pasquale, della prima generazione di redentoristi, nacque il 20 ottobre 1728 ad Avellino, professò i voti il 27 maggio 1751 a Pagani, divenne sacerdote il 18 dicembre 1751 e morì il 4 gennaio 1813 a Ciorani.

<sup>60</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 59-60.

<sup>61</sup> A questo proposito cfr l'accurato studio di Giovanni VICIDOMINI, *Espansione della Congregazione del SS. Redentore in Calabria nel 1790 ed abolizione del Regolamento*, SHCSR 54 (2006) 259-298.

Dei 23 missionari, tra padri e fratelli laici, che partirono da Pagani il 18 maggio 1790, restarono a Tropea, dal 2 giugno, solo quattro Padri e due Fratelli: Fabio De Buonopane (50 anni), Giuseppe Pappacena (31), Giuseppe De Paola (28), Antonio Mascia (44 anni) che fu Rettore dopo la parentesi del Buonopane, che aprì la casa. Gli altri partirono per Catanzaro, Stilo o ritornarono a Pagani.

Se gli inizi pastorali a Tropea furono già pieni successo, incerti lo furono dal punto di vista logistico: dapprima un appartamento (di Angelo Sciantaretica, di fronte alla cattedrale, formato da tre stanze); quindi fu assegnata loro la casa e la chiesa che erano state già dei gesuiti espulsi nel 1773. Il fabbricato non doveva essere all'epoca dei più confortevoli, ma, dietro l'elargizione di una somma fino a 5.000 ducati da detrarre dal patrimonio della *Cassa Sacra* e con quanto poterono offrire gli stessi padri, si diede presto mano ad una risistemazione.

In questa dimora essi rimasero fino al 1796 con molto profitto della Religione e delle anime della Città di Tropea, quando il marchese di Fuscaldo, visitatore reale nel precitato anno, venne a proporre in un suo piano che la casa dei gesuiti dovesse accogliere una congregazione di donne con clausura riservata al ceto nobile e i redentoristi, a loro volta, trasferirsi nel convento dell'Annunziata sito a mezzo miglio dalla città.

Nonostante le vibrante proteste da tutte le parti il re, in data 19 settembre 1797, finì per accettare la proposta ed i redentoristi furono così costretti a lasciare la loro primitiva sede tropeana per l'Annunziata, che apparteneva ai riformati, i quali a loro volta furono fatti accomodare alla chiesa del Carmine.

Dopo una serie affannosa di ricorsi e controricorsi e con la mediazione di mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido dal 1792 e dal 1818 arcivescovo di Reggio Calabria, il re ritornò sulle decisioni prese e con decreto del 27 maggio 1802<sup>62</sup>, venne a riconsegnare ai redentoristi la chiesa ed il convento del Gesù<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> I particolari di questa movimentata vicenda sono riportati in Rocco LIBERTI, *L'ingarbugliata situazione dei conventi tropeani tra i secc. XVIII e XIX*, in *Calabria Letteraria* 37 (1989) 34-36. L'autore trae le sue notizie da un fascio di documenti che si conservano nell'archivio della curia vescovile di Oppido Mamertina.

<sup>63</sup> Nel documento figurano apposte le firme dei sindaci di Spilinga

Qui arrivò il p. Di Netta; aveva 24 anni e qui risedette fino alla sua morte. Egli ebbe un animo di apostolo; trascorse i suoi anni in Calabria evangelizzando il difficile mondo dei contadini, così com'è nelle costituzioni dell'istituto redentorista, distinguendosi come perfetto liguorino, copia fedele di Gesù Redentore, animato da un profondo spirito di carità pastorale verso il popolo.

2. – *La Calabria al tempo del p. Di Netta*<sup>64</sup>

*La Calabria contesa*

La Calabria che si presentò al p. Di Netta, era una Calabria povera, travagliata, contesa tra Francesi e Borboni. Egli, che già aveva dovuto soffrire le conseguenze dell'occupazione francese<sup>65</sup>, giunse a Tropea nel 1811, mentre la Calabria, come tutto il resto del Regno di Napoli, era sotto il dominio francese. L'illusoria esperienza antigiacobina del 1799 organizzata dal cardinale Fabrizio Ruffo<sup>66</sup> aveva raccolto migliaia di contadini, anche della Calabria, che avevano partecipato attivamente alla controrivoluzione con manifestazioni di massa e cortei. In verità il popolo

---

(mag. Antonio Miceli), Carciade (Michele Purita), Panaja (Giuseppe Ziapchel), Lampazoni (Carlo Antonio Petracca), Barbalaconi (Francesco Barbiero), Brivadi (Andrea Cricelli), San Nicola di Tropea (Francesco Loria), Pigliadi (Giuseppe Arena), Ricadi (Giacomo Mumoli), Brattirò (Domenico Pascale), Santa Domenica (Giuseppe Di Carlo), Gasponi (Francesco Suria), Caria (Pasquale Naso). Unitamente ai sindaci firmò l'arciprete di San Nicola di Tropea, don Francesco Saverio Marcellini. R. LIBERTI, *L'ingarbugliata situazione dei conventi tropeani*.

<sup>64</sup> In questa sezione e quella successiva ho tenuto presenti gli appunti e i riferimenti critici di Antonella ROSSI, Tropea, nella sua tesina su *Il Venerabile P. Di Netta*, presentata all'Istituto di Scienze religiose di Messina, l'Ignatianum, nel 1991. Oltre ai riferimenti bibliografici, la tesina presenta influssi orali raccontati dal noto studioso canonico Francesco Pugliese, profondo conoscitore di storia e di arte in Calabria e soprattutto in Tropea. Veniva chiamato «Il Teologo» ed è morto alcuni anni fa.

<sup>65</sup> Nel 1806, a seguito della soppressione delle case religiose voluta da Napoleone nel Ducato di Benevento appena conquistato, il giovane Vito Michele, appena professore, fu costretto a ritornare a casa, come è stato detto nel profilo biografico.

<sup>66</sup> Fabrizio Dionigi Ruffo (San Lucido, 16 settembre 1744-Napoli, 13 dicembre 1827) è stato un cardinale e politico italiano, famoso per aver creato il movimento sanfedista, e comandato l'esercito della Santa Fede, principale arma antigiacobina che segnò la fine della Repubblica partenopea del 1799.

sperava ardentemente il possesso della terra e condizioni di vita migliori<sup>67</sup>.

Ma puntualmente essi trovarono la strada sbarrata dall'egoismo dei nobili e dei nuovi ricchi, i quali nell'acquisto di proprietà cambiate di mano durante gli sconvolgimenti rivoluzionari dimostrarono maggiore esosità del tempo in cui i contadini erano contadini di terreni appartenenti ad enti ecclesiastici, i quali erano assenti nella conduzione della terra e facevano pagare ai contadini canoni molto bassi.

Quindi arrivò il decennio francese, dal 1806 al 1815. In un primo momento (1806-1808), Napoleone nominò re di Napoli il fratello Giuseppe Bonaparte, il quale governò solo due anni, perché nel 1808 fu proclamato re di Spagna. Al suo posto, nel 1808, Napoleone nominò re di Napoli il cognato Gioacchino Murat. Questi, durante il suo breve regno, intraprese numerose significative riforme socio-economiche, per cui fu ben apprezzato da nobili e letterati.

Nel 1810 per tre mesi Murat governò il Regno dalla Calabria da Piaie, frazione di Villa San Giovanni (RC), durante l'inutile tentativo di conquistare la Sicilia dove si era rifugiato il re Ferdinando I sotto la protezione degli inglesi. Dopo i vari tracolli militari del cognato Napoleone che furono un preludio alla fine, Murat da Rodi Garganico, nelle Puglie, cercò di imbarcarsi con un gruppo di fedelissimi per Napoli. Ma dirottato da una tempesta in Calabria, fu arrestato e condannato a morte da un tribunale militare nominato dal generale Vito Nunziante, governatore delle Calabrie, e fucilato a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815.

La Calabria ritornava al suo antico padrone, i Borboni. Questa alternanza di potere politico ebbe conseguenze dolorose per la popolazione, perché portava con sé strascichi di odio, regolamenti di conti e vendette sanguinose.

#### *La Calabria dei terremoti*

Quando il p. Di Netta giunse in Calabria, questa martoriata terra stava come leccandosi le ferite dei terremoti che l'avevano devastata, fino al più disastroso di tutti, quello del 1783.

---

<sup>67</sup> Cfr G. BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria*, vol. II, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1986.

E il terremoto fu anche compagno del suo cammino.

«In Brattirò si narra che mentre il Padre Di Netta predicava ivi la missione predisse una sera una scossa di terremoto ed insieme che non vi sarebbero state disgrazie. Difatti dopo pochi minuti l'evento comprovò la predizione»<sup>68</sup>.

«Una volta parlandosi del terremoto del 1783, che distrusse tutta Oppido, il Servo di Dio disse: "Non temete; per cento anni Oppido non sarà distrutta". Difatti d'allora in poi gli Oppidesi, quando succedono dei terremoti si confortano ricordando le parole del Padre Di Netta. Vero è che il celebre terremoto del 1894 coinvolse anche Oppido nella rovina, ma erano passati i cento anni di P. Di Netta»<sup>69</sup>.

«Oramai si conosce quello che è il terremoto per quelle povere regioni: è come un nemico importuno, molesto, incontentabile, che dopo aver devastato e distrutto, torna ancora a ripigliarsi ciò che si era potuto involare alla sua voracità devastatrice. E talora non aspetta né anni né periodi di anni per ripresentarsi, ma mesi soltanto e talora con ferocia crescente. I Calabresi di fede ardente e devoti talora fino alla superstizione dei loro Santi e della loro Madonna, si sentono sanguinare il cuore al vedersi privati della loro chiesa dietro i grandi cataclismi del terremoto e vorrebbero più volentieri rimanere privi di tutto, anche del cibo, anziché senza la Casa del Signore»<sup>70</sup>.

«La Calabria è, per sua natura, terra mobile. La sua elevata sismicità è dovuta al fatto che, a differenza del resto della catena appenninica, l'Arco calabro è costituito da rocce cristalline come i graniti, sottoposte a movimenti ancora in atto. E se la parte meridionale della regione, negli ultimi secoli è stata oggetto dei sismi più terribili (quello del 1783 con epicentro tra Scilla e Vibo Valentia e quello del 1908 che distrusse Reggio e Messina), in realtà, anche altre aree della Calabria sono profondamente a rischio»<sup>71</sup>.

Anche se ogni terremoto lascia le sue ferite al territorio, fu il terremoto del 5 febbraio 1783 che si dimostrò disastroso e provocò

---

<sup>68</sup> Dal Processo Apostolico Tropeano, testimonianza del rev. Don Silvestro Raponsoli (teste n. 1)

<sup>69</sup> Dal Processo Ordinario Tropeano, testimonianza di Francesco Saverio Grillo (teste n. 20)

<sup>70</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 89.

<sup>71</sup> Da un sito istituzionale in internet. È impressionante la consultazione della lista dei terremoti in Calabria che si possono leggere sui siti web dedicati all'argomento, sia di quelli scientifici che di quelli a interesse locale.

cambiamenti di geografia fisica e anche sociale. Esso interessò Calabria e Sicilia con forza di magnitudo 6.9, con 50.000 morti e fu la più grande catastrofe che colpì l'Italia meridionale nel XVIII secolo.

Tutta la Calabria meridionale fu colpita dal terremoto, ma la fascia tirrenica che va da Reggio Calabria a Maida fu pressoché devastata dal sisma<sup>72</sup>.

L'intero aspetto del territorio fu sconvolto nei tracciati ed i sistemi di viabilità, nella topografia dei siti, nelle strutture orografiche e nella sua struttura idraulica tanto che in molte località si inaridirono antiche fonti, ne sorsero di nuove, alcuni fiumi abbandonarono l'antico letto, si produssero crepacci e talvolta succedeva che l'acqua non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno si formavano e, dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Oltre a causare danni immensi, radendo al suolo varie città, questo terremoto ebbe effetti duraturi sia a livello politico (l'istituzione della *Cassa Sacra*), sia a livello economico e sociale.

La stessa presenza dei Redentoristi in Calabria, voluta dal Re di Napoli in tre Case, la si deve intendere come una risposta di aiuto umano e spirituale alla regione martoriata dai disastrosi sismi. Il p. Di Netta fu zelante missionario in queste terre.

#### *La Calabria della ricostruzione*

«Il Venerabile Di Netta non poteva rimanere impassibile dinanzi alle lacrime dei popoli ove egli si recava e non può descriversi lo zelo che impiegò per la restaurazione od erezione di parecchie Chiese, rimaste danneggiate o interamente distrutte dal terremoto. Si ricordano i prodigi di tal suo zelo in Radicena, in Sinopoli, Lionari, S. Costantino ecc. Predicava prima sull'utilità e necessità della Casa di Dio e poi si poneva egli innanzi a dare l'esempio, trasportando sulle spalle tufi, calce, pietre. Il popolo lo seguiva in folla e non poteva essere diversamente e così in poco di tempo risorgevano le Chiese, altre si riaprivano al culto, come

---

<sup>72</sup> La letteratura a riguardo è abbondantissima. Interessanti sono i *réportages* dei viaggiatori europei che hanno percorso queste zone e che poi hanno pubblicato sotto forma di «Lettere», come quelle del militare francese Duret de Tavel che descrive il terremoto avvenuto a Scilla. Cf. Duret DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, Lettera XI.



altre si adornavano, si abbellivano, si riducevano più conformi alla maestà e santità del culto cattolico»<sup>73</sup>.

I danni del terribile sisma furono talmente ingenti che per trovare fondi il governo borbonico decise l'esproprio dei beni ecclesiastici della Calabria Ulteriore, istituendo la *Cassa Sacra*. A tale Istituzione fu demandato il compito di incamerare ed amministrare i beni della Chiesa, allo scopo di rivenderli e coprire i danni del terremoto del 1783.

La *Cassa Sacra*, però si rivelò peggiore del sisma: tra l'altro furono espropriati alle chiese calici e preziosi vari che finirono nel nulla. Inoltre solo «soggetti benestanti», nobili e non, seppero e poterono inserirsi nelle operazioni di acquisto, confermando così la propria egemonia. Iniziò così la formazione delle grandi famiglie di proprietari terrieri di Cosenza e del Crotonese<sup>74</sup>.

La ricostruzione avvenne senza seguire fin in fondo criteri antisismici, scelta che si rivelerà disastrosa durante i successivi terremoti, soprattutto quello del 1908. Dal punto di vista culturale, moltissimi studiosi e letterati stranieri si interessarono all'evento, fatto che in un certo senso aprì la Calabria al mondo: dal francese Déodat de Dolomieu all'inglese Norman Douglas, fino al grande Johann Wolfgang Goethe che, passando per Messina di ritorno da Palermo, descrisse vivissimamente nel suo *Viaggio in Italia* l'orripilante visione di una città distrutta.

Tutto ciò provocò una grande insoddisfazione nei contadini calabresi, che trovarono la giusta occasione per ribellarsi con i moti del cardinale Fabrizio Ruffo. Altro motivo di grande insoddisfazione per i contadini fu la successiva politica dei napoleonidi, soprattutto quella di Gioacchino Murat, sotto cui si verificò l'espropriazione dei conventi, la vendita dei terreni ecclesiastici e l'acquisto dei terreni da parte dei ricchi. Questo avveniva intorno agli anni 1810 e 1812.

---

<sup>73</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 90.

<sup>74</sup> Cfr a riguardo A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del 700*, Napoli 1970; E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, Ed. Del Sole per Rizzoli, Roma 1986, 449; A. GRIMALDI, *La cassa sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863; A. PLACANICA, *L'archivio della regia giunta della cassa sacra in Catanzaro*, in RAS, XXVI (1966), 63-97, XXVII (1967), 113-141.

Ecco perché quando il p. Di Netta inizia la sua missione, trova in Calabria una situazione difficile, un ambiente contadino ormai avvelenato, inviperito e immiserito. La situazione delle masse contadine era così infelice che la disperazione aveva determinato forti e preoccupanti tensioni sociali. Più volte il p. Di Netta intervenne a favore dei contadini, facendo valere il peso della sua statura morale presso i nuovi padroni.

Il terremoto, che nel 1783 devastò la Calabria Ulteriore, non arrecò danni *particolarmente gravi* alla città di Tropea, futura sede del p. Di Netta, dal momento che la roccia tufacea sottostante assorbì ed attenuò di molto l'onda tellurica. Comunque nella ricostruzione voluta dal re di Napoli, «la città subì non pochi smembramenti ed una modifica dell'impianto viario ad opera dell'ingegnere regio D. Ermenegildo Sintes, spedito dal governo ad ispezionare e a rimediare ai danni provocati in città dal sisma: furono abbattuti i piani alti di molti palazzi danneggiati, altri edifici vennero abbattuti creando nuovi spazi aperti, l'asse viario principale divenne una nuova ampia strada creata dagli sventramenti, che si poneva in senso perpendicolare all'antico asse, tagliandolo in mezzo da Mezzogiorno a Settentrione, ovvero dalla Porta Nuova, aperta nella cinta, fino alla ripa affacciata sul mare (l'attuale Corso Vittorio Emanuele)»<sup>75</sup>.

#### *La Calabria dei briganti*

«Il Calabrese, pur avendo buon cuore, è insieme sottoposto a delle impressioni di una fantasia ardente e talvolta sfrenata; quindi le passioni che esorbitano, le collere gli odii implacabili, le inesorabili vendette con i delitti compiuti a sangue freddo e lo stesso brigantaggio, che ha dato già materia a tanti e svariati romanzieri»<sup>76</sup>.

Nel settembre del 1816, già da qualche anno apostolo in Calabria, p. Di Netta scriveva allo zio sacerdote di Vallata, con animo profondamente addolorato: «... *le richieste sono innumerevoli, non essendoci in questa Calabria che pochi operai nella vigna del Signore*»<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> Tropea: storia, cultura, economia, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2000, 134

<sup>76</sup> A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 57-58.

<sup>77</sup> Brano di lettera riportato in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 64.

Egli sentiva di essere destinato dal cielo a quella terra ostile e selvaggia, gonfia di odio implacabile, di passioni e di collera, tra delitti compiuti a sangue freddo. Si aggirava in quella terra con animo pieno di zelo, penetrava le sue montagne, le sue gole profonde, non solo con grandi disagi fisici, ma con il rischio di incontrare briganti e mala gente.

Si, la Calabria del p. Di Netta era anche la Calabria del brigantaggio, fenomeno che è stato endemico attraverso i secoli, con punte più alte in alcuni periodi e in alcune fasi storiche. La Calabria aveva conosciuto una larghissima ribellione che aveva portato alla guerriglia e all'incremento del brigantaggio descritto nelle note «*Lettere della Calabria*» dall'ufficiale francese Duret de Tavel. Egli a motivo del suo impegno militare, era sempre in movimento attraverso la Calabria, tra pericoli continui di imboscate e incontri pericolosi che lo portarono a descrivere la Calabria con toni molto foschi, come un *paradiso abitato da diavoli*<sup>78</sup>.

Abbondano gli studi sul brigantaggio calabrese, sia a livello regionale, come fenomeno sociale e sia a livello locale, come recupero di figure di briganti locali, a volte fascinosi. È indubbio che una parte del brigantaggio calabrese esprimeva, a suo modo, il malessere delle plebi rurali, ed era una risposta primordiale e violenta alla progressiva espropriazione dei diritti contadini<sup>79</sup>.

Ma è altrettanto accertato che i potenti di turno (cardinale Ruffo, re di Napoli e alleato Inglese, occupante francese) si servirono senza scrupoli dell'operato di famosi briganti per poi abbandonarli al loro destino, se non addirittura a perseguirli e processarli, una volta raggiunto il loro scopo<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> Cfr D. DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Lettera XI.

<sup>79</sup> Cfr G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976.

<sup>80</sup> Nicola Gualtieri detto Panedigrano (1753-1828) fu un brigante, che svolse un ruolo di primo piano nella controrivoluzione borbonica, al servizio del cardinale Fabrizio Ruffo e del re Ferdinando IV di Borbone. Nel 1809, nel tentativo di riprendere il regno, gli Inglesi e i Borboni organizzarono una spedizione che comprendeva un gruppo di quattrocento briganti e soldati. In quegli anni i briganti furono i migliori alleati degli Inglesi dai quali ottenevano denaro, armi, coloniali e zucchero, mentre in cambio fornivano grano, carne e altre derrate alimentari che taglieggiavano ai proprietari locali soprattutto della Sila.

Uno sguardo più da vicino occorre dare ai briganti del Poro, perché questa zona interessò il ministero missionario del p. Di Netta. Il Poro era un altopiano a ridosso di Tropea con 710 metri sul livello del mare, ed era stato sempre infestato da briganti fin dall'epoca della guerra del Vespro, quando da un gruppo di criminali deportati dalla Spagna si sviluppò un brigantaggio capace di dare fastidio agli Angioini<sup>81</sup>.

In questa zona, percorsa dal Venerabile p. Di Netta con tante missioni e predicazioni, si distinsero in quel tempo il celebre brigante ricordato col nome di «Capitano Orlando» di Spilinga e il feroce Francesco Moscato di Vazzano, detto il Bizarro<sup>82</sup>.

Ai due si unì Ferdinando Rombolà di Brattirò, denominato «l'abate Pittea». Era un prete di Brattirò di Drapia (VV). Per salvare l'onore della sorella perché un soldato francese stava tentando di usarle violenza, alle grida della congiunta accorse, imbracciò il fucile e uccise il francese. Per tale motivo, costretto a fuggire si unì ai due famosi briganti.<sup>83</sup> Può essere che il brigante «abate Pittea» sia da identificare con il brigante «massaro Rombolà» detto «Maddalena», perché convertito dal p. Di Netta, a cui poi assicurò compagnia nei suoi viaggi attraverso l'altopiano del Poro essendo pericoloso avventurarsi in quei luoghi. A tal proposito, si racconta, infatti, che dopo l'unione delle diocesi di Tropea e Nicotera, avvenuta con il Concordato del 1818, il vescovo di Tropea doveva, in alcune occasioni solenni, recarsi a Nicotera per le funzioni in cattedrale. E poiché i terreni che fiancheggiavano Tropea sul lato sud erano di proprietà della Mensa Vescovi-

---

Gioacchino Murat promise di graziare coloro che sarebbero passati nelle sue file. Molti si presentarono, «giacché il re Gioacchino aggraziava tutti» e per questo i briganti cominciarono a non fidarsi più l'uno dell'altro.

<sup>81</sup> Cfr D. CORSO, *Tradizioni sulla terra di Aramoni in Calabria*, in *Archivio Storico della Calabria* 6 (1918).

<sup>82</sup> Andrea Orlando, nato a Spilinga il 26 settembre 1776. Da onesto contadino si fece brigante, divenendo con la sua ribellione il simbolo delle ostilità contadine verso i proprietari di terre. Stanco di fuggire si consegnò a Gioacchino Murat, che gli concesse la grazia promessa. Morì a 86 anni di morte naturale, riverito e rispettato.

Francesco Moscato di Vazzano, detto il Bizarro, visse una vita spericolata e drammatica: dopo tanti delitti, finì ucciso dalla seconda moglie alla quale aveva ucciso il bambino che piangeva mentre egli era in fuga tra le montagne.

<sup>83</sup> Notizie raccolte dall'avv. Pasquale Rombolà di San Ferdinando.

le, i coloni avevano, per contratto, l'obbligo di accompagnare armati di schioppo, la carrozza del vescovo che doveva attraversare il Poro<sup>84</sup>.

Nonostante tutto, Tropea era quasi immune da questa piaga come si deduce dalla lettera 12 del citato viaggiatore francese Duret de Tavel:

«La cittadina di Tropea, arroccata sulla sua sommità, suscita un effetto singolarmente pittoresco. È congiunta al continente solo da una lingua di terra anticamente difesa da un castello in rovina ... Questa parte della Calabria, non essendo funestata dal brigantaggio, non ha con i francesi quelle penose relazioni che altrove sono dettate dal terrore e dalla soggezione e che impediscono ogni sentimento di benevolenza...»<sup>85</sup>.

### 3. – *Situazione sociale di Tropea*

«È ancora viva fra noi la fama di santità lasciata dal gran Servo di Dio, D. Vito Michele Di Netta della Congregazione del SS.mo Redentore. I nostri padri ebbero la fortuna di vederlo, sentirlo, conoscerne la eminente santità, sperimentarne i benefici, e furono solleciti tramandarne la memoria a noi che, gloriosi di conservare i suoi avanzi mortali, siamo sicuri di sua indefettibile protezione. Il Servo di Dio trascorse tutta la vita di Sacerdote fra noi ed ebbe l'agio di evangelizzare con Missioni e spirituali Esercizi tutte queste nostre contrade, le quali, sebbene tanto spesso afflitte con terribili prove celesti, furono pure tanto spesso allietate dai raggi bellissimi della Misericordia divina»<sup>86</sup>.

Per la sua caratteristica posizione di terrazzo sul mare, Tropea ebbe un ruolo importante e fu sempre una città florida sotto i vari domini che si alternarono nel territorio: i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi e gli Spagnoli. La simpatia dei vari sovrani e dei loro rappresentanti, che si concretizzava con la elargizione di privilegi, la rese sempre più illustre e nel contempo gelosa dell'onore che le veniva conferito<sup>87</sup>.

---

<sup>84</sup> Testimonianza orale. Infatti tra i contadini del vescovo vi era la famiglia Simonelli, di cui oggi a Tropea rimangono ancora degli eredi che testimoniano questi ricordi di famiglia.

<sup>85</sup> D. DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Lettera XII.

<sup>86</sup> Lettera postulatoria al Papa da parte del popolo di Tropea nel 1906.

<sup>87</sup> A. SPOSARO, *Storie e Leggende di Tropea*, Tropea 1985, 10.

Attraverso i vari privilegi ottenuti nel corso dei secoli era diventata «città demaniale», dipendendo direttamente dal sovrano di turno; caratteristica che essa ha sempre difesa e tutelata tenacemente: in tutta la Calabria godevano di tale privilegio soltanto sette o otto città.

Lo stato amministrativo di Tropea comportava che la città fosse esente dal dominio feudale e che si reggesse nel suo interno, con ordinamento proprio che si articolò, nel corso degli anni, nei due sedili: quello dei nobili, detto grande o di Portercole, e quello degli onorati del popolo, che progressivamente scomparve. Cioè era un regime nobiliare-piccolo borghese, mentre nel resto della Calabria, eccetto pochi paesi, si era retti a regime baronale<sup>88</sup>.

Così, i nobili nella zona, avevano preferito lasciare il loro paese di residenza per trasferirsi a Tropea, dove avrebbero appartenuto al ceto dominante e non sarebbero stati soggetti al potere feudale. Ciò aveva portato non solo alla formazione di un ceto nobiliare ricco e potente ma anche allo sviluppo del clero. Infatti i maggiori ordini religiosi vollero avere in Tropea la loro sede, mentre il clero secolare era formato da quello in servizio del Duomo e da quattro parroci che accudivano la cura delle anime<sup>89</sup>.

Verso la fine del '700, un primo scossone a quest'ordine, fu portato dalla *Cassa Sacra* che avendo soppresso alcuni ordini religiosi opulenti, incamerò i loro beni cedendoli poi ai nobili e borghesi. Ma la società a Tropea stava cambiando. I ventitre casali che con Tropea avevano formato l'antico e storico stato di Tropea retto dalla sua università, essendo già da secoli tesi i rapporti tra i casali contadini e il centro di proprietari terrieri, preferirono andarsene per conto proprio e formare nuovi comuni come Zambrone, Parghelia, Zaccanopoli, Drapia, Ricadi e Spilinga. Era un grosso scossone, che dava l'avvio ad una realtà diversa ma non troppo, poiché se i nobili di Tropea avevano perso il potere (politico), di fatti continuavano a mantenerlo, perché con l'opera di incameramento dei beni ecclesiastici, essi avevano rafforzato quello economico fondiario. E poi nelle varie elezioni, di fronte a una plebe analfabeta e misera, erano sempre loro a prevalere.

---

<sup>88</sup> Cfr F. TORALDO, *Il sedile e la nobiltà di Tropea*, Pitigliano 1898, 34.

<sup>89</sup> Cfr D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio Calabria 1904, 102.

La trasformazione in corso era accelerata dal commercio e dallo studio. La vivacità dei rapporti commerciali che negli ultimi decenni del Settecento legava la periferia tropeana a Napoli, a Marsiglia e ad altri snodi mercantili dell'area mediterranea, favorì l'intensificarsi delle relazioni culturali con la Capitale del Regno, a sua volta crocevia di idee e importante piazza di scambio sul mercato librario internazionale. In quegli anni si intensificò l'afflusso verso Napoli, sede dei Tribunali e della Regia Università, di esponenti della borghesia provinciale, i quali trascorrono nella Capitale lunghi soggiorni di studio o più brevi periodi per seguire qualche causa d'appello; ciò senza contare i tradizionali rapporti che, per gli stessi motivi, l'aristocrazia regnicola continuava a mantenere con la Città. Per il tramite dei giovani studenti universitari e lungo le rotte mercantili che settimanalmente le feluche di Tropea e Parghelia tracciano tra la periferia e il centro, viaggiavano le filosofie politiche ed economiche dell'Illuminismo europeo e giungevano in città e nel contado libri, corrispondenza, notizie dell'ultim'ora<sup>90</sup>.

Tra gli intellettuali non si può fare a meno di citare l'abate Antonio Jerocades (1738-1805), sacerdote, patriota e poeta italiano, figura interessante di intellettuale inquieto e perseguitato, legato alla massoneria, che finì i suoi giorni costretto agli «arresti domiciliari» presso la casa dei Redentoristi di Tropea<sup>91</sup>.

Altra figura splendida, che tanto onore ha dato alla sua città e alti contributi alla storia della filosofia, il filosofo Pasquale Galluppi (1770-1846), figlio del barone Vincenzo, appartenente ad una delle più antiche famiglie patrizie di Tropea. Il suo merito maggiore fu nell'aver introdotto in Italia lo studio e la conoscenza della filosofia europea, soprattutto quella kantiana. Fu grande amico dei Redentoristi, ai quali serviva la santa Messa, in particolare del Venerabile p. Di Netta che lo invitò a tenere il di-

---

<sup>90</sup> *Tropea: storia, cultura, economia*, 133.

<sup>91</sup> Il superiore p. Giacomo Migliaccio (1749-1815) nativo di Marcellinara (CZ) al suo arrivo a Tropea come rettore nel luglio 1803, trovò quest'ospite «non gradito» per le sue idee e il suo spirito libero. Il 3 agosto scriveva al vescovo della città che la comunità non poteva condividere con l'ospite recluso il tempo di ricreazione o di passeggio, permesso che il rettore precedente (P. Stefano Polignano) aveva concesso.

scorso commemorativo sulla beatificazione di Alfonso de Liguori (1816) nella Accademia degli Affaticati della quale faceva parte<sup>92</sup>.

Questa istituzione cittadina stimolava l'aspetto culturale della città. Le Accademie erano una specie di odierni circoli di cultura letteraria ed erano molto diffuse. L'Accademia degli Affaticati si dedicava più che altro alla poesia. In occasione di feste religiose e civili (quali potevano essere l'onomastico o genetliaco del re, Natale, Pasqua ecc...) ogni membro dell'Accademia componeva un'ode che aveva come tema l'argomento del momento<sup>93</sup>.

Anche la situazione economica si presentava variegata. Le molte famiglie nobili continuavano a vivere delle rendite delle proprietà, ma erano costrette a fare i conti con i nuovi proprietari terrieri e gli imprenditori piccoli borghesi relativamente benestanti a causa delle diverse attività artigianali, produttive e commerciali che esercitavano, al punto che la città era reputata «industriosa e commerciante».

Infine c'erano i pescatori e coloro che, non avendo un lavoro qualificato o stabile, erano alla mercè dei datori di lavoro temporaneo. Questi erano in stato di precarietà e anche di miseria, vivevano nelle parti basse dei palazzi nobiliari, a volte in stato di abbruttimento, in ambienti malsani e miserabili, mentre le parti alte degli stessi edifici erano lussuosamente arredate ad abitazioni delle nobili famiglie. Così, tra i tre ceti nobili, artigiani e basso popolo, continuava ad esistere un divario enorme.

Per i nobili esisteva la possibilità di istruirsi con maestri privati oppure trasferirsi, in età più matura, a Napoli dove esistevano scuole qualificate. Il basso popolo oltre che nella miseria

---

<sup>92</sup> P. GALLUPPI, *Discorso accademico in occasione della Beatificazione di Alfonso M. de Liguori* (a cura del prof. Eugenio Di Carlo), in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, Gennaio-Aprile 1930.

<sup>93</sup> Curioso e importante nell'Accademia era il cosiddetto *Coronale*. Il presidente dell'Accademia componeva un sonetto, poi passava l'ultimo verso del sonetto composto ad un secondo accademico, il quale poneva il verso ricevuto come primo verso del suo sonetto, poi, a sua volta, passava l'ultimo verso del sonetto composto ad un terzo accademico, che a sua volta ne componeva un altro. Si andava avanti così finché tutti i membri dell'Accademia non avevano composto il loro sonetto. Alla fine, dopo il Coronale, parlava l'Oratore ufficiale sull'argomento del giorno.



viveva nella completa ignoranza e nell'assoluto analfabetismo, creando continuamente problemi morali di una certa gravità.

In questo contesto, l'attività apostolica del p. Di Netta era rivolta a curare i mali dello spirito trasfusi nella vita non tanto per mancanza di fede, ma quanto piuttosto prodotti dall'ignoranza, dalla miseria e dai vizi che da essa derivano.

#### 4. – *Situazione religiosa di Tropea*

«Al passaggio di Lui, il peccato finiva, la bestemmia esulava, le più belle conversioni si verificavano, i costumi rifiorivano ed i popoli tutti brillavano della gioia della ricuperata grazia. Né si contentava egli di effetti fugaci e poco duraturi, ma dovunque andava, lasciava tracce indelebili del suo zelo e del suo apostolato: riedificava Chiese, fondava pie Congregazioni, stabiliva l'esercizio dell'orazione mentale, ed in anime parecchie deponeva i germi di un'altissima pietà. Laonde fra noi il Servo di Dio, non viene appellato con altro nome che quello di Apostolo delle Calabrie.

I doni soprannaturali lo accompagnavano di pari passo, e si raccontano sempre le sue profezie, intuizioni, visioni in lontananza, guarigioni... E quando venne la sua morte, al plebiscito universale di stima e venerazione che riscosse da tutta Tropea e dintorni, tennero dietro grazie e favori di che s'illustrò il suo sepolcro»<sup>94</sup>.

A Tropea la situazione religiosa si poteva dire per certi versi fiorente, per quanto riguardava le istituzioni, ma nel basso popolo continuava a persistere una crassa ignoranza. Generalmente l'adesione alla fede cristiana era comunemente ammessa ed anche la pratica cristiana era seguita, così come poteva esserlo in una società tanto diversificata.

Il Seminario diocesano di Tropea svolgeva un ruolo di primo piano nella formazione intellettuale e morale di tanti giovani, spesso provenienti dai casali, che successivamente proseguivano gli studi a Napoli. Ricostruito nel 1756 a cura del vescovo mons. Felice Paù (1703-1782), che lo rinnovò nella didattica e nel corpo docente, l'istituto accolse fra le sue mura docenti ed allievi che leggevano e padroneggiavano, con capacità di rielaborazione critica, sostenendole oppure contrastandole in nome

---

<sup>94</sup> *Lettera postulatoria*, cfr nota 86.

di un rigido conservatorismo, le novità più rivoluzionarie del pensiero filosofico e politico europeo. Sotto il vescovo Monforte, successore di Paù dal 1787, si distinsero l'abate Antonio Jerocades e il Decano D. Saverio Polito, due figure ideologicamente contrapposte, l'uno nell'accoglienza delle istanze illuministiche e delle suggestioni massoniche, l'altro rivolto a ribadire, con forza, i tradizionali principi scolastici e i valori politico-religiosi dell'ordine antico. Altra figura di rilievo, in questi anni, è Giuseppe Antonio Ruffa, che insegnò nel Seminario ed aprì in Tropea una scuola privata, frequentata, tra gli altri, dal giovane Pasquale Galluppi<sup>95</sup>.

Al tempo del p. Di Netta il seminario accoglieva in media 60 convittori, «ciascuno dei quali paga annui ducati 36 se diocesano, e 48 se di aliena diocesi; ed oltre questa rendita, l'istituto ha l'annuo introito di circa ducati mille da beni stabili e censi. Colà s'insegnano varie lingue, la filosofia e la teologia, ed egregi sono gl'istitutori, per cui la gioventù ricava molto profitto, così nelle lettere e scienze, come nella cristiana morale»<sup>96</sup>.

Tropea e i suoi dintorni furono nel corso dei secoli sede di quasi tutti i più importanti ordini religiosi, alcuni dei quali furono soppressi per dare asilo nei conventi ai sinistrati del terremoto del 1783. Quando vi arrivò il p. Di Netta nel 1811, i religiosi presenti a Tropea erano: 1. I Francescani Conventuali nel convento di S. Francesco d'Assisi, eretto nel 1296, dov'era la chiesa di S. Pietro ad Ripas, oggi sede del Liceo scientifico. 2. I Riformati nel convento dell'Annunziata, che nel 1626 succedettero agli Osservanti. 3. Dal 1790 i Missionari Redentoristi o Liguorini nella chiesa del Gesù e annesso collegio che furono dei Gesuiti soppressi. 4. Il monastero delle *religiose nobili*, sotto il titolo di S. Chiara, eretto nel 1261 e divenuto ospedale civile nel 1878<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> Cfr *Tropea: storia, cultura, economia*, 134.

<sup>96</sup> Cfr Francesco ADILARDI, *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Tropea*, in *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV, 1067-1079, 1849 (seconda edizione accresciuta della serie cronologica dei vicari generali e capitolari).

<sup>97</sup> Lungo il corso dei secoli vi erano stati ben otto ordini religiosi e tre ordini di monache. I Benedettini sullo scoglio di S. Maria nell'Isola fondarono un Monastero, che può essere considerato il monastero più antico e che ancora è proprietà dei Benedettini di Montecassino. Vi furono i Basiliani, che pian piano scomparvero. Nel '400, vennero a Tropea i Domenicani che in un primo momento si erano stabiliti nel convento dedicato a S. Maria della Grazia situa-

Oggi purtroppo gli unici a sopravvivere sono i Redentoristi nella chiesa del Gesù e i Frati Minori nel convento della Sanità.

Particolarmente attive erano le Congreghe o Confraternite presenti a Tropea al tempo del p. Di Netta; in esse, più che nelle parrocchie, si svolgeva la vita religiosa. Alcune congreghe avevano anche un loro proprio oratorio: quella del Santissimo, dietro la cattedrale; quella degli Ortolani ancora esistente nella chiesa di S. Elia profeta, un tempo dei carmelitani (chiesa del Carmine); la congrega del Purgatorio, fondata dagli Agostiniani Scalzi; la Congrega dei falegnami nella chiesa di S. Giuseppe (un tempo dei Domenicani); quella di S. Anna, dove erano i Padri del SS. Redentore e quella di S. Nicola dei nobili, guidata dai medesimi padri.

La vita religiosa tendeva ad incentrarsi non più intorno ai vecchi conventi o alle parrocchie, ma attorno alle vecchie confraternite e associazioni locali.

Una solida cultura teologica, in questo ambiente, era presente solo in parte. Tuttavia, nonostante la gran parte dei preti fosse ignorante, vi erano alcuni, tra i preti e ricchi borghesi, che si distinguevano per la particolare cura di studi. Al tempo del padre Di Netta si distinsero per ingegno il filosofo Pasquale Galluppi e tra i preti i canonici Giuseppe Scrugli,<sup>98</sup> uomo di grande

---

to alla confluenza del torrente tra Tropea e Parghelia; quindi abbandonato il convento nel 1480, si trasferirono in quello costruito a fianco della chiesa di S. Caterina. Nella zona sono stati presenti anche i Francescani Riformati fermatisi sopra Drapia, dove esisteva l'antico stanziamento monastico basiliano dedicato ai Santi Sergio e Bacco.

Verso la fine del '500 giunsero a Tropea anche i Minimi di S. Francesco di Paola nel convento di S. Maria dell'Aiuto, annesso alla chiesa di Paola; i Carmelitani nel convento del Carmine eretto nel 1569; i Cappuccini nel convento della Sanità nel 1590; i Gesuiti dal 1600 al 1767, che istituirono un collegio; gli Agostiniani Scalzi, nel 1616, nel convento di S. Maria della Libertà, l'attuale chiesa del Rosario.

Oltre al monastero delle Clarisse, nel 1539 ne sorse un altro sotto il patrocinio di S. Domenico che fu soppresso nel 1783; nel 1639 fu fondato quello di S. Maria della Pietà, riservato alle fanciulle del patriziato tropeano e soppresso nel 1802. In F. ADILARDI, *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Tropea*.

<sup>98</sup> Scrugli Giuseppe, di Ignazio e Bagnati Romana, nato il 26 gennaio 1802 a Tropea, professò il 13 febbraio 1820 a Tropea (con p. Di Netta), sacerdote il 24 settembre 1825 in Cava dei Tirreni. Uscito il 10 giugno 1829, per

cultura teologica e letteraria, e Giuseppe Toraldo<sup>99</sup>, eccelso umanista: entrambi furono redentoristi, ma poi, per vari motivi, rientrarono in famiglia.

##### 5. – *La diocesi e i suoi vescovi*

Quando il p. Di Netta arrivò a Tropea, la diocesi era suddivisa in due parti: una *diocesi superiore* – che comprendeva Tropea e i suoi casali – e una *diocesi inferiore* costituita da ventiquattro parrocchie del comprensorio di Amantea. Tra le due quella numericamente più consistente era la diocesi tropeana, che contava trenta parrocchie – cinque delle quali (l'arcipretura dell'Assunta, S. Demetrio, S. Caterina, S. Giacomo Maggiore e S. Nicola) nella sola Tropea – e sessantaquattro sacerdoti, cinquanta appartenenti al capitolo cattedrale e quattordici al di fuori del capitolo.

Un primo progetto di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane era stato preparato dal governo francese nel 1807 e prevedeva, nella Calabria Ultra, la conservazione di sei sole diocesi, tra le quali Tropea che, con una popolazione di quasi 47.000 abitanti, veniva ad essere, dopo Crotona, la circoscrizione più piccola. Fallito anche un secondo tentativo di riorganizzazione, la bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818 dava finalmente forma al riassetto delle diocesi unendo, «aeque principaliter», alla diocesi di Tropea quella di Nicotera: accese discussioni ottennero che nel titolo il nome di Nicotera precedesse quello di Tropea.

---

infermità. Riammesso il 30 giugno 1835, rifece la Professione, il 6 novembre 1836. Dispensato nuovamente, il 3 febbraio 1849, per motivi politici. Nella missione di Tropea del 1842 impressionò tutti i gentiluomini per la profonda cultura, tanto da essere ricordato con versi poetici da Luigi Barone nell'opuscolo pubblicato per ricordare la missione (*Le Missioni in Tropea*, Poemetto di Luigi Barone, Napoli 1842).

<sup>99</sup> Giuseppe Toraldo, figlio di Felice e di Rachele Fazzari, nato a Tropea il 18 marzo 1809, professore a Ciorani nel 1826, sacerdote il 21 aprile 1832. Dispensato il 20 febbraio 1843 per infermità. Canonico onorario della cattedrale di Tropea, esaminatore sinodale e professore di scienze sacre nel Seminario di Tropea. Eccelso umanista, ha tradotto in latino la Divina Commedia di Dante Alighieri. È suo il testo latino della lapide funebre per la tomba del p. Di Netta. Morto il 24 aprile 1898 a 90 anni.

Il periodo tropeano del padre Di Netta fu caratterizzato da una serie non troppo felice e positiva di vescovi succedutisi in un periodo ricco di fermenti politici e culturali. Quando egli giunse nel 1811, la diocesi era retta fin dal 1798 da un vecchio vescovo, Gerardo Gregorio Mele<sup>100</sup> che aveva raggiunto l'età di ottantaquattro anni. Era un uomo buono, ma debole nel governo della diocesi: sotto di lui la disciplina decadde rapidamente. La sorte lo pose a reggere la diocesi in un momento in cui era necessaria molta forza d'animo. La situazione politica, infatti, richiedeva un atteggiamento accorto e diplomatico, dovendo barcamenarsi tra Borbonici e Napoleonidi nei vari passaggi dinastici della Calabria (fu tra i presuli che nel 1808 giurarono fedeltà al regime napoleonico), per cui egli subì molte molestie a motivo delle sue dubbie offerte di fedeltà ai Borboni e ai Francesi. Inoltre era dominato da un suo nipote che lo induceva a conferire in maniera poco appropriata i benefici della diocesi. Nel 1817, a motivo di accuse che divennero via via sempre più insistenti, partì per Napoli allo scopo di discolarsi: aveva ottantanove anni. Giunto ad Amantea, il suo fisico non resse più e vi morì; fu seppellito nella chiesa matrice di questa città<sup>101</sup>. Non ebbe in simpatia i Redentoristi, che cercò di osteggiare in vari modi<sup>102</sup>.

Giovanni Tomasuolo<sup>103</sup>, napoletano, nel 1818 fu il primo vescovo di Nicotera e Tropea. Uomo parsimonioso nell'acquistare arredi per il Duomo, fu invece molto munifico verso i poveri. In-

---

<sup>100</sup> Gerardo Gregorio Mele, Vicario Generale di Mileto, ed ultimo Vescovo della sola diocesi di Tropea, morto in Amantea nel febbraio 1817.

<sup>101</sup> Cfr M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, Catania 1930.

<sup>102</sup> Riferisce il Kuntz anche se con un po' di confusione (F. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 403): «Questo vescovo di Tropea turbò molto la nostra famiglia di Tropea e dopo, trasferito a Nola, continuò ad osteggiare la Congregazione (errato). Il 28 gennaio 1801 scrisse al Rettore Maggiore: «Con mio rincrescimento debbo manifestarle che mentre mi credevo ritrovare in questi Padri della sua CSSR l'aiuto ed il sostegno delle mie braccia in queste critiche circostanze, rattrivo ciò che mi predisse S. E. il Marchese di Fuscaldo, già Visitatore di questa provincia, e precisamente in questo Padre Montecalvo che fa da ministro ...». Come detto, il vescovo Mele morì ad Amantea. Chi fu trasferito a Nola fu il suo predecessore Monforte.

<sup>103</sup> Giovanni Tomasuolo, parroco e Cappellano Regio, primo Vescovo di Nicotera e Tropea. Rinunciando nel 1824, morì in Napoli nel 1854.

tanto i moti liberali del 1820 ebbero ripercussioni anche a Tropea. Il vescovo Tomasuolo<sup>104</sup> nel suo cuore rimase fedele ai Borboni e, cessata la bufera, rinchiuse nei conventi, per qualche periodo, preti canonici che erano stati dalla parte della carboneria. Egli era un uomo di buon cuore, non aveva malignità, ma si lasciava dominare e trascinare da adulatori interessati e da un giovane da lui troppo frettolosamente ordinato prete ed anche dal suo segretario. Il suo comportamento suscitò un mare di pettegolezzi e di accuse; la diocesi precipitò in un gorgo di querele. Monsignor Minutolo, vescovo di Mileto, ebbe incarico di inquisirlo; egli, chiamato a Roma, fu indotto a dimettersi nel 1824, ma pretese una pensione annua di 900 ducati, somma a quei tempi considerevole.

Al suo posto nel 1825 fu nominato Nicolò Montiglia di Polistena<sup>105</sup>, che era stato vescovo di Squillace. Ammalato di podagra, non era in grado di camminare, per cui fece il suo ingresso in Tropea portato su una lettiga. Anche questo vescovo non fu equanime nel conferire benefici, suscitò molte contese e fu gravemente accusato<sup>106</sup>. Morì in Nicotera dopo due anni di episcopato nel 1826, lasciando la diocesi aggravata da tanti mali e dalla scarsa (anche morale) disciplina da parte del clero.

Nel 1827 fu nominato vescovo di Nicotera e Tropea un parroco napoletano, Mariano Bianco. Era un uomo avvenente e cortese fino a toccare la galanteria ma piuttosto avaro e mostrava di gradire regali nelle sue visite pastorali. Anche lui contribuì al malcontento, sia per le ordinazioni di nuovi sacerdoti sia per il conferimento di benefici. La sua posizione in Tropea si fece insostenibile e nel 1831 fu promosso arcivescovo di Amalfi.

Nel 1832 fu nominato vescovo di Nicotera e Tropea finalmente un uomo degno e meritevole: Michelangelo Franchini nativo di Montecorvino (Salerno). Nobile e già arciprete di quella

---

<sup>104</sup> «Poco mancò a non farsi carbonaro, ma per timore [...]. Scelse a Capitolari preti per la più parte ignoranti e di non retti costumi; sotto di lui la disciplina sempre più si indebolì, la morale si corruppe, l'ignoranza, l'intrigo, il machiavellismo trionfò, il Vescovato fu una continuata tempesta». M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, 142

<sup>105</sup> Arciprete di Polistena e Rettore del Seminario di Mileto, traslato da Squillace, e morto in Nicotera nel 1826.

<sup>106</sup> «Fu molto dannoso a Tropea nella disciplina, nel costume, nel conferire i benefizii» (M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, 144).

soppressa Cattedrale. Resse con dignità e con zelo le due diocesi per ben ventidue anni ristabilendo l'ordine e la disciplina. Morì nel 1854 quando padre Di Netta era già morto da alcuni anni. Una sincera amicizia e profonda stima li legò. Si ricorda come nella missione di Tropea (1842) il p. Di Netta invitasse il vescovo a fare penitenza per primo ed a caricarsi di una delle croci da portare al calvario che si lasciava in ricordo della stessa missione.

#### SOMMARIO

L'Anno Sacerdotale indetto da Benedetto XVI per il 2009-2010 e il 160° anniversario della morte del Venerabile Vito Michele Di Netta (1787-1849) hanno dato l'occasione di questo studio per portare alla conoscenza di un pubblico più vasto la figura di questo missionario redentorista, formato alla scuola di redentoristi che hanno conosciuto s. Alfonso e ne hanno ereditato lo zelo missionario. Il nostro Venerabile ha vissuto per 37 anni in Calabria, annunciando l'abbondante redenzione a un popolo indicato come abbandonato sin dai tempi di s. Alfonso. Il profilo biografico del Venerabile e l'ambientazione storica, sociale e religiosa del suo tempo possono aiutare a valutare meglio e far uscire dal dimenticatoio quest'*anima gigante* (Pio XI) che ha speso la sua vita nella fedeltà al carisma missionario redentorista. La sua tomba nella chiesa dei Redentoristi in Tropea è sempre adorna di una luce e di un fiore, segno di una speranza ancora viva di vederlo beatificato e canonizzato.

#### SUMMARY

The *Year of the Priest* declared for 2009-2010 by Benedict XVI, as well as the 160th anniversary of the death of Venerable Vito Michele Di Netta (1787-1849), have provided the occasion for this study of Di Netta's life. The purpose in mind is to bring greater recognition to the figure of this Redemptorist missionary. He was a priest formed in the school of Redemptorists who personally knew St. Alphonsus and who inherited from Alphonsus his missionary zeal. Venerable Michele lived for thirty-seven years in the «toe» of Italy, the Region known as Cala-

bria, proclaiming Plentiful Redemption to a people who were regarded as abandoned ever since the time of Alphonsus. The biographical profile of Di Netta, along with the historical, social, and religious setting of his time, can help us better appreciate and save from oblivion *this gigantic soul* (as he was called by Pope Pius XI) who spent his life in faithfulness to the Redemptorist missionary charism. His tomb in the Redemptorist church of Tropea, Italy, is always adorned with a light and a flower, signs of the hope which is still alive for seeing him declared a Blessed, and even a Saint.



JEAN BECO, C.SS.R.

## LES RÉDEMPTORISTES FRANÇAIS DANS LA TOURMENTE DES ANNÉES 1880-1903

*Introduction. I. Les expulsions de 1880: 1.1 Politique du gouvernement français; 1.2 En attendant l'orage; 2. Les expulsions; 2.1. Chez les Rédemptoristes; 2.2 Un cas à part: l'Alsace; 3.1 Exil en Hollande; 3.2 Exil en Suisse; 4. La Vice-Province d'Alsace-Lorraine; 5. Conclusion; II. L'année 1900; III. Les expulsions de 1903: 1. Les lois de malheur; 2. Du côté des Rédemptoristes; 2.1 Dans la Province de Lyon: 2.1.1 Les expulsions; 2.1.2 Les lieux d'exil; 2.2 Dans la Province de Paris: 2.2.1 Les expulsions; 2.2.2 Les lieux d'exil a) juvénat b) noviciat c) studendat; IV. La guerre 1914-1918 et après. Conclusion*

### *Introduction*

Pour comprendre les événements qui vont secouer les Congrégations religieuses en France à la fin du XIX<sup>ème</sup> siècle, y compris les Rédemptoristes, il faut remonter assez loin, au-delà même de la Révolution française, puisque en mars 1880, les législateurs invoquent déjà des arrêtés du Parlement de Paris datant de 1762, 1766, 1777, etc. (contre les Jésuites). Puis suivront d'autres décisions:

*La loi constitutionnelle du Royaume ne reconnaîtra plus de vœux monastiques solennels des personnes de l'un ni de l'autre sexe; en conséquence, les Ordres et Congrégations régulières dans lesquels on fait de pareils vœux sont et demeurent supprimés en France, sans qu'il puisse en être établi de semblables à l'avenir. (Lois révolutionnaires de 1790).*

*Les archevêques et évêques pourront, avec l'autorisation du gouvernement, établir dans leur diocèse des chapitres cathédraux et des séminaires. Tous autres établissements ecclésiastiques sont supprimés. (Articles organiques du Concordat de 1801)<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> *Catholicisme hier aujourd'hui demain*, Paris 1948-2006, II, 1466-1470. R. NAZ in *Dictionnaire de Droit Canonique* (1936-1965) II, 1404-1431.

*Aucune Congrégation ou association d'hommes ou de femmes ne pourra se former à l'avenir, sous prétexte de religion, à moins qu'elle n'ait été formellement autorisée par un décret impérial sur le vu des statuts et règlements selon lesquels on se proposerait de vivre dans cette agrégation ou association (3 messidor an XII, ou 22 juin 1804)<sup>2</sup>.*

Puis l'Histoire poursuit son cours: Napoléon est vaincu et disparaît à Ste-Hélène. Suivent les règnes de Louis XVIII, Charles X et Louis-Philippe. Petite pause durant la révolution de 1848 et la 2<sup>ème</sup> République. Ensuite débute le second Empire et le gouvernement de Napoléon III. En 1870, c'est le désastre de Sedan. Enfin, une 3<sup>ème</sup> République qui se cherche et se trouve pleinement en 1879, c'est la *République des républicains*<sup>3</sup>.

## I. LES EXPULSIONS DE 1880

### 1.1 Politique du gouvernement français

Au cours de ces quatre-vingts ans, les lois contre les Congrégations sont un peu oubliées, voire inappliquées. Mais les choses vont changer. Léon Gambetta (1838-1882), député de Paris, dans un discours prononcé à Romans (Isère), ouvre les hostilités:

«J'ai le droit de dénoncer le péril que fait courir à la société française, telle qu'elle est constituée et telle qu'elle veut l'être, l'accroissement de l'esprit non seulement clérical, mais vaticanesque, monastique, congréganiste et syllabique, qui ne craint pas de livrer l'esprit humain aux superstitions les plus grossières, en les masquant sous des combinaisons les plus subtiles et les plus profondes, les combinaisons de l'esprit d'ignorance, cherchant à s'élever sur la servitude générale... j'ai le droit de dire, en montrant ces maîtres en l'art de faire des dupes et qui parlent du péril social, *le péril social, le voilà!*».

---

<sup>2</sup> Édouard LECANUET, *L'Église de France sous la troisième République*, T. II *Pontificat de Léon XIII*, Paris 1910, 47.

<sup>3</sup> Pour comprendre le cadre général, voir Jacques CHASTENET, *La République des Républicains (1879-1893)*, Paris 1954.

Que voulaient les Républicains?

D'abord, disperser les Congrégations religieuses «cette milice multicolore, sans patrie» ou dont «la patrie ne repose que sur la dernière des sept collines de Rome». Ensuite laïciser l'enseignement à tous les degrés, en l'enlevant au clergé et en le remettant à l'État. «Je ne veux plus», vocifère Gambetta, «de ces institutions dans lesquelles on tronque l'Histoire, où l'on fausse l'esprit français et où l'on prépare des générations hostiles, prêtes à se jeter les unes sur les autres. Il faut donner une éducation française, et des citoyens libres peuvent seuls la donner». Enfin troisième but, faire rentrer l'Église dans le droit commun, de toute manière, mais tout d'abord, «en exigeant que la *vocation* ne se prononce qu'après qu'on ait rempli la vraie vocation: le service militaire»<sup>4</sup>.

Comme la lutte scolaire n'entre pas dans notre propos, nous nous bornerons à décrire comment les Rédemptoristes ont vécu les expulsions programmées.

Nous sommes au 29 mars 1880, deux décrets apparaissent dans le bulletin de *l'Officiel*:

1° *La Société non autorisée, dite de Jésus, devra, dans un délai de trois mois, se dissoudre et évacuer ses établissements. Ce délai sera prolongé jusqu'au 31 août pour les maisons d'enseignement.*

2° *Toute congrégation ou communauté non autorisée est tenue, dans le délai de trois mois, de demander l'autorisation, en soumettant au gouvernement ses statuts, ses règlements, le nombre de ses membres, etc. On devra indiquer si l'association s'étend à l'étranger, ou si elle est renfermée dans le territoire de la République. Pour les Congrégations d'hommes il sera statué par une loi; pour les Congrégations de femmes, par une loi ou par un décret du Conseil d'État.*

Sont ainsi concernés plus de huit mille religieux et cent mille religieuses, et à travers eux des milliers d'enfants, de malades, de Françaises et de Français en détresse.

Évidemment les religieux ne restèrent pas les bras croisés. Ils organisèrent des réunions pour savoir quelle attitude pren-

---

<sup>4</sup> LECANUET (voir note 2), 14-15.

dre. Ils décidèrent de ne pas demander la reconnaissance par l'État, car au moins vingt Congrégations – dont les Rédemptoristes – avaient leur siège central hors de France, donc étaient condamnés par avance.

De son côté la magistrature intervint. Devant l'obstination du Gouvernement, quatre cents magistrats préférèrent en conscience démissionner que de se prêter à son jeu. Maître Edmond Rousse, bâtonnier de l'Ordre, n'a pas beaucoup de peine à démontrer l'illégalité des décrets: 1° aucune loi alors en vigueur ne prohibait la vie en commun des personnes appartenant à des associations religieuses non reconnues; 2° dans le cas où le Gouvernement aurait voulu dissoudre ces associations, il n'aurait pas eu le droit de le faire par voie administrative, mais les tribunaux ordinaires auraient dû d'abord en connaître; 3° la dissolution par voie administrative serait, dans l'application, une mesure impraticable et sans résultat possible<sup>5</sup>.

Mais les radicaux ne désarment pas. Rien n'y fait. Certains aspirent à la séparation de l'Église et de l'État. D'autres, plus fins, sont aussi plus perfides. Ils disent: *Avant de rendre à l'Église sa liberté, il faut la mettre hors d'état d'en abuser. La vieille tigresse ne doit être abandonnée à elle-même que les griffes soigneusement limées. Il convient que les Français soient d'abord déshabitués d'user de ses services tout au long de leur existence, lorsqu'ils naissent, lorsqu'ils font leur éducation, lorsqu'ils se marient, lorsqu'ils sont malades, lorsqu'ils meurent. Commençons par l'expulsion de leur vie, en donnant à leurs enfants une éducation qui les prémunira contre son influence, en la chassant des écoles et des hôpitaux publics, en dissolvant les Congrégations dont la plupart n'ont pas d'existence légale*<sup>6</sup>. On le voit, on est bien au-delà d'un simple anticléricalisme, c'est la religion qu'on veut atteindre.

### 1.2 En attendant l'orage

Les Décrets votés, il ne restait plus qu'à attendre et craindre le pire. Le Provincial de la Gallo-Helvétique, Achille Desur-

<sup>5</sup> LECANUET (voir note 2), 54.

<sup>6</sup> Adrien DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine sous la IIIème République*, Paris 1951, 66.

mont ne se faisait pas d'illusions, ces Décrets seraient un jour appliqués et il était sage de prendre des dispositions. Pour ce qui était des communautés de missionnaires, il n'y avait pas trop de craintes à avoir, on pouvait délibérer cas par cas, les maintenir par petits groupes chez des amis, des curés, en somme se faire tout petits et attendre la fin des vexations. Au pire, se séculariser et passer au clergé paroissial, solution qui le répugnait, naturellement.

Mais son gros souci était: que faire du juvénat, du noviciat et des étudiants en formation? On ne cache pas des groupes de quarante individus aussi facilement.

Il jeta ses regards vers la Suisse et la Hollande. On peut se demander pourquoi dans ces pays-là et non pas dans le sud de la Belgique, si proche et parlant le Français? Difficile de répondre, quoique nous ayons une lettre du Général Mauron qui peut nous éclairer:

«Quant à la Belgique, on ne peut pas y compter, d'abord parce que le gouvernement, mal disposé à l'égard des Religieux, surtout étrangers, pourrait nous susciter des difficultés. Ensuite, parce que, à mon avis, les Supérieurs de la Province n'accepteraient pas volontiers des réfugiés, surtout s'il s'agit de l'un ou l'autre Père qui a déjà séjourné en Belgique et qui y est connu. Vous pouvez compter bien plus sûrement sur l'Angleterre»<sup>7</sup>.

Mais ce sera la Hollande. Nous n'avons pas les détails de toutes les démarches que Desurmont a entreprises pour trouver des refuges, nous savons seulement qu'il a écrit à des évêques et qu'il fut grandement aidé par un confrère Hollandais, le P. Jan Van Rijckevorsel<sup>8</sup>.

Il envoie des émissaires préparer le terrain: le Valaisan Henri Billet<sup>9</sup> en Suisse et un Frère en Hollande<sup>10</sup>. Lui-même fera

---

<sup>7</sup> Mauron à Desurmont du 11 VIII 1880 aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1319.

<sup>8</sup> Jan VAN RIJCKEVORSEL (Rotterdam 1818-Roermond 1890), profès à St-Trond en 1843 et prêtre à Wittem en 1848. *Catal. Gen. Patrum* XIII, n° 360. *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek* (1924), VI, 1212.

<sup>9</sup> Henri BILLET (Estavayer-le-Lac 1820-Maigrauge 1901), profès au Bisshenberg en 1838 et prêtre à Fribourg en 1843. *Catal. Gen. Patrum* XIII, n° 268. LORTHOIT (voir note 16), 163.

le voyage comme le prouve une longue lettre datée de Maastricht<sup>11</sup>. Deux maisons ont été louées, l'une à Borgvliet et l'autre à Oosterhout. Ces deux maisons hollandaises seront occupées d'abord par les étudiants, elles pourront l'être définitivement par eux si les jeunes Pères peuvent rester en France. Desurmont a en outre senti qu'en Hollande la bonne harmonie avec cette Province Rédemptoriste sera très facile à condition «que nous pratiquions bien soigneusement la discrétion sur quelques points tels que les finances, le ministère apostolique, les relations avec les membres de la Province». Conditions qui, bien observées, ne risquaient pas de nuire à l'harmonie...

Quant à l'établissement de Dongen, Desurmont a dû l'acheter en toute hâte, sans en référer au Père Général Mauron, car, explique-t-il, «en Hollande il faut prendre les vendeurs au mot et sur l'heure même, leur esprit calculateur les portent à monter leurs prétentions d'heure en heure»<sup>12</sup>.

Nous verrons plus loin les conditions de vie des Rédemptoristes en exil.

## 2. Les expulsions

C'est dans ce climat que commencent les expulsions. Le récit en est presque monotone, souvent pitoyable. Toujours le même scénario: arrivée des gendarmes, dernières sommations, les crocheteurs qui s'affairent à enfoncer les portes, les magistrats qui posent les scellés, puis qui engagent plus ou moins courtoisement les religieux à sortir de plein gré, certains le font, d'autres résistent, il faut donc les empoigner comme des malfaiteurs, ce qui répugne à bien des soldats qui préféreraient être ailleurs. Il est prévu aussi de laisser quelques individus comme propriétaires ou gardiens des lieux. Enfin il y a la foule des fidèles massés devant les couvents, impuissants devant ce lamentable spectacle, mais ne cachant pas leur désapprobation.

Certaines expulsions sont restées célèbres comme celle de la prestigieuse abbaye du Frigolet (près de Tarascon en Proven-

<sup>10</sup> Desurmont à Mauron le 12 V 1880, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1301.

<sup>11</sup> *Idem*, le 12 VI 1880, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1309.

<sup>12</sup> *Idem*, le 1 XII 1880, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1360.

ce) et de ses Chanoines Réguliers. Le siège dura quatre jours, du 5 au 8 novembre 1880, et ne demanda pas moins de mille cinq cents hommes de troupe<sup>13</sup>. Trois semaines avant, le 16 octobre, rue de la Pompe à Paris, l'expulsion des P. Carmes donna lieu à une savoureuse conversation entre un délégué de la police et un Père. – Quel est le nom de votre fondateur? – Le prophète Élie. – Vit-il encore? – Oui, Monsieur, et bien qu'il soit plus que centenaire, il a conservé le parfait usage de ses facultés. – C'est prodigieux! A-t-il obtenu l'autorisation? – Oui, Monsieur, Jézabel l'avait d'abord refusée, mais Jéhu a fini par l'accorder. – Jéhu? Jéhu? Je ne me souviens pas. Oh! Ce n'est pas étonnant, il y a eu tant de ministres depuis celui-là!<sup>14</sup>.

### 2.1. *Les Rédemptoristes*

Une question qui embarrassait Desurmont était celle de la résistance à opposer aux agents du gouvernement. «Jusqu'à présent», écrit-il au Père Général N. Mauron, «notre décision est d'attendre la force avec réserve de nos droits devant la justice; mais il pourrait se faire que, d'ici à quelques jours, cette décision dut être modifiée et que nous contenterions de céder à la première sommation qui nous serait faite de nous dissoudre, sans attendre qu'on en vint jusqu'à employer la force. Ceci ne regarde que la dissolution proprement dite, car pour ce qui regarde la propriété, nous sommes bien décidés à résister et à faire appel aux tribunaux pour faire valoir tous nos droits. Mais jusqu'ici la question de la confiscation n'a pas été agitée, du moins nous n'en avons nul indice»<sup>15</sup>.

Voyons à présent les évènements de novembre 1880, maison par maison.

HOUEMONT près de Nancy en Lorraine française. En 1870 cette fondation, ancienne maison de campagne du grand sémi-

---

<sup>13</sup> *Blocus de Frigolet* par les rédacteurs de la Cour d'honneur de Marie (s. d. s.l.). *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris 1912- (désormais *DHGE*) XIX, 100-103.

<sup>14</sup> Raconté par LECANUET (voir note 2), 81.

<sup>15</sup> Desurmont à Mauron du 23 VI 1880, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1312, p. 5.

naire, accueille certains Pères d'Alsace Lorraine allemande fuyant leur patrie après la défaite de Sedan. Hélas ils eurent le triste honneur d'être les premiers à être à nouveau expulsés en cette année 1880: le 3 novembre vers midi. Les gendarmes se présentent, les occupants protestent, on sonne la cloche à la volée, la population accourt, mais rien n'y fait: les portes sont enfoncées et les religieux expulsés. Le P. Henri Despret (1816-1903) peut rester comme gardien de la propriété<sup>16</sup>.

SAINT-NICOLAS DE PORT. Maison fondée en 1845 et située à une quinzaine de km d'Houdemont. Le temps de franchir cette courte distance, à deux heures de l'après-midi du même jour, arrive la même troupe qui procède de la même façon. Cette fois, l'évêque, Mgr Joseph Foulon, veut intervenir, mais les gendarmes lui interdisent d'entrer et il assiste impuissant à l'expulsion des Rédemptoristes. Parmi le petit groupe qui s'exile se trouve le Père alsacien, Léopold Ottmann, qui a joué un grand rôle dans les débuts de la Province belge et devint le troisième Provincial de la Gallo-helvétique (1848-1851). Son exil sera de courte durée: il mourra à Luxembourg trois mois après ces événements. Les religieux revinrent peu de temps après, ne se doutant pas que vingt ans plus tard, ils seraient l'objet de la même tragi-comédie<sup>17</sup>.

GANNAT dans l'Allier. Maison fondée en 1875. Le 4 novembre, à six heures du matin, arrivent les gendarmes avec quatre brigades, le sous-préfet, deux employés, un commissaire de police, un serrurier, des maçons et des manœuvres. C'est le Supérieur Henri Billet (1820-1901) qui les reçoit, en criant bien fort que ses sujets ne sortiront que par la force. Ce qui fut fait, mais le P. Billet fut autorisé à rester pour garder l'immeuble. Puis les scellés furent posés sur la chapelle<sup>18</sup>.

CHÂTEAUROUX dans l'Indre. Maison fondée en 1854, la première au centre de la France. Ce même 4 novembre se présen-

---

<sup>16</sup> J.B. LORTHIOIT, CSSR, *Mémorial Alphonsien*, Tourcoing 1929, 346, 550.

<sup>17</sup> Récit anonyme conservé aux AGHR, GH,1341. LORTHIOIT (voir note 16), 268, 550.

<sup>18</sup> Billet à Mauron du 6 XI 1880, AGHR, GH, *Provincialia*, 1344. LORTHIOIT (voir note 16), 245, 553-554.



tent les magistrats et gendarmes de service. Le Supérieur Alexandre Caillot (1831-1905) proteste, mais peine perdue, tout le monde doit vider les lieux. Le Général de Sonis, voyant qu'on avait employé quatre de ses artilleurs pour exécuter cette basse besogne, présenta sa démission<sup>19</sup>.

VALENCE dans la Drôme. Cette maison n'avait que sept ans d'existence lorsqu'elle subit le même sort que les autres. Nous sommes toujours en ce 4 novembre. Arrivée d'un commissaire, flanqué d'une troupe de gendarmes, de chasseurs à cheval, de manœuvres. Sommations d'usage et irruption violente dans la maison. Le Recteur Charles Parisot (1832-1900) exhibe sa qualité de mandataire des propriétaires et peut donc rester dans les lieux avec les domestiques. Les autres doivent partir. Ce jour-là deux substituts de la République donnèrent leur démission<sup>20</sup>.

AVON en Seine-et-Marne, près de Fontainebleau. Vieille bâtisse du XVIIème siècle que l'évêque de Meaux, Mgr Auguste Allox, nous avait cédé en 1860. L'expulsion eut lieu le 5 novembre 1880, à 5h ½ dans de profondes ténèbres (heure illégale d'expulsion). La veille une fusée avait été tirée de la rue vers la maison, «c'était le signal des Apaches» nous dit le chroniqueur. Cinq brigades de gendarmerie sont là pour chasser cinq religieux, dont le vieux Père Victor Humarque (1817-1896), aveugle. Une brigade par religieux! Plus une compagnie de ligne qui se tenait à distance au cas où... Une fois encore, le Supérieur Clovis Delcourt (1841-1890) proteste vigoureusement, mais en vain. Après la tourmente, cette maison ne fut plus occupée par les Rédemptoristes<sup>21</sup>. Certains partirent pour la Hollande, comme nous le verrons plus tard.

---

<sup>19</sup> *Idem*, 488, 552-553.

<sup>20</sup> *Idem*, 533, 553.

<sup>21</sup> Al. Sdilon à Mauron du 19 XI 1880 aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1355. Henri HAMEZ, *Le R.P. Humarque Rédemptoriste*, Antony, Paris 1900, 332-343. LORTHIOIT (voir note 16), 40, 307, 417-418, 556. La maison fut reprise par les Pères Carmes et connut une certaine notoriété grâce à l'épisode tragique des enfants juifs qui y ont été cachés puis envoyés à la mort par les nazis. Épisode raconté par Louis Malle dans son film *Au revoir les enfants* (1987).

ARGENTAN dans l'Orne. Maison fondée en 1867. Les crocheteurs arrivèrent le 5 novembre 1880 et ne trouvèrent que deux Pères, les autres étant en mission. On nous dit que l'expulsion attira la sympathie de la population, mais les prêtres de la paroisse se montrèrent froids. Les confrères revinrent trois ans plus tard, mais comme les scellés restaient sur la porte de la chapelle, on y pénétrait par une brèche faite dans le mur...<sup>22</sup>.

BOULOGNE-SUR-MER dans le Pas-de-Calais. Maison fondée par les Rédemptoristes belges en 1856. L'expulsion eut lieu également le 5 novembre 1880 dès 5h  $\frac{1}{4}$  du matin. Les crocheteurs ont eu beaucoup de mal. La grille extérieure était solide, la grande porte l'était tout autant. Puis ce fut le face à face avec le Recteur, Augustin Berthe (1830-1907), les religieux, le clergé de la ville, des avocats. Il fallut quatre heures pour forcer les portes et expulser tout ce monde. Mais huit jours plus tard, le Supérieur alla en justice, le tribunal se déclara compétent et rendit même un avis favorable, cependant un arrêté de conflit rendit la chose vaine. On dut partir... pour rentrer discrètement quelques années plus tard<sup>23</sup>.

PARIS, boulevard Ménilmontant. Maison fondée en 1874, qui ne pouvait pas encore s'enorgueillir de la belle chapelle de Notre-Dame du Perpétuel Secours que nous connaissons actuellement. Les religieux furent expulsés le même jour: 5 novembre, mais plus tard que d'habitude, à neuf heures du matin. Arrivent une dizaine de sapeurs pompiers, deux cents gardiens de la paix et deux commissaires de police. Ils commencent par envahir la chapelle où se terminait un office religieux. Sans ménagements, les fidèles sont priés d'évacuer les lieux. Puis on passe au couvent. C'est le Père Alphonse George (1844-1931) qui les accueille et, solennel, signifie au commissaire que celui-ci encourt l'excommunication et la malédiction de Dieu. Le dimanche suivant, devant la porte de la chapelle, les fidèles avaient dressé une sorte de reposoir fleuri. Les religieux se dispersèrent et se

---

<sup>22</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 557, 615.

<sup>23</sup> *Idem*, 212, 556-557. Les Rédemptoristes quittèrent Boulogne en 1969, [Prot. 397/69; *Orbis* I, 12 (1969) 58], non sans avoir subi la seconde expulsion de 1903.

rendirent à St Mandé en Val-de-Marne. En janvier 1881, certains étaient déjà revenus sur Paris, mais la chapelle ne fonctionna que sept ans plus tard, et pourtant le Cardinal Joseph Guibert appréciait beaucoup notre travail à Paris<sup>24</sup>.

LILLE, métropole du Nord, Cour des Bourloires, près de la rue de Paris. Maison fondée par les Rédemptoristes belges en 1857. L'expulsion eut lieu un jour plus tard, le 6 novembre. Mêmes scènes que pour les autres maisons. Mais cette fois les crocheteurs et expulseurs ont eu à faire au Provincial de la Gallo-helvétique en personne, le P. Achille Desurmont (1828-1898) et au Supérieur de la maison Édouard Darras (1822-1897). Les Rédemptoristes quittèrent cette maison pour y revenir bientôt, jusqu'à la seconde expulsion de 1903<sup>25</sup>.

DUNKERQUE dans le Nord. Fondée également par les Pères belges en 1854. Maison fameuse entre autres pour son apostolat auprès des mariniers. Elle subit le même sort que les autres, mais un peu plus tard, le 8 novembre 1880. Les Pères une fois expulsés trouvèrent refuge dans des maisons voisines. L'abbé Choquet devint propriétaire des lieux qu'il loua à des familles. La chapelle servit de magasin. Et dix ans plus tard, tout rentra dans l'ordre, les Rédemptoristes reprirent leur logis et leur apostolat<sup>26</sup>.

PÉROUSE près de Belfort. Fondée en 1873 par les Rédemptoristes venus d'Alsace à la suite du *Kulturkampf*. C'est un rare exemple d'un départ fait en douceur. D'après le chroniqueur, les gendarmes qui auraient dû procéder à cette basse besogne étaient de bons catholiques alsaciens mariés à de pieuses épou-

---

<sup>24</sup> A. George à Mauron du 19 XII 1880, AGHR, GH, *Provincialia*, 1366. LORTHIOIT (voir note 16), 40, 386, 555-556.

<sup>25</sup> Alphonse GEORGE, *Le très Révérend Père Achille Desurmont de la Congrégation du Très saint Rédempteur. Provincial de France*, Paris 1924, 296-306. LORTHIOIT (voir note 16), 178-179; 559-560.

<sup>26</sup> Récit anonyme de 29 p. conservé aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1346. *La Voix du Rédempteur* XXI (juillet 1912) 265-268. LORTHIOIT (voir note 16), 206, 564. J. GAUMER, in *B.I.P.* (Bulletin d'information des Provinces Lyon-Paris) n°81 (février 1997) 37-58. J. GUERVILLE-DEBAENE, *Histoire des Pères Rédemptoristes. Dunkerque 1854-1997*, Dunkerque 2000. J. BECO, in *SHCSR* 55 (2007) 314-315.

ses, horrifiées à la seule pensée de devoir chasser des religieux comme des malfaiteurs. Devant leur angoisse, le 26 novembre, le P. Ignace Allet (1825-1888) alla trouver le sous-préfet de Belfort lui promettant d'évacuer la maison de plein gré. Le P. Allet se rendit à Uvrier (Valais) et les Pères âgés en Autriche. La maison fut supprimée en 1897<sup>27</sup>.

PAU dans les Pyrénées Atlantiques. Dernière maison de cette triste litanie d'expulsions. Elle avait à peine quatre ans et l'expulsion du 18 janvier 1881 lui fut fatale, non pas qu'il fût impossible d'y retourner, mais le chroniqueur invoque d'autres raisons qui aujourd'hui nous semblent un peu curieuses: les chaleurs excessives, la santé des Pères, une population qui comprenait difficilement la langue française. L'évêque de Bayonne, Mgr Ducellier, acquit la propriété<sup>28</sup>.

Le cas de CONTAMINE-SUR ARVE en Savoie est un peu spécial. Lors de l'entrevue de Plombières-les-Bains (21 juillet 1858) entre Cavour et l'empereur Napoléon III, celui-ci accepta d'aider militairement le Piémont dans sa lutte pour l'unité italienne, à condition que Nice et la Savoie soient annexées à la France. Cavour accepta. Le 24 mars 1860, le traité de Turin est signé. Ce qui sauva la maison de Contamine de l'expulsion grâce à certains privilèges accordés à la Savoie<sup>29</sup>.

En résumé, furent fermées le 3 novembre 1880: Houdemont et sa voisine Saint-Nicolas de Port.

Le 4 novembre: Gannat, Châteauroux et Valence.

Le 5 novembre: Avon, Argentan, Boulogne et Paris Boulevard Ménilmontant.

Le 6 novembre: Lille.

Le 8 novembre: Dunkerque.

Le 26 novembre: Pérouse

Le 6 janvier 1881: Pau.

---

<sup>27</sup> Neubert à Mauron du 5 XI 1880 AGHR, GH, *Provincialia*, 1343. *La semaine religieuse de Besançon* du 13 XI 1880, AGHR, GH, *Provincialia*, 1349. Thuet à Mauron du 18 XI 1880 AGHR, GH, *Provincialia*, 1353. LORTHIOIT (voir note 16), 278, 594.

<sup>28</sup> *Idem*, 13 et 34.

<sup>29</sup> *Idem*, 205 et 561.

## 2.2 Un cas à part: l'Alsace

Jusqu'ici nous n'avons considéré que les maisons sises hors d'Alsace et de la Lorraine allemande. C'est en 1870, après la défaite de Sedan, que ces régions furent annexées à l'Empire allemand. On connaît la politique menée par le Chancelier Bismarck, sous le nom de *Kulturkampf*<sup>30</sup>. Ce sont les lois dites *de mai* 1873 qui ont déclenché la fermeture des maisons religieuses et contraint leurs habitants à partir pour l'exil. Les Rédemptoristes ne firent pas exception, plus précisément les maisons du Bischoffenberg, de Landser, de Mulhouse et de Teterchen. Les confrères furent dispersés à Houdemont, Pérouse, Paris<sup>31</sup>. Pour peu de temps puisque, en 1880, ces couvents ont eux aussi dû fermer leurs portes, comme nous l'avons montré plus haut. Mais en 1895, les choses se calmèrent un peu et les Alsaciens purent rentrer chez eux.

Notons en passant que la Belgique a elle aussi offert deux refuges aux Pères allemands proprement dits. D'abord pour un groupe de Bavarois à Rumillies (Tournai) dans le château de Beauregard chez le Comte de Robiano<sup>32</sup> et pour des confrères de Cologne à Tavigny (1873-1884), dans les Ardennes<sup>33</sup>.

## 3.1. Exil en Hollande

Les Rédemptoristes y auront cinq refuges, trois très temporaires (Geleen, Borgvliet et Oosterhout) et deux de plus longue durée (Dongen et Stratum).

BORGVLLET situé au sud de Bergen op Zoom (Noord-Brabant), à l'ouest de Roosendaal, donc à la limite de la Zélande. Il s'agissait d'un grand domaine appelé *Huis Goeree*. En 1865 il appartenait à un rentier d'Amsterdam, G. Smelt, qui le conserva

---

<sup>30</sup> Sur le Kulturkampf: voir R. LILL, in *DHGE* XXIX, 970-983. *Catholicisme* VI, 1498-1502. *LThK* VI, 517-521.

<sup>31</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 304.

<sup>32</sup> Georg BRANDHUBER, *Die Redemptoristen 1732-1932*, Bamberg 1932, 118 et 238.

<sup>33</sup> [A. KREBS], *Kurze Lebensbilder der verstorbenen Redemptoristen der Ordensprovinz von Nieder-Deutschland*, Dülmen i. W. 1896, XLII-XLIV.

jusqu'à sa mort en 1878. En 1880 le P. Desurmont le loua comme demeure provisoire pour un petit groupe d'étudiants, mais ils quittèrent l'endroit dès juillet 1881. La maison périt dans un incendie à la fin des années trente<sup>34</sup>.

GELEEN se trouve à l'autre bout du pays, dans le Limbourg, à 40 km au NO de Wittem. Il s'agissait de la ferme d'*Abshoven* où dès le 21 juin 1880 arrivèrent les novices sous la direction du P. Joseph Chavatte (1841-1931). Le confort était médiocre mais l'air était sain et la population catholique. En avril 1882, le noviciat quitta cet endroit pour se rendre à Stratum, près d'Eindhoven<sup>35</sup>.

OOSTERHOUT également dans le Noord-Brabant, à 15 km NE de Breda. Les étudiants y arrivèrent le 20 juin 1880, venant de Houdemont et d'Avon. L'endroit s'appelle encore *Slotje Limburg*, joliment restauré et très transformé, il sert depuis 1940 de maison communale. La bâtisse remonterait à 1422<sup>36</sup>. Au moment où les Rédemptoristes la louèrent, elle appartenait à un certain F.M. Lips. Les archives de la commune d'Oosterhout gardent encore le souvenir des exilés Rédemptoristes français. Sur le registre de la population, on peut y lire quatre-vingt-dix noms. De toute évidence, ils n'ont pas tous habités là en même temps. Il est probable que par commodité tous furent inscrits là, tout en résidant ailleurs. Tout ce monde quitta l'endroit le 13 novembre 1881<sup>37</sup>.

Les deux maisons suivantes auront une histoire plus longue.

DONGEN situé également dans le Noord-Brabant, diocèse de Breda à 8 km au sud-est d'Oosterhout. C'est grâce à Mr Fick, ami des Rédemptoristes, que les étudiants purent quitter l'insalubre Oosterhout et occuper une bâtisse que les Frères, sous la direction du P. Matthias Raus, avaient rendu habitable. Ce do-

---

<sup>34</sup> Illustration et explications dans le journal *De Stem* du 29 février 1996. Communication de Piet Nelen CSSR. Desurmont à Mauron du 18 X 1881, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1425.

<sup>35</sup> Desurmont à Mauron du 4 XII 1881, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1437. LORTHOIT (voir note 16), 321.

<sup>36</sup> *Jaarboek van de Geschied- en Oudheidkundige Kring van stad en land van Breda "De Oranjeboom"*. Deel XVII. Jaargang 1964, p. 94-95.

<sup>37</sup> Desurmont à Mauron du 24 X 1881, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1427. LORTHOIT (voir note 16), 312.

maine de près de deux hectares comprenait un jardin et une ancienne filature, connue sous le nom de *Huis Overdonck*. Les frais furent couverts par un industriel du Nord, Mr Delannoy. La bénédiction de la chapelle eut lieu le 9 octobre 1881<sup>38</sup> et le *Catalogus* de 1884 donne la liste des membres de cette grande communauté: 12 Pères, 60 étudiants et 19 Frères. Six ans plus tard, le chiffre a peu varié: 10 Pères, 56 étudiants et 17 Frères.

En septembre 1893, les choses s'étant calmées en France, ils retournèrent tous dans une nouvelle maison acquise dans l'Oise, à Thury-en-Valois. Les Rédemptoristes revendirent alors leur bien aux Frères de Notre-Dame de Lourdes<sup>39</sup> pour la somme de 18.000 florins<sup>40</sup>. Huit confrères reposent dans le cimetière des Frères: Les Pères Ernest Blankaert (1838-1885), Alphonse Godard (1862-1887), Joseph Broger (1864-1888), Marius Tholin (1863-1890) et Pierre Vagner (1825-1891); deux Frères: Benjamin Leeuwens (1829-1883) et Paul Gérard (1866-1887); et un étudiant originaire du Roussillon: Marius Lyonnet (1866-1887).

STRATUM. C'est actuellement le faubourg sud de l'importante ville industrielle d'Eindhoven, à 60km à l'est de Breda. Belle propriété comprenant une sorte de château nommé *Heihoef* avec jardins, étang et allée, ainsi qu'une maison nommée *Witthuis*, le tout ayant une superficie d'un hectare et demi, appartenant à Mr Félix Keunen, brasseur. Le bien fut vendu (fictivement) le 28 novembre 1881 aux Pères Joseph Motte (1842-1911) et J.B. Hoffman (1849-1916) au prix de dix mille florins<sup>41</sup>. C'est là que vint s'établir le noviciat, émigré de St-Nicolas de Port via Geleen. Mais les lieux demandaient quelques transformations. Ce qui fut fait sous la direction du Frère belge Gérard Knockaert (1845-1928) à qui les Rédemptoristes doivent tant d'œuvres intéressantes. Le *catalogus* de 1884 signale la présence de sept Pè-

<sup>38</sup> Desurmont à Mauron du 18 X 1881, aux AGHR, GH, *Provincialia*, 1425. LORTHIOIT (voir note 16), 575.

<sup>39</sup> Congrégation belge mieux connue sous le nom de *Frères d'Oostakker*, fondés par l'abbé E. M. Glorieux (1802-1872) à Ronse (Renaix). *DHGE* XVIII, 1356-1357. *D.I.P.* IV, 681-683 et 1371.

<sup>40</sup> Acte notarié du 24 juillet 1894, aux Archives des Frères ND de Lourdes à Dongen.

<sup>41</sup> Copie dactylographiée de l'acte notarié aux AGHR, GH.

res et six Frères, de vingt-et-un novices clercs et cinq novices Frères. En 1890, ils sont encore neuf Pères et dix Frères; seize novices clercs et huit novices Frères. Ce qui prouve que malgré l'exil en terre étrangère et les sacrifices énormes qu'il supposait, le recrutement ne se tarissait pas. Nous pouvons encore voir au cimetière les tombes de deux confrères rédemptoristes inhumés en terre hollandaise: le novice lorrain originaire de Champigneulle Antoine Gröll (1865-1886)<sup>42</sup> le P. Henri Basiez (1818-1890), né à Saint-Amand, à la frontière belge et qui fut un temps Supérieur à Stratum. Selon un témoignage contemporain, sa mère aurait même vécu non loin du noviciat.

Finalement les Rédemptoristes quittèrent Stratum en 1894 pour se rendre à Antony au sud de Paris. Ils vendirent la propriété aux Frères de la Charité de Gand<sup>43</sup> dont ce fut la première fondation en Hollande.

### 3.2 Exil en Suisse

Outre le studendat et le noviciat, il y avait aussi le problème du juvénat à régler. Jusqu'en 1880, il se trouvait à Contamine-sur-Arve en Savoie. Sans oublier quelques jeunes gens hébergés dans le Nord, à Dunkerque. Quoique Contamine ne fut pas directement menacé, comme on l'a vu plus haut, les Supérieurs ont préféré chercher un refuge hors de France. On le trouva à Uvrier dans le Valais près de St-Léonard et de Sion<sup>44</sup>. C'était une belle propriété qui portait le nom de *La Magnanerie*, qui, comme son nom l'indique, avait servi à l'élevage des vers à soie. Uvrier était la première maison ouverte en Suisse depuis la fermeture violente de Fribourg en novembre 1847. Après 1900, il resta juvénat de la Province de Lyon jusqu'en 1952<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 142 signale un novice du même nom décédé à Uvrier (Suisse) en 1888. Confusion de personne? Son séjour à Stratum étant trop bref, les catalogues officiels l'ignorent.

<sup>43</sup> Henri HAMEZ, *Relatio super rebus gestis in provincia gallico-helvetica* 1894, p. 50. LORTHIOIT (voir note 16), 321. Les Frères de la Charité de Gand, fondés par le Chanoine P.J. Triest (1760-1836). *DHGE* XVIII, 1275-1278. *D.I.P.* IV, 599-600 et IX, 1328-1330.

<sup>44</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 79, 300-301.

<sup>45</sup> Prot. 5808/52, *Analecta* XXIV (1952) 89.



#### 4. La Vice-Province d'Alsace-Lorraine de 1895

Si la situation semblait se calmer en France, il en était de même dans le Reich allemand. Le chancelier Bismarck disparu de la scène politique en 1890, on ne parla plus de *Kulturkampf*. Aussi les Rédemptoristes de langue allemande n'avaient plus de raison de rester dans la *France de l'intérieur*. Le Supérieur Général Mathias Raus qui avait succédé au P. Mauron, décida en octobre 1895 de créer une Vice-Province d'Alsace-Lorraine avec à sa tête le P. Victorin Hauger (1845-1915). Vice-province qui dépendait directement du gouvernement général à Rome. On réintégra ainsi les maisons du Bischenberg, de Teterchen et de Riedisheim (Mulhouse).

#### 5. Conclusion

En clôturant ce chapitre sur la première vague d'expulsions, il y a lieu de se demander en quoi toute cette agitation a servi l'État français. Il est évident qu'il ne pouvait se permettre de chasser purement et simplement *tous* les religieux et *toutes* les religieuses de l'enseignement, *toutes* les Congrégations qui prenaient soin des hôpitaux, hospices, orphelinats... il a dû composer et fermer les yeux devant ceux et celles qui restaient, qui se sécularisaient, au moins pour la forme. Il y avait quand même des normes à respecter. Certains restaient propriétaires légaux des bâtiments. En compulsant les catalogues rédemptoristes de 1884, 1887, 1890 et 1895, tout semble normal. Les communautés se sont reconstituées avec Recteur, Ministre, Consultants, etc. Les missions paroissiales se donnent normalement, en témoignent les chroniques locales. Qui plus est, une nouvelle maison vit le jour en mai 1893: Montauban dans le Tarn-et-Garonne. Une autre en 1900 à St-Étienne dans la Loire.

Seuls les exilés de Hollande (à Stratum et Dongen) font exception et resteront quinze ans loin de leur patrie. Il est toutefois frappant de constater que cet exil n'a pas tari les vocations. Des jeunes gens de Provence ou de Vendée, ou d'ailleurs ne reculaient pas devant ce sacrifice considérable de devoir quitter leur famille pour longtemps, se rendre dans un pays étranger dont ils ne connaissaient pas la langue et dont le climat ne leur

était pas très favorable. Mais les chiffres sont là: le studendat contenait plus de cinquante jeunes gens se préparant à la prêtrise.

## II. L'ANNÉE 1900

Après la longue administration du provincial Desurmont (1865-1887), vint la courte période de Constant Rose (1887-1889), puis celle Joseph Gavillet (1890-1898), pour voir revenir à nouveau mais très brièvement Achille Desurmont (du 26 avril au 23 juillet 1898)<sup>46</sup>. Fut alors nommé Jean-Baptiste Godard (1898-1901) qui vit la fin de la Province Gallo-Helvétique érigée en 1841.

C'est le 2 février 1900 qu'il fut décidé de scinder la Gallo-Helvétique (qui comptait 660 membres et 31 maisons) en deux parties: Lyon avec St Nicolas de Port (1845), Contamine (1847), Houdemont (1873), Valence (1873), Gannat (1875), Uvrier en Suisse (1880), Montauban (1893), Marseille (1899) et St-Etienne (1900). sans oublier quatre maisons en Amérique du Sud (Chili et Pérou). Et la Province de Paris avec Châteauroux (1854), Boulogne-sur-Mer (1856), Dunkerque et Lille (1857), Argentan (1867), Paris (1874), Antony (1886), Thury-en-Valois (1893), Les Sables d'Olonne (1898), Coutras (1899) et Bordeaux (1899), sans oublier Rumillies (1899) en Belgique. La Province comptait également trois maisons en Amérique du Sud (Équateur et Colombie).

Le même jour, les huit maisons d'Espagne – qui depuis 1879 formaient une Vice-Province – devinrent elles aussi une Province à part entière avec le premier Provincial Théodore Runner (1853-1935)<sup>47</sup>.

Supérieurs de la Province de Lyon: Jean-Baptiste Godard (1900-1901). Albert Mansuy (1901-1902), Jean Kannengiesser (1902-1907), JB Favre (1907-1909), etc.

Supérieurs de la Province de Paris: Désiré Castelain (1900-1912), Pierre Riblier (1912-1916), Emile Nicolas (1916-1930), etc.

<sup>46</sup> A. GEORGE (voir note 25), 534-552.

<sup>47</sup> Sur la partition de la gallo-helvétique, cfr LORTHIOIT (voir note 16), 66. Gilbert HUMBERT, in *SHCSR* 28 (1980) 175-212.

## III. LES EXPULSIONS DE 1903

1. *Les lois de malheur*

Rappelons brièvement le cadre général. Après les tumultes de 1880, la République semblait baisser la garde et fermer les yeux sur les Congrégations. D'autant plus que le Pape Léon XIII avait pris l'initiative de l'apaisement en publiant son encyclique *Au milieu des sollicitudes* du 16 février 1892 qui prônait le ralliement à la République<sup>48</sup>, en demandant d'oublier les rêves de restauration monarchique dont se nourrissaient encore tant de Français. Le pape distingue nettement le régime politique qui peut être bon et sa législation qui peut être détestable<sup>49</sup>. Dire que tous les Français se sont *ralliés* serait fort exagéré. Du côté des catholiques il y a de la résistance, du côté des Républicains, beaucoup de méfiance envers ces nouveaux *convertis*. Les Républicains ne sont pas dupes: rien n'a été fait contre les Congrégations féminines, quant aux Religieux, ils sont tous revenus dans leurs maisons sur la pointe des pieds et – oh! horreur – ils sont plus nombreux qu'avant! Les Jésuites, tant honnis, sont rentrés dans leurs collèges, administrés il est vrai par des laïcs.

Ainsi la guerre reprit. Le 1<sup>er</sup> juillet 1901 est votée la *loi sur les associations*. On l'a qualifiée de loi à la fois libérale et liberticide. Pour les citoyens ordinaires, cette loi prévoit une liberté totale d'association, moyennant quelques simples formalités de déclaration. Par contre pour les Congrégations religieuses, la loi s'ingénie à poser des obstacles. Leur existence civile dépend du vote d'une loi au Parlement. L'ouverture de chaque établissement nouveau est soumise à un décret du Conseil d'État. Toute Congrégation non autorisée ou toute succursale non autorisée d'une Congrégation autorisée est illicite, le fait d'y appartenir constitue un délit passible d'une amende ou d'une peine de prison. L'article 14 stipule que nul n'est autorisé à diriger un établissement d'enseignement, ni à y professer, s'il est membre d'une Congrégation non autorisée. Les Congrégations ont à tenir à la disposition des Préfets le compte de leurs dépenses et de leurs

---

<sup>48</sup> Y.M. HILAIRE, *Ralliement dans Catholicisme* XII, 458-463.

<sup>49</sup> *Enchiridion delle Encicliche*, Bologna 1997, T. III, p. 710, § 34.

recettes, l'inventaire de leurs biens, et la liste complète de leurs membres<sup>50</sup>.

Curieuse loi qui fait une nette distinction entre les Français, les uns ont le droit de s'associer, d'autres non. Nous sommes dans l'arbitraire absolu, car seules cinq Congrégations d'hommes étaient reconnues (Frères des Écoles Chrésiennes, Lazaristes, Sulpiciens, Missions étrangères et Spiritains) et neuf cent et cinq Congrégations féminines. Cette fois-ci on ne retrouve plus l'unanimité de 1880<sup>51</sup>. Chacun se demande s'il doit plier ou résister. Le provincial Kannengiesser est désabusé: «Le peuple est blasé; ils disent: *'c'est dommage, ces gens n'étaient pas méchants, mais aussi pourquoi se sont-ils entêtés à résister à l'autorité?'* C'est chevaleresque la résistance, mais c'est coûteux!»<sup>52</sup>. Les évêques aussi préconisent la prudence, car nombre de Congrégations sont encore diocésaines. Les trois mois de réflexion écoulés, trois cents Congrégations ont refusé de demander l'autorisation, elles préfèrent s'exiler ou se séculariser. Quatre cent cinquante-cinq ont demandé l'autorisation, ce qui ne signifie pas la fin du conflit, loin de là.

Entre alors en scène celui qui va encore durcir le ton et que l'Histoire n'oubliera pas: Émile Combes (1835-1921). Natif de Roquecourbe dans le Tarn, il entre au Séminaire des Carmes à Paris, puis à celui d'Albi qu'il quitte bientôt, ayant compris qu'il n'y était pas à sa place. Il devient professeur de Lettres, poste qu'il abandonne pour devenir docteur en Médecine. Marié, il ouvre son cabinet à Pons en Charente Maritime, Pons dont il sera le maire pendant quarante ans. Peu à peu il gravit la hiérarchie politique: conseiller Général de Charente, sénateur, vice-président du Sénat, Ministre de l'Instruction publique pour arriver en juin 1902 à la Présidence du Conseil.

À ce moment la France connaît une atmosphère d'anticléricalisme virulent. Voici ce qu'écrivait Laurent Tailhade (1854-1919), poète satirique et libertin:

<sup>50</sup> Jean SÉVILLIA, *Quand les Catholiques étaient hors la loi* (Paris, 2006) 109.

<sup>51</sup> Le Provincial écrit au P. Général: «Hélas ne plus parler de résistance collective, c'est chacun pour soi!» AGHR, Prov. de Lyon, *Provincialia*, Kannengiesser à Raus, de St-Étienne, le 24 I 1903.

<sup>52</sup> Kannengiesser à Raus du 17 V 1903. AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*.

«Le prêtre par la honte de son état, par la hideur infamante de son costume vit en dehors de la loi commune, de la solidarité. Contre lui, tout est permis, car la civilisation a un droit de légitime défense. Elle ne lui doit ni ménagement, ni pitié. C'est le chien enragé que tout passant à le droit d'abattre, de peur qu'il ne morde les hommes et n'infecte le troupeau».

Et le député Maurice Allard (1860-1942) de renchérir: «tout homme religieux est un malade»<sup>53</sup>.

Les Congrégations devaient donc pour survivre demander l'autorisation, mais à la requête de Combes, le Parlement repousse la quasi-totalité des demandes, ainsi plus de quatre cents Congrégations sont interdites<sup>54</sup>.

## 2. Du côté des Rédemptoristes

Dès la loi du 1<sup>er</sup> juillet 1901 dite *des associations*, dont étaient exclues les Congrégations, tous les Supérieurs savaient que les ennuis allaient commencer. Très sagement, comme en 1880, les deux Provinciaux eurent à cœur de sauver le noviciat et le studendat en les envoyant à l'étranger. Pour les autres confrères, l'indécision régnait, indécision devant la politique du gouvernement, qu'allait-il faire exactement, jusqu'où irait-il?, indécision devant les mesures à prendre concrètement, résister, comment, jusqu'où? Sur ce point, la Province de Paris avec Désiré Castelain à sa tête s'est montrée plus combative que le Sud. La dispersion, inévitable, comportait de grands dangers: relâchement de la discipline, contacts difficiles avec le Supérieur, l'oisiveté qui, on le sait, «est mère de tous les vices». Les prédications devenaient difficiles à trouver, les curés ne désiraient pas se compromettre et perdre tout traitement. Or, pas de prédications, pas de travaux apostoliques, cela signifiait mourir de faim. Restait une solution que le Supérieur Général Raus n'aimait guère: la sécularisation fictive, au for externe. Début 1904, le P. Castelain avait imaginé une formule que chacun était prié d'écrire de sa propre main, de signer et d'envoyer au Supérieur Général. Elle vaut la peine d'être citée:

---

<sup>53</sup> SÉVILLIA (voir note 50), 119-121.

<sup>54</sup> *Idem*, 304.

«En recevant les lettres de sécularisation que Votre Paternité a autorisé le TRP Provincial à m'accorder, contrainte qu'elle est par les circonstances politiques, c'est pour moi un devoir de faire la déclaration suivante.

Je considère les lettres de sécularisation comme valables à l'effet seulement de me permettre d'exercer le saint ministère, sans encourir personnellement les tracasseries gouvernementales, et sans y exposer les prêtres et les évêques qui m'emploieraient!

Pour tout le reste, je suis lié comme auparavant par mes vœux, et en particulier par le vœu et le serment de persévérance, et je demeure en conscience membre de la Congrégation.

Daignez, mon Révérend Père, me bénir et agréer cette déclaration que je dépose entre vos mains etc.».<sup>55</sup>

## 2.1 Dans la Province de Lyon

### 2.1.1 Les expulsions

GANNAT Le 3 avril 1903. Le P. Supérieur, JB Dunoyer, protesta et rappela les lois d'excommunication. Rien n'y fit, le crocheteur de 1880, rodé à la besogne, crocheta les portes, et tout le monde fut dans la rue. Il y eut passage au tribunal correctionnel où les huit Pères reçurent une amende de 16 fr. pour avoir résisté. Ils se réfugièrent alors rue Nationale<sup>56</sup>.

MONTAUBAN Le 25 avril. Les Rédemptoristes louaient une villa pompeusement appelée *Chantilly*. Chassés de la façon habituelle, ils furent portés en triomphe jusqu'à leurs logements provisoires: évêché, cures, etc. Ils reviendront après la guerre, en 1918<sup>57</sup>.

ST ETIENNE quartier de Monthieu. Mai 1903. Les Pères y étaient depuis mars 1900. C'est le P. JB Favre qui eut la triste besogne d'annoncer aux fidèles que la communauté devait se disperser. Elle se dispersa en effet, mais quelques religieux restèrent dans la ville par petits groupes et continuèrent leur service d'une autre façon<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> AGHR, Prov. Paris 1904. Les Archives de Rome conserve encore trente et une de ces formules autographes (de vingt-neuf Pères et deux Frères) envoyées au RM Raus.

<sup>56</sup> *L'Apôtre du Foyer* 3 (1903) 373-375. LORTHIOIT (voir note 16), 171.

<sup>57</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 213-214; 249.

<sup>58</sup> *L'Apôtre du Foyer* 3 (1903) 313-315. LORTHIOIT (voir note 16), 152.

VALENCE le 15 mai. Attirés par ruse au palais de Justice de la ville et comme ils refusaient de se disperser, les six Pères sont emmenés *manu militari* dans la prison de la ville. Ils y restèrent quatre jours, puis furent condamnés à payer une amende avec évidemment l'ordre de ne plus vivre en communauté. Auparavant les *crocheteurs* s'étaient empressés de fouiller le couvent rue de la Cécile, pour y trouver encore le P. JB Roche (1861-1943) qu'ils jetèrent à la rue sans ménagement. Ne croyons pas que ces Religieux se sont laissés condamner la tête basse et sans rien dire. En bon prédicateur rédemptoriste, voilà comment le P. François Nouais (1868-1941) conclut sa propre défense: «Messieurs, ne pensez pas à nous, pensez à vous dont toutes les sentences seront révisées à ce Tribunal souverain qui se dresse au seuil de l'Éternité et devant lequel nous comparâtrons tous un jour»<sup>59</sup>.

SAINT-NICOLAS DE PORT Le 12 août, quoique les premières sommations avaient eu lieu dès le 22 avril. On assista aux mêmes scènes de protestation des nombreux fidèles. Résistance des six Pères et des deux Frères qui sont amenés, menottes aux poings!, escortés de deux gendarmes et de deux chasseurs à pied. Ils furent recueillis provisoirement par le maire de la ville, puis après un certain exil, ils revinrent comme tous les autres reprendre leur domicile<sup>60</sup>.

Une maison attendra beaucoup plus longtemps avant de connaître le même sort: CONTAMINE sur Arve. Cette maison, dépendant antérieurement du Duché de Savoie, avait joui de privilèges spéciaux. Mais le gouvernement républicain fut beaucoup moins indulgent. Il fallait appliquer les décrets d'expulsion. Les choses traînèrent en longueur, on alla de procès en procès. Finalement la propriété fut déclarée ne plus nous appartenir et ses habitants dispersés. La Province ne retrouvera plus ce couvent<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> *L'Apôtre du Foyer* 3 (1903) 375-379 et 431-438. LORTHIOIT (voir note 16), 254.

<sup>60</sup> Lucien PAULIN, CSSR, *Le couvent des Rédemptoristes de Saint-Nicolas-de-Port. Une quatrième expulsion*, Nancy 1903. *L'Apôtre du Foyer* 3 (1903) 627-631. LORTHIOIT (voir note 16), 405-406.

<sup>61</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 623.

### 2.1.2 Les lieux d'exil de la Province de Lyon

Comme en 1880, le souci des Supérieurs Provinciaux fut de trouver quelques refuges à l'étranger, surtout pour le noviciat et le studendat qui requièrent des maisons plus grandes et une plus grande stabilité. Six Provinciaux vont se succéder jusqu'à la première guerre mondiale et devront gérer cette crise: JB Godart (1900-1901), Albert Mansuy qui ne fonctionnera que quelques mois; Jean Kannengiesser qui décède inopinément à Rome le 29 mars 1907; JB Favre (1907-1909); Jules Blanpied (1909-1910) et Adolphe Wilpotte (1910-1927).

Dès 1900, sentant l'orage, le P. Godart cherche de possibles refuges. Son attention se tourna d'abord vers la Belgique, plus précisément à Attert dans la province du Luxembourg belge. C'était une grande propriété qu'avait trouvée et achetée dès septembre 1901 le P. Ernest Tailleur (1861-1903) recteur de St-Nicolas-de-Port. Aussitôt quelques Frères s'y rendent sous la direction du Frère Joachin Chardin pour aménager les bâtiments. Ils étaient destinés à abriter dans un premier temps le noviciat, les Pères de St Nicolas, puis le studendat<sup>62</sup>.

En attendant, le studendat belge de Beauplateau accepte de prendre les étudiants. C'est ainsi que mi-novembre 1902 arrivent quinze étudiants et quelques *lecteurs*: Charles Mandru (1866-1934), Auguste Sordet (1867-1950), Joseph Hudry (1869-1929) et Pierre Morque (1872-1950). Peu à peu les étudiants quitteront cette maison d'études pour rejoindre ceux d'Attert. Les derniers à quitter Beauplateau en juillet 1909 seront Eugène Spies (1884-1966) et Alfred Ritzenthaler (1884-1966). Un étudiant ne reverra plus sa patrie de Boulouyssès en Aveyron: le jeune Ernest Nicouleau qui meurt pieusement le 4 mars 1906 et repose à présent dans le caveau de Beauplateau<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Les Rédemptoristes quittèrent Attert en 1939 pour se rendre à Sousceyrac dans le Lot. La principale raison étant le climat qui ne convenait pas aux Méridionaux. Les Sœurs de la Doctrine Chrétienne de Virton achetèrent les bâtiments. À présent ils servent de maison communale. Malheureusement le cimetière local ne garde aucune trace des neuf CSSR morts là-bas.

<sup>63</sup> Chroniques locales de Beauplateau, aux dates indiquées. LORTHOIT (voir note 16), 112, 454-455, 505. Nicouleau eut droit à une biographie/hagio-



Non loin de Beauplateau, toujours dans la fraction de G rimont, commune de Tillet, le baron Jean Descl e mit   la disposition des P res de Lyon, plus sp cialement ceux d'Houdemont, son ch teau.   sa mort en 1909, les R demptoristes quitt rent cet endroit pour s'installer   Honnay dans la province de Namur, pr s de Beauraing<sup>64</sup>.

Comme en 1880, la Hollande offrit un refuge aux exil s. En effet apr s dix ann es pass es   Attert, le noviciat trouva refuge   Goedenraad, jolie propri t  situ e   quelques km de Wittem, sur la route d'Eys vers Simpelveld. Construite en 1777 par le Baron von Geyer zu Schweppenburg, elle appartenait   la famille Laloux de Li ge qui la loua aux exil s r demptoristes de 1912   1919<sup>65</sup>. Puis une fois de plus ils quitt rent ce beau ch teau pour un plus grand encore, pas tr s loin,   Blankenberg, commune de Cadier en Keer, proche de Maastricht. Le domaine remonterait au XIV me si cle et a connu une tr s longue histoire qu'il est inutile de d velopper ici. Exil es comme les autres, les Religieuses de St Joseph de Cluny achet rent le bien en 1904 et semblent ne l'avoir jamais occup ! Quoi qu'il en soit, les R demptoristes l'acquirent le 19 avril 1920 et l'occup rent jusqu'au 23 juin 1934, date   laquelle le P. Jean Crouzet (1892-1968) le revendit aux Religieuses «du pauvre Enfant J sus» (*van het arme Kind Jezus*). Dans la Chronique des Religieuses on peut lire: «En 1920 les R demptoristes fran ais vinrent  tablir leur noviciat [...] mais   cause du cours du franc fran ais trop faible, la vie devenait trop ch re et les P res ne purent pas rester [...]. Un des Fr res construisit une grotte de ND de Lourdes et affirma que ce serait son dernier travail. Quelques jours plus tard, alors qu'il aidait   suspendre une cloche, celle-ci tomba sur lui et il mourut peu apr s»<sup>66</sup>.

---

graphie par l'abb  Bouvard en 1909.

<sup>64</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 246. Reposent au petit cimeti re local: le P. Charles Simonin (1848-1906) et les Fr res Dominique Chevalier (1832-1910) et Bruno, Julien Sorel (1858-1914).

<sup>65</sup> «Onderweg» *uitgave van de Stichting Nieuwland te Geysteren* (1997) 8-10. Trois de ses occupants CSSR sont d c d s l  ou sur les champs de bataille: Armand Rojas (1892-1918), les novices Joseph Monasse († 1915) pr s de Honnebeck et Eug ne Claudel († 1915) aux  pargers. LORTHIOIT (voir note 16), 307, 387, 575.

<sup>66</sup> Voir le Dossier sur Blankenberg aux AGHR. Il doit s'agir du Fr re

Bien loin de la Hollande, les Supérieurs de Lyon recherchèrent d'autres lieux de refuge, notamment dans le nord de l'Italie. Commençons par Albissola sur la côte ligurienne à 150 km au NE de la frontière française. S'y trouvait un sanctuaire dédié à Notre-Dame *della Pace*. Le Provincial Favre en fait une description enthousiaste en 1907<sup>67</sup>. Ancien couvent de Franciscains, il pouvait servir de lieu de repos et de vie communautaire aux missionnaires dispersés en France<sup>68</sup>. Le bien appartenait à la commune, avec seule obligation de desservir le sanctuaire. Mais les Italiens n'ont pas tenu leurs belles promesses, au fond ils auraient voulu que les Pères restaurent l'église à leurs frais... Aussi début 1914, ceux-ci plient bagage et quittent cet endroit qui, selon le Provincial, fut quasiment pillé après leur départ<sup>69</sup>.

Ils se rendirent dans une autre maison louée auparavant à Suse, dans le Piémont entre Grenoble et Turin. C'était aussi une maison agréable permettant de se reposer entre deux campagnes de prédications. Les Rédemptoristes quittèrent l'endroit en 1921, tout en louant la maison jusqu'en 1935<sup>70</sup>.

Il y eut enfin Varallo en Lombardie, à 100 km au Nord de Novara. Acquisée en septembre 1908. Elle eut une assez longue existence, avec quelques difficultés de la part de la bienfaitrice, la Signora Antonini, qui voulait imposer aux Pères la présence des religieuses Sacramentines de Vigevano<sup>71</sup>.

---

Ignace Simon Venner (1861-1925). On peut encore voir sa tombe au cimetière du domaine avec celles du Fr. Joachin Alphonse Chardin (1854-1925) et du P. Pierre-Marie Evêquoz (1851-1933). LORTHIOIT (voir note 16), 220, 307, 398, 575. «Keerder Kroniek», Uitgave van de historische Kring Cadier en Keer, sans date.

<sup>67</sup> AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*, Favre à Raus, d'Attert, 3 VII 1907.

<sup>68</sup> Les Pères Oblats avaient aussi des vues sur Albissola, mais apprennent, «il était en très mauvais état». R. BOUDENS, *La loi sur les expulsions de 1901 et les Oblats français*, in *Vie Oblate Life* 56 (1997) 206.

<sup>69</sup> Prov. Wilpote à Murray du 23 II 1914, aux AGHR, Prov. Lyon, *Provincialia*, Est décédé à Albissola Auguste Tournois (1842-1909), LORTHIOIT (voir note 16), 120, 386, 620.

<sup>70</sup> Sont décédés à Suse les Fr. Fortunat Allamand (1858-1914) et Narcisse Chédal (1849-1919), LORTHIOIT (voir note 16), 25, 143, 620.

<sup>71</sup> Prov. Favre à Murray, du 17 IX 1933, aux AGHR, Prov. Lyon, *Provincialia*. Sont décédés à Varallo les P. Gabriel Blanc (1880-1918), Aimé L'Hôte (1856-1925) et Lucien Rabanit (1896-1929); les étudiants clercs Auguste

Outre ces maisons plus ou moins constituées qui permettaient une certaine vie de communauté, les Provinciaux ont dû accepter de placer leurs missionnaires un peu partout, isolés, ou chez des parents, ou un curé qui voulait bien les accueillir. Impossible ici de rentrer dans ces détails mais L'Histoire connaît aussi des retours singuliers. Exactement comme un siècle auparavant, quand le P. Passerat cherchait refuge en Suisse, le sort a voulu qu'un petit groupe de Rédemptoristes retournât à Posat, dans le même presbytère occupé par le Vénérable<sup>72</sup>. Il y eut aussi des confrères à Villarlod, Rueyères-St-Laurent, Aigle, Billens, Attalens, Genève, Belfonds, etc.

Dans un document de 1903, le Provincial donne une image complète de tous ses confrères dispersés à cette époque<sup>73</sup>. Outre les endroits déjà cités, il y avait encore des Rédemptoristes (de Lyon) en Autriche, en Alsace, en Espagne, au Portugal, à Bussolengo, à Rome (le P. Charles Willi, mort à Attert en 1928)<sup>74</sup>, en Irlande. Le refuge le plus éloigné de Lyon fut celui des États-Unis. En effet fin juillet 1903, arrivèrent à Chicago (St Michael) les PP Joseph Billet, Barth. Fontaine et Alphonse Hochard. Les deux premiers ne supportèrent pas cet exil et revinrent en France cinq ans plus tard. Par contre le Lorrain A. Hochard s'est bien acclimaté, est passé à la province de St Louis et y resta jusqu'à sa mort en 1954. Il repose maintenant au cimetière de Detroit<sup>75</sup>.

## 2.2 Province de Paris

Devenue Province indépendante depuis février 1900, elle eut comme premier Provincial le P. Désiré Castelain (1900-1912), suivi de Pierre Riblier (1912-1916) et d'Émile Nicolas (1916-1930).

---

Gentes (1898-1926) et Jules Cérésa (1904-1928). LORTHIOIT (voir note 16), 20, 29-30, 46, 86, 189, 450.

<sup>72</sup> Étaient à Posat Victor Bourgon (1867-1939) et le Frère Placide Dénervaud (1842-1931). Kannengiesser à Raus, de St Etienne, le 29 IX 1902, aux AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*.

<sup>73</sup> Kannengiesser à Raus du 10 IX 1903, d'Attert. AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*.

<sup>74</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 208.

<sup>75</sup> *Memorabilia of the Denver Province*, on July 15, p. 395.

### 2.2.1 Les expulsions

DUNKERQUE 23 avril 1903. Les Pères décidèrent de ne pas faire de résistance et laissèrent la maison au mains de Mr Choquet, propriétaire au civil. Ce qui n'empêcha pas une grande manifestation de soutien de tous les fidèles qui accompagnèrent les Rédemptoristes jusqu'à la gare<sup>76</sup>.

BORDEAUX (av. Thiers) 24 avril. Ici encore manifestation de sympathie, mais également contre-manifestation anti-religieuse. Le Recteur Émile Nicolas (1867-1944) exhorta au calme et décida de partir avant le délai légal. Ils célébrèrent la messe à minuit et partirent à trois heures du matin<sup>77</sup>.

ARGENTAN. Le 30 avril. Les crocheteurs arrivent et somment les occupants de partir sur-le-champ. le P. Joseph Wibaux (1847-1919) proteste énergiquement et fulmine l'excommunication majeure. Ce qui n'empêcha pas les Pères de devoir paraître en correctionnelle et à être condamnés à des amendes allant de seize à vingt-cinq francs<sup>78</sup>.

BOULOGNE-SUR-MER. Le 22 juin. Mêmes scènes, mêmes protestations qui rappellent les évènements de novembre 1880 dans cette même maison<sup>79</sup>.

CHÂTEAURoux. Le 27 juin. Ici les autorités civiles crurent nécessaire d'envoyer trois cents militaires pour expulser une demi-douzaine de religieux, qui en outre furent condamnés à cinquante francs d'amende pour résistance aux ordres de la République<sup>80</sup>.

LES SABLES D'OLONNE. 27 août. Cette fois, les choses prirent de l'ampleur. La troupe fut envoyée deux fois de suite de La Roche-sur-Yon. Son chef, le lieutenant Portier, par scrupule religieux, refusa d'exécuter les ordres. Cela lui valut les arrêts de ri-

<sup>76</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 209-210.

<sup>77</sup> *Idem*, 210.

<sup>78</sup> *Idem*, 224-225.

<sup>79</sup> *Idem*, 316.

<sup>80</sup> *Idem*, 323. [Anon.], *Chez les Pères Rédemptoristes de Châteauroux. Journée du 20 mai 1903*, Châteauroux 1903. Et [Anon.] *La fin d'un couvent de Rédemptoristes. Épisode de la persécution religieuse à Châteauroux. Avril-juin 1903*, Châteauroux 1903. *La Sainte Famille* juin 1904, 318-319.

gueur et le Conseil de guerre qui finalement l'acquitta. Il mourra durant la guerre 1914-1918. Quant au Supérieur Pierre Almiré Riblier (1859-1934), il fit six jours de prison<sup>81</sup>. En octobre 1903, parut dans la *Sainte Famille* le discours prononcé à Tréguier par Combes décrivant à sa manière la résistance des Rédemptoristes aux Sables:

«Les plus hardis ou les plus lestes ont grimpé sur le toit de leur couvent, comme s'ils avaient l'intention de jouer à cache-cache avec les pompiers. Il a fallu les dénicher, non sans peine. On les apercevait de la rue, cramponnés aux cheminées, livrer à leurs émules, les pompiers, une bataille homérique. Le supérieur [Riblier] s'était étendu de son long à l'extrémité des gouttières, sur le bord du toit, insensible au vertige comme à l'arrosage. Il a fait l'admiration des pompiers qui l'ont retiré doucement de sa situation périlleuse [...]».

Dans sa lettre ouverte à Combes, le P. Riblier n'a aucun mal à montrer toute les sottises de cette description et conseille à Combes «de profiter des derniers jours de sa vieillesse pour réparer le mal qu'il a fait»<sup>82</sup>.

PARIS (Bd Ménilmontant) le 10 mai 1904. Les Rédemptoristes y étaient depuis trente ans et avaient déjà connu l'expulsion de 1880. Ils étaient rodés. On vit arriver un escadron de cavalerie, une compagnie de sapeurs-pompiers et un liquidateur. Les Pères passèrent en correctionnelle et furent condamnés à seize francs d'amende. Ils se réfugièrent un moment au 15 de la rue Charles V dans le 4<sup>e</sup> arrondissement<sup>83</sup>.

LILLE (cour des Bourloires). Le 17 décembre 1904. Dès juin 1903, les Rédemptoristes étaient passés en correctionnelle et condamnés comme partout à payer une amende de cinquante à cent francs. Puis, ils attendirent plus d'un an. La veille de l'expulsion

---

<sup>81</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 429 et 599. [Anon. = Almiré RIBLIER ], *Le drame de la persécution aux Sables-d'Olonne contre les Rédemptoristes. Attaque et défense 1901-1903*, Montauban 1903. Vol. I: mars-avril 1903. Vol. II: mai-juin 1903 et vol. III: juillet-septembre 1903. Et [Anon.], *La lutte religieuse aux Sables-d'Olonne 1903-1905*, Montauban 1905.

<sup>82</sup> *La Sainte Famille* Octobre 1903, 542-547.

<sup>83</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 245. *La Sainte Famille* juin 1904, 319-321, juillet 1904, 380-381.

un ami vint les prévenir de se tenir prêts. À 7h du matin les crocheteurs étaient là ainsi que les forces de l'ordre chargées de jeter tout le monde à la rue. Les Pères trouvèrent un refuge temporaire dans des maisons particulières<sup>84</sup>.

ANTONY Le 13 juin 1908. C'était une belle propriété ayant appartenu au célèbre chirurgien Albert Velpeau (1795-1867). Bâtiment qu'avaient transformé et agrandi les deux fameux Frères architectes Gérard et Édouard Knockaert. À vrai dire dès 1902 le noviciat était déjà parti à Glimes en Belgique et le studendat à Bishop Eton (Liverpool). Quelques religieux sont restés dans cette grande maison vide. Évidemment ils furent accusés de vouloir reformer une communauté, crime contre la République. On mit le bâtiment en vente pour 350.000 fr et c'est l'assistance publique qui l'acquiert. Puis vint l'expulsion *manu militari* du P. Lucien Leplat (1863-1924) et du Frère Germain Henri Deroy (1855-1929). Les Rédemptoristes ne reviendront plus à Antony<sup>85</sup>.

La dispersion consommée, certains Rédemptoristes en exil, les autres vivant par petits groupes continuent les prédications de mission sous couleur de «missionnaires diocésains». Mais la persécution continue, au gré de fonctionnaires fanatiques et – disons-le- de l'imprudence de certains religieux. Le Provincial Wilpote rapporte l'interrogatoire d'un étudiant rédemptoriste, Jean Mamet, et un juge bonhomme qui en dit long sur la situation réelle:

«Pourquoi faites-vous tant de bruit? Les Jésuites, eux, sont plus prudents. Ils se taisent. Nous savons bien qu'ils restent Jésuites, mais il ne font pas d'imprudences. Ce qui a poussé le Gouvernement à vous poursuivre, ce sont quelques-uns de vos confrères qui ont, en chaire, attaqué la République ou ses lois et qui, poursuivis, n'ont pas été trouvés. Ce qui vous a perdus, ce sont les bêtises de vos Supérieurs qui envoient ainsi à leur sujets des pièces et des documents officiels...»<sup>86</sup>

<sup>84</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 631-632.

<sup>85</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 40, 304.

<sup>86</sup> Wilpote à Murray, d'Uvrier le 11 III 1910. AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*. Ironie cruelle: cet étudiant Jean Mamet (prêtre en sept. 1913) mourra sur un champ de bataille de la Marne dès le 18 novembre 1914 pour défendre une République qui ne l'aimait pas. E. COLLET, *Memento Provinciarum Lugdu-*

Pourtant on trouve assez souvent dans les lettres des messages plus ou moins cryptés, où les confrères s'appellent *Monsieur l'abbé*, où parfois Wilpote signe *ton ami Adolphe*, et autres subtilités du genre... qui ne devaient tromper personne.

### 2.2.2 *Les lieux d'exil de la Province de Paris*

#### a) *Le juvénat*

Après le court séjour à St-Maurice-des-Champs près de Lille (1898-octobre 1899), le juvénat fut transféré à Rumillies près de Tournai, dans le château du Comte de Robiano, un pénitent du P. Jacques De Vooght (1825-1900). Rappelons que cette famille fut toujours très accueillante pour les Rédemptoristes. Ainsi les tout premiers qui sont arrivés en Belgique ont été brièvement hébergés par elle, puis ce fut le tour d'un groupe de Rédemptoristes Bavarois chassés par le Kulturkampf (1873-1895).

Mais Rumillies, dans l'idée des Supérieurs, n'était qu'un pis-aller. Ils voulaient quelque chose de plus définitif. Leur choix tomba sur la ville frontière de Mouscron en Belgique, non loin de Tournai. Les affaires furent menées rondement, on mit à la tâche les deux Frères architectes Édouard et Gérard Knockaert qui en un an réalisèrent un grand bâtiment austère de trois étages, avec une belle chapelle, et dès la rentrée scolaire 1904, les élèves pouvaient occuper les locaux, pour plus de soixante ans, avec une interruption durant la guerre 40-45<sup>87</sup>.

#### b) *Le noviciat*

Ce fut encore le Provincial Castelain qui eut la tâche de trouver un refuge pour les novices. Après quelques tentatives vaines, le P. Achille Masselis de Bruxelles lui signala que les dames Willems, généreuses personnes, mettaient à sa disposition une grande maison sur la route entre Leuven et Namur dans le Brabant Wallon à Glimes plus précisément. C'était une ancienne hôtellerie avec un hectare de verger, qui convenait parfaitement<sup>88</sup>. Les novices avec à leur tête le Père Maître Édouard Her-

---

*nensis-Parisiensis-Argentorensis CSsR*, 1928.

<sup>87</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 213, 513, avec photo.

<sup>88</sup> Castelain à Raus, des 26 VII et 22 XI 1902. AGHR, Prov. Paris *Provincialia*.

baux arrivèrent d'Antony à Glimes le 21 novembre 1902, ils y restèrent près de trente ans<sup>89</sup>. Mais en octobre 1931, changement de situation, la maison ne nous appartenait pas et elle menaçait ruine, en outre la propriétaire, une demi-folle, avait voulu les mettre à la porte. Force fut donc de trouver un autre refuge. Les choses s'étant calmées en France, le Provincial n'hésita pas à prospecter dans le pays pour finalement trouver une maison convenable dans la Mayenne, à La Selle-Craonnaise<sup>90</sup>.

c) *Le studendat*

On se rappelle que Dongen dans le Brabant hollandais avait servi de refuge aux étudiants de la Gallo-Helvétique lors des persécutions de 1880. Treize ans plus tard, une fois la tempête apaisée, tous aspiraient à rentrer dans leur patrie. On trouva alors une grande bâtisse ayant appartenu aux Comtes d'Héricard sur la commune de Thury-en-Valois (Oise) à 75 km au NE de Paris. Le séjour fut hélas de courte durée: moins de dix ans. Chassés à nouveau de France, les étudiants de la province de Lyon partent pour Beauplateau en Belgique (voir plus haut) et ceux de Paris vont beaucoup plus loin à Bishop Eton près de Liverpool<sup>91</sup>.

Dès 1901, le Prov. Castelain s'était mis en route pour trouver un refuge convenable. Comment a-t-il songé à l'Angleterre? Nous ne le savons pas. Mais en juillet 1901 il se rend à Bishop Eton. Reçu très cordialement par le Provincial John Bennett et trouvant les bâtiments adéquats, il décide le transfert. Les choses

---

<sup>89</sup> On peut encore voir dans le cimetière du village une grande croix qui signale le nom des Rédemptoristes décédés en exil: Jules Roosor (1904), Georges Collin (1911), Fidèle Gaillard (1913), Jules Duhamel (1916), Gédéon Goiffon (1921), Zéphyrin Baudez (1922), Léonce Leclerc (1922), René Saget (1925), Albéric de la Gorce (1926) et M. J. Jacquemard (1926). Les Frères *Martin* (Christian Huynen 1910) et *Eugène* (Charles Vanderstraten 1931). Photo dans LORTHIOIT (voir note 16), 585.

<sup>90</sup> Quittelier à Murray du 17 octobre 1931. AGHR, Prov. Paris *Provincialia*. *Analecta* XI (1932) 137.

<sup>91</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 393. La bibliothèque de Thury sera mise en sûreté dans les entrepôts d'un commerçant de Tourcoing, M. Masquillier, fort dévoué aux Rédemptoristes. Cfr Castelain à Raus du 29 VI 1901, AGHR, Prov. Paris *Provincialia*.



ne traînèrent pas car, dès le 20 novembre, vingt-deux étudiants frappent à la porte du monastère, avec à leur tête le P. Jean Herrmann. Arrivaient également quatre Frères et deux jours plus tard cinq professeurs<sup>92</sup>.

Les chroniques locales soulignent quelques petits faits comme la visite du Provincial Castelain le 29 février 1904, et un peu plus tard, le 1<sup>er</sup> juillet, celle du P. Général lui-même, M. Raus<sup>93</sup>. Les Pères français, le Provincial en tête, étaient bien reconnaissants de cette hospitalité, mais elle ne parvenait pas toujours à masquer la nostalgie des exilés qui devaient, bon gré mal gré, surmonter bien des difficultés, différences de mentalité, de coutumes, de climat,... Au point qu'on dut rapatrier quelques-uns, tels que Alph. Tourlourat, Henri Desmis, JB Wéber<sup>94</sup>.

La situation ne pouvait durer. C'est alors que le Provincial de Paris fit une rencontre intéressante en Belgique. La famille Godts d'Anvers avait donné à la Congrégation deux fils: Frans et Willem. Le cadet Willem (1842-1904) fut un vaillant missionnaire aux Antilles et au Canada, notamment à Brandon où il fit construire de ses deniers la belle église des Rédemptoristes<sup>95</sup>. L'aîné Frans (1839-1928) fut professeur à Wittem, recteur à Roeselare et à St-Truiden. À la tête d'une fortune confortable, il décida d'offrir à sa Province belge une maison, même une très belle maison, au nord d'Anvers à Essen. Sa nature enthousiaste voyait déjà une demeure entourée de bois, d'étangs, un air sain qui serait à même de revigorer les missionnaires du Congo qui revenaient parfois avec une santé fort ébranlée. Fort d'une très faible approbation du Provincial J. Strijbol, il commença les travaux. Le 6 mars 1906, pose de la première pierre. Le 14 juin le P. Général Raus est à Bruxelles avec le Provincial français. Le provincial belge leur expose son embarras à propos des constructions de Godts. Mais Castelain y voit un signe du ciel et sug-

---

<sup>92</sup> Castelain à Raus du 22 XI 1902, aux AGHR, Prov. Paris *Provincialia*. Cfr également les Chroniques locales de Bishop Eton.

<sup>93</sup> Première visite d'un Supérieur Général en Angleterre.

<sup>94</sup> Castelain à Raus du 14 II 1905, AGHR, Prov. Paris *Provincialia*.

<sup>95</sup> J.P. ASSELIN, *Les Rédemptoristes au Canada*, Montréal 1881, 61-62, 121; Robert HOUTHAEVE, *De Gekruisigde Kerk van de Oekraïne*, Moorslede 1990, 332; Paul LAVERDURE, *Redemption and Renewal*, Toronto 1996, 79-80.

gère qu'Essen pourrait peut-être abriter ses étudiants. Godts ne demande pas mieux et dans un généreux élan, ajoute un étage au bâtiment prévu. Prudent, Castelain se rend sur place avec le Frère architecte Gérard Knockaert et revient enchanté<sup>96</sup>. Il ne restait plus qu'à attendre la fin des constructions. Ce qui ne tarda pas, car dès le 20 juin 1907 arrivèrent de Bishop Eton les trente-huit Rédemptoristes, Pères, étudiants et Frères<sup>97</sup>.

Tout était pour le mieux dans le meilleur des mondes. Mais trois ans plus tard, le ton change. Godts signale aux Français assez sèchement que la Province belge voudrait récupérer Essen pour y installer le juvénat. Coup dur pour le Provincial qui ne cache pas son dépit, comme il l'écrit à Rome: «Les difficultés avec le P. Godts se multiplient, nous ne pouvions pas subir tous ses caprices, ni approuver toutes ses folles dépenses pour lesquelles il n'a aucune autorisation [...] Si nous avions prévu ce revirement à notre égard, nous n'aurions pas quitté l'Angleterre où nous étions en paix»<sup>98</sup>. Force est de reprendre la route et chercher une autre maison. C'est de nouveau dans le Limbourg hollandais qu'il la trouvera, non loin de Wittem.

L'endroit s'appelle Valkenburg qui se traduit en français par Fauquemont (la colline du Faucon). Il s'agit du Grand Hôtel Kurhaus 't Huis ter Geul appartenant à André Vecqueray d'Aachen et construit en 1892 par l'architecte Kuypers. Le prix est fixé à 200.000 fr, qui sera ramené à 170.000 fr meubles compris. L'affaire est menée rondement car le 15 mars 1911, le studentat est installé. En fait ils auraient pu occuper les lieux un mois plus tôt, mais les lits et en général les meubles étaient trop

---

<sup>96</sup> Castelain à Raus, 30 VI 1906, AGHR, Prov. Paris *Provincialia*.

<sup>97</sup> Louis VERCAMMEN, *Eiland in het Groen*, Essen 1986, 14-15. Deux CSsR français reposent au cimetière: le P. Joseph Chainiat (1833-1907) et le Frère Siméon Binet (1851-1910).

<sup>98</sup> Castelain à Murray, 10 X 1910, AGHR, Prov. Paris *Provincialia*. Après le *diktat* du 1<sup>er</sup> octobre, les rapports entre les Français et leur *bienfaiteur* Godts s'envenimèrent rapidement. Le recteur Jean Herrmann défendit à ses sujets de parler au P. Godts, il interdit aux Frères d'entretenir sa chambre, il alla jusqu'à interdire au P. Godts de célébrer la messe de communauté au maître-autel, etc. Cfr Arsène Krebs au Consultant Général W. Van Rossum du 9 XI 1910, p. 5. AGHR, Prov. Paris, *Provincialia*.

luxueux, il fallait les changer<sup>99</sup>! Le studendat restera là jusqu'en septembre-octobre 1939, au moment où les rumeurs d'une invasion allemande se firent de plus en plus insistantes. Il fallait quitter les lieux au plus tôt, d'autant plus qu'un certain nombre d'étudiants étaient mobilisés. En un premier temps, il y eut soixante-cinq mobilisés pour la seule province de Paris<sup>100</sup>. Il fallut donc quitter la Hollande, chercher quelque chose en France. Ce fut cette fois la maison de La-Selle Craonnaise dans la Mayenne.

#### IV. LA GUERRE DE 1914-1918 ET APRÈS

Lorsque les rumeurs de guerre se firent plus insistantes, on comprend que le Gouvernement français avait d'autres soucis que de traquer les Religieux(es). Au contraire il ne se gêna pas pour rappeler tous ceux qu'il voulait enrôler dans l'armée.

Et les Rédemptoristes comme les autres répondirent à l'appel. Sans tenir compte des blessés, nous pouvons dresser le triste bilan de cette longue guerre: pour Lyon un Père tué (Jean Mamet 1887-1914), ainsi que trois étudiants et neuf Frères; pour Paris: un Père tué (Auguste Gallard 1881-1915), sept étudiants, deux novices et sept Frères<sup>101</sup>.

On pourrait penser qu'après cette effroyable guerre et les sacrifices qu'avaient faits les religieux comme les autres, on les laisserait tranquillement vivre sur le sol français qu'ils avaient défendu vaillamment. Ce ne fut pas le cas. On reparla des *Congrégationnistes* et de leur présence *illégal*e en France. Certes l'esprit avait changé. Témoin cette conversation avec un fonctionnaire de l'État en juillet 1921:

«Le Gouvernement est animé des meilleures intentions, ce n'est plus l'ancien esprit, nous sommes aux antipodes du combisme, un abîme, la guerre, nous en sépare. Le Gouvernement voudrait donner au Pape une preuve de sa bonne volonté à l'oc-

---

<sup>99</sup> Castelain à Murray du 23 XII 1910, du 6 I 1911 et du 22 II 1911. AGHR, Prov. Paris, *Provincialia*. LORTHIOIT (voir note 16), 128, avec photo.

<sup>100</sup> Quittelier à Murray du 3 X 1939, AGHR, Prov. Paris *Provincialia*.

<sup>101</sup> LORTHIOIT (voir note 16), 387-388.

casation de la reprise des relations<sup>102</sup>, en accordant sans retard l'autorisation à quelques Congrégations missionnaires ayant des maisons à l'étranger. Mr Loiseau a laissé sur vous Rédemptoristes une note des plus favorables. Vous avez des Religieux en Pologne, en Tchécoslovaquie, vous avez des Ruthènes, tout cela est très intéressant à notre point de vue. – Avez-vous des maisons françaises à l'étranger? – Oui, sur toutes les côtes du Pacifique, au Chili, au Pérou, en Bolivie, en Colombie, à l'Équateur. Nous sommes très estimés dans ce pays. – Votre cas semble se présenter fort bien. Pour avoir l'autorisation il faudra entrer pleinement dans la loi de 1901, interprétée non plus par Combes, ni même par ceux qui l'ont faite, mais par des hommes d'aujourd'hui. Le Gouvernement donne bien une preuve de sa bonne volonté, puisque c'est la première fois qu'il met à la direction des Affaires Ecclésiastiques un catholique pratiquant. [...] Nous n'avancerons pas si vous revenez sur le passé, la première condition pour nos négociations, c'est l'oubli complet du passé [...]»<sup>103</sup>.

On voit la tendance: seront reconnues les Congrégations qui font connaître la France à l'étranger, et, faut-il ajouter, qui aident quelque peu le colonialisme. On retrouve cette idée vingt ans plus tard lorsqu'il fut question de fonder au Niger. Le P. C. Quillard écrit à son provincial qu'on pourrait avoir là-bas un poste «tout d'abord pour nous faire bien voir par le Gouvernement au moment où va peut-être se poser la question de notre approbation»<sup>104</sup>.

Si les esprits ont changé du côté des gouvernants, ils ont changé aussi du côté des gouvernés. Forts des morts qu'ils ont laissés sur les champs de batailles, forts de leurs blessés, mutilés à vie, forts de leurs décorations militaires, les Religieux ont décidé de résister, de ne plus plier l'échine. En été 1924, l'abbé Daniel Bergey (1881-1950), curé de St-Émilion et héros de la guerre, crée la «Ligue des prêtres anciens combattants». Dom

---

<sup>102</sup> De 1904 à 1921, la France avait rompu ses relations diplomatiques avec le St Siège.

<sup>103</sup> Conversation avec Mr Louis Canet, directeur des Affaires ecclésiastiques au Ministère des Affaires étrangères à Paris le 31 juillet 1921. AGHR, Prov. Lyon, *provincialia*.

<sup>104</sup> Duplex à Murray du 27 I 1942 et du 7 VI 1942. AGHR, Prov. Lyon *Provincialia*.

Moreau de Ligugé fonde avec le Jésuite Paul Doncoeur (1880-1961) la DRAC (Ligue des droits du religieux ancien combattant). Ce dernier lancera le cri de guerre resté fameux: «Nous ne partirons plus!»<sup>105</sup>. Et ils ne sont plus partis. Le petit père Combes n'a pas eu le dernier mot.

### Conclusion

Nous avons passé en revue les différentes communautés de Rédemptoristes français qui furent expulsées en 1880 et en 1903. Nous les avons suivis dans leur exil en Belgique, Hollande, Angleterre, Italie,... Ce qui frappe dans toute cette triste histoire, c'est la combativité des Supérieurs, leurs efforts pour maintenir malgré tout une vie régulière et continuer le travail apostolique. Le Provincial de Paris, Jean (Moreau) de St Martin, rapporte qu'entre 1900 et 1925 3.390 missions ont été données aux quatre coins de la France, ainsi que 9.132 retraites<sup>106</sup>. Ces chiffres montrent à eux seuls la vitalité de leur vie apostolique. On ne peut s'empêcher de penser aux mots de Ferdinand Buisson, Député de la Seine: «Les anticléricaux du siècle qui commence sont dans la situation invraisemblable de vainqueurs désabusés de leur victoire. On a enlevé à l'Église tout ce qui faisait sa force: titres, privilèges, richesses, honneurs, monopoles. Or elle a une popularité plus grande que jamais»<sup>107</sup>. En d'autres mots, le peuple n'avait cure des états d'âme des Combes et consorts.

Autre fait étonnant: pendant toute cette période, le noviciat et le studendat n'ont jamais été aussi florissants. Et pourtant il en fallait du courage pour quitter sa famille et aller se former de longues années dans la lointaine Hollande, aussi accueillante fût-elle!

De toutes les tourmentes qu'a traversées l'Église, celles-ci furent bien minimales, mais elles ont servi comme toutes les autres «à purifier l'or dans le creuset». Ce fut au moins un de leurs mérites.

---

<sup>105</sup> J. SÉVILLIA (voir note 50), 250.

<sup>106</sup> Nous ne connaissons pas ses sources, mais on trouve ces chiffres dans une note de janvier 1950. AGHR, Prov. Paris, *Provincialia*.

<sup>107</sup> Octobre 1903. Cité par J. SÉVILLIA (voir note 50), 9.

## RÉSUMÉ

Cet article rapporte les faits qui ont eu lieu en France lors des expulsions des religieux et religieuses en 1880 et en 1903, en particulier ceux qui concernent les Rédemptoristes, en donnant le cadre politique de l'époque et les sentiments qui animaient les hommes politiques en ce temps-là.

La première expulsion touche la Province rédemptoriste de la France unie, dite la *Gallo-Helvétique*, en passant en revue le sort de chaque maison et les lieux d'exil de ceux qui devaient partir, essentiellement les novices et les étudiants séminaristes.

Pour celle de 1903, il faudra distinguer la Province de Lyon de celle de Paris. Les deux subiront la même persécution mais trouveront des solutions différentes pour résoudre la crise. La guerre 1914-1918 va marquer une nette rupture et permettre un apaisement progressif tant du côté de l'État que du côté des Congrégations.

## RESUMEN

Este artículo trata de lo que sucedió en Francia cuando la expulsión de los religiosos y religiosas en 1880 y 1903, en particular lo que se refiere a los Redentoristas, presentando el cuadro político de la época y los sentimientos que movían a los políticos de aquel tiempo.

La primera expulsión tocó a la Provincia redentorista de Francia, llamada Provincia *Galo-Helvetica*, y se habla de la suerte de cada casa y de los lugares de destierro de quienes tuvieron que marcharse, especialmente los novicios y los estudiantes seminaristas.

En la expulsión de 1903 hay que distinguir entre la Provincia de Lyon y la de Paris. Las dos sufrieron la misma persecución, pero encontraron soluciones diferentes para resolver la crisis. La guerra de 1914-1918 marcará una ruptura que permitirá una progresiva pacificación tanto por parte del Estado como de las Congregaciones.

OTTO WEISS

DER GLAUBENSWÄCHTER VAN ROSSUM  
WILLEM MARINUS VAN ROSSUM  
IM HEILIGEN OFFIZIUM UND IN DER INDEXKONGREGATION

VORBEMERKUNG; 1. – *Erste Arbeiten als Konsultor im Heiligen Offizium*; 2. – *Der Fall Alfred Loisy und die römischen Maßnahmen gegen den Modernismus*; 3. – *Von van Rossum bearbeitete Fälle in den Jahren 1908-1910*; 4. – *Zwei Indexfälle zum deutschen Gewerkschafts- und Zentrumsstreit: Mausbach und Wacker (1911-1914): a) – Der Fall Joseph Mausbach 1911, b) – Der Fall Theodor Wacker 1914*; 5. – *Der Antimodernisteneid und der Fall Hummelauer*; 6. – *Die «Action Française» vor der Indexkongregation und die Rolle von van Rossum*; 7. – *Van Rossum, Mitglied des Heiligen Offiziums: Modernismus 1913-1914: a) – Der Fall Ernesto Buonaiuti, b) – Der Fall Philipp Funk, c) – Der Fall Giovanni Semeria*; 8. – *In den 1920er Jahren: Pentateuch, Darwinismus und «Renouveau catholique»: a) – Pentateuchkritik, b) – Deszendenzlehre, c) – Der Renouveau catholique*; 9. – *Benedetto Croce auf dem Index*; ABSCHLIESSENDE BEMERKUNGEN.

VORBEMERKUNG

Der Niederländer P. Willem Marinus van Rossum (1854-1932)<sup>1</sup>, seit 1911 Kurienkardinal, seit 1918 Präfekt der römischen Kongregation für die Ausbreitung des Glaubens, ist zweifellos einer der bekanntesten Redemptoristen des 20. Jahrhunderts. Nicht zuletzt durch die von ihm in der römischen Kurie und in der Propagandakongregation initiierten und geförderten Reformen hat er eine Bedeutung erlangt, die weit über die üblichen Verdienste eines Kurienkardinals hinausgeht. So war es an

---

<sup>1</sup> Marinus Willem Kardinal van Rossum, geb. in Zwolle (Niederlande), gest. in Maastricht (Niederlande), CSSR (seit 1874), Konsultor des Heiligen Offiziums, seit 1911 Kardinal, seit 1918 Präfekt der Propagandakongregation. Zu ihm Herman H. SCHWEDT unter Mitarbeit von Tobias LAGATZ, *Prosopographie von römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, hg. von Hubert WOLF, 2 Bde, Paderborn u. a. 2005, II, 1276-1279 (Lit.); Joseph Maria DREHMANN, *Kardinal van Rossum. Korte Levenschets*, Roermond 1935; Giuseppe ORLANDI, *S. Alfonso negli Archivi Romani del Sant'Officio*, in: SHCSR 47 (1999) 205-238, hier 205-207; Joop VERNOOIJ, *Cardinal Willem van Rossum, C.SS.R., „The Great Cardinal of the Small Netherlands“ (1854-1932)*, in: SHCSR 55 (2007) 401-472.

der Zeit, sein Leben und Wirken ausführlich darzustellen, zumal viele zuvor verschlossene Akten inzwischen der Forschung zugänglich sind.

Diesem Anliegen kommt derzeit eine Gruppe vornehmlich holländischer Forscher unter maßgeblicher Leitung von Dr. Hans de Falk vom niederländischen Kulturinstitut in Rom nach. Ziel ist die Erstellung einer wissenschaftlich-kritischen Biographie van Rossums. Im Juni 2009 legten die Mitarbeiter der Forschungsgruppe bei einer Tagung am niederländischen Kulturinstitut in Rom ihre bisherigen Forschungsergebnisse vor.

Der Verfasser nachfolgender Ausführungen war gebeten worden, dabei eine weniger bekannte Seite der Tätigkeit van Rossums zur Sprache zu bringen, dessen Arbeit im Heiligen Offizium und in der Indexkongregation. Dem ist er *sine ira et studio* nach dem Grundsatz *Plato mihi amicus, magis amica veritas* nachgekommen. Seine Ergebnisse werden mit denen der übrigen Teilnehmer der Tagung demnächst in komprimierter Form in einer Niederländischen Historischen Zeitschrift vorgestellt. Auf Bitten der Redaktion des *Spicilegium Historicum CSSR* werden sie im folgenden Text in einer wesentlich überarbeiteten und erweiterten Fassung vorgetragen. Mag sein, dass nicht alles, was van Rossum in seinem Amt als Hüter des wahren Glaubens unternommen hat, dem heutigen Leser zusagt, doch er möge sich darüber im Klaren sein, dass die Zeit van Rossums nicht unsere Zeit ist. Dann dürfte sein Urteil sicher milder ausfallen.

Schließlich ein Wort des Dankes. Er gilt dem Direktor des Archivs der Glaubenskongregation Monsignore Dr. Alejandro Cifres und seinen Helfern im Archiv, die meine Forschungen hilfreich unterstützten. Besonders aber danke ich Professor Dr. Claus Arnold und seinem Mitarbeiter Dr. Giacomo Losito, die mir Einblick in ihre im Entstehen begriffenen Arbeiten zu Loisy und die Modernismuskrise gewährten. Nicht zuletzt gilt dies für ihre umfassende Edition der Akten des römischen Loisy-Prozesses.

### 1. – Erste Arbeiten als Konsultor im Heiligen Offizium

Willem van Rossum kam Ende 1895 nach Rom. Hier sollte er seine Fähigkeiten in der zu gründenden Ausbildungsstätte der Redemptoristen, der „Scuola maior“, einbringen. Allein, deren



Errichtung ließ auf sich warten. Doch van Rossum war nicht umsonst nach Rom gekommen. Bereits ein Jahr später begann er seine Karriere an der römischen Kurie. Am 24. Dezember 1896 wurde er, wahrscheinlich durch Vermittlung des Generalprokurators der Redemptoristen Piet Oomen<sup>2</sup>, zum Konsultor des Heiligen Offiziums ernannt<sup>3</sup>. Am 13. Januar 1897 trat er mit Eidesleistung sein Amt an. Schon drei Tage nach seiner Berufung in das Kardinalskollegium am 27. November 1911 wurde er Mitglied der Indexkongregation. Seit dem 13. April 1913 war er auch Mitglied des Heiligen Offiziums. Am 13. Januar 1914 wurde er zum Präsidenten der Päpstlichen Bibelkommission ernannt<sup>4</sup>. In all diesen Funktionen war es seine Aufgabe, über den Glauben der katholischen Kirche zu wachen.

Nachdem van Rossum in den ersten Jahren seiner Tätigkeit am Heiligen Offizium vor allem mit Archivarbeiten betraut worden war, findet sich mit dem Jahr 1900 sein Name zum ersten Mal in einem Gutachten des Heiligen Offiziums. Ihm wurde die Beurteilung von Schriften und Anfragen des Pfarrers Dr. Stephan Lederer aus Rodalben in der bayerischen Rheinpfalz übertragen, der von 1896 bis 1914 immer wieder aufs Neue seinen Bischof wie den Papst bedrängte. In seinen Veröffentlichungen wie in Gesuchen an kirchliche Behörden wandte sich Lederer gegen den in Bayern eingeführten Katechismus des Jesuiten Deharbe (1800-1871)<sup>5</sup>, dem er einen eigenen Katechismusentwurf,

---

<sup>2</sup> Vgl. VERNOOIJ, *Cardinal Willem van Rossum* (wie Anm. 1), 364. – Piet Oomen, geboren 7. November 1835 in Den Hout, Profess 24. Mai 1857, Priesterweihe 22. September 1860, gestorben 20. März 1910 in Amsterdam, Provinzial in Holland 1874-1887, Konsultor des Generalobern Nikolaus Mauron 1891-1894, Generalprokurator während der Regierung des Generalobern Matthias Raus 1894-1899, *Catalogi CSSR; Monumenta historica Provinciae Neerlandicae* 4 (1952) 32-92; BOLAND, 268.

<sup>3</sup> Santa Sede Nr. 34874 an Sant'Uffizio, ASV SS Epmod Prot.Bd. 424, Nr. 34874. – Amtsantritt durch Eidesleistung am 13. Januar 1897, Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede (ab jetzt ACDF) SO Juramenta 1872-1905.

<sup>4</sup> SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1277f.

<sup>5</sup> Joseph Deharbe, aus Straßburg, S.J. (seit 1817), Lektor in Brieg (Schweiz), Katechet und Volksmissionar, vor allem in der Schweiz. Sein erster 1847 verfasster Katechismus wurde 1853 offiziell in Bayern, anschließend in fast ganz Deutschland eingeführt und in mehrere Sprachen übersetzt. Ludwig

ausgehend vom Katechismus des Petrus Canisius, entgegen stellte. Dem Katechismus von Deharbe warf er neuscholastische Irrlehren vor, darüber hinaus glaubte er feststellen zu müssen, die Neuscholastik widerspreche der Heiligen Schrift, der Lehre der Konzilien, einschließlich des 1. Vatikanums, insbesondere aber der Lehre des heiligen Thomas von Aquin<sup>6</sup>.

Van Rossum kam der ihm übertragenen Aufgabe nach, indem er in seinem Votum kurz und bündig die Ansichten Lederers als unbegründet zurückwies. Schon hier fällt seine klare Argumentation auf, die ihn auch später auszeichnete. In seinem Gutachten vom 15. Mai 1900 hob er hervor, dass Pfarrer Lederer weder in seiner Heimatdiözese Speyer noch anderswo bekannt und geachtet sei. Man möge seine Beschwerdeschreiben zurückschicken, der Apostolische Nuntius in Deutschland möge ihn ermahnen, er solle sich dem Urteil seines Bischofs unterwerfen. Damit war die Angelegenheit – wenigstens fürs erste – erledigt<sup>7</sup>. Nicht alle späteren Fälle, die van Rossum zu bearbeiten hatte, waren von der gleichen Einfachheit, zumal die Modernismuskrise schon bald die oberste Glaubensbehörde intensiv beschäftigte, und van Rossum stand mitten in den Auseinandersetzungen Roms mit den Modernisten.

## 2. – *Der Fall Alfred Loisy und die römischen Maßnahmen gegen den Modernismus.*

Der Name van Rossums steht am Anfang der römischen Maßnahmen gegen Loisy<sup>8</sup>, die in den Verlautbarungen gegen den

---

KOCH, *Jesuiten-Lexikon*, 2 Bde, Paderborn 1931 (Nachdruck Löwen 1962), I, 382.

<sup>6</sup> ACDF SO C. L. 1900-1905, Nr. 13.

<sup>7</sup> Votum van Rossums (Recursus Parrochi Stefani Lederer diocesis Spirensis), 15. Mai 1900, ebd.

<sup>8</sup> Zu ihm: Émile POULAT (Hg.), *Alfred Loisy. Sa vie – son œuvre, par Albert Houtin et Félix Sartiaux. Manuscrit annoté et publié avec une Bibliographie Loisy et un Index bio-bibliographique*, Paris 1960; DERS., *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Paris<sup>3</sup> 1996; DERS., *Critique et mystique. Autour de Loisy ou la conscience catholique et l'esprit moderne*, Paris 1984; François LAPLANCHE/Ilaria BIAGIOLI/Claude LANGLOIS, *Autour d'un petit livre. Alfred Loisy cent ans après*, Paris 2007; Claus ARNOLD, *Alfred Loisy*, in: Friedrich Wilhelm GRAF (Hg.), *Klassiker der Theologie*, Bd. 2, München 2005, 155-170; DERS., *Kleine Geschichte des Modernismus*, Freiburg i. B. 2007, 52-68 (Lit.); Otto WEISS, *Alfred Firmin Loisy*

so genannten Modernismus *Lamentabili sane exitu*<sup>9</sup> und *Pascendi Dominici gregis*<sup>10</sup> von 1907 gipfeln sollten. Am 18. Juli 1901 reichte van Rossum – wie er schreibt, ermutigt von einem Kardinal und Mitglied des Heiligen Offiziums – bei dieser Institution ein Schreiben ein mit der Absicht, „die Eminenzen auf eine Lehre aufmerksam zu machen, die sich derzeit in Frankreich ausbreitet“<sup>11</sup>. Mit Berufung auf die *Revue Thomiste*<sup>12</sup> und die Zeitschrift *Ami du clergé*<sup>13</sup> fährt van Rossum fort: „Ein gewisser Loisy behauptet neben anderem, dass das Evangelium des heiligen Johannes nicht historisch, sondern rein symbolisch, mystisch zu verstehen ist“. Die gleiche Ansicht werde auch von anderen Autoren vorgetragen. Es sei darum an der Zeit, dagegen vorzugehen. Denn

„wenn der Heilige Stuhl schweigt und die Angelegenheit unbeachtet lässt, ist zu befürchten, dass diese Theorien sich im Klerus ausbreiten und zur Ursache des Ruins und der Apostasie von vielen werden“.

Er glaube, so van Rossum, dass die ganze Kirche einer Verurteilung dieser verschrobenen und rationalistischen Lehren Beifall zollen werde. Selbst die orthodoxen Protestanten lehnten ja solche Auffassungen ab und würden die Maßnahmen des Hei-

---

(1857-1940), in: «Theologische Revue» 103 (2007) 17-28.

<sup>9</sup> *Lamentabili sane exitu*, in: Heinrich DENZINGER/Peter HÜNERMANN, *Enchiridion Symbolorum*, Freiburg 1991, Nr. 3401-3466. Vgl. Claus ARNOLD, «*Lamentabili sane exitu*» (1907). *Das Römische Lehramt und die Exegese Alfred Loisy*, in: «Zeitschrift für Neuere Theologiegeschichte», Juli 2004, 24-51; DERS., *Loisy, la Congrégation de l'Index et le Saint Office (1900-1908)*, in: LAPLANCHE u. a., *Alfred Loisy cents ans après* (wie Anm. 8), 61-68; DERS., *Kleine Geschichte* (wie Anm. 8), 89-106; Giacomo LOSITO, *La preparazione del decreto Lamentabili e la sua immediata ricezione in Francia*, in: *Cristianesimo nella Storia* 30 (2009) 781-836.

<sup>10</sup> *Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae X. Epistola Encyclica de Modernistarum Doctrinis*, ASS 40 (1907) 593-650; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 9) Nr. 3475-3503. – Zur Entstehung und Zielsetzung: Claus ARNOLD, *Absage an die Moderne, Pius X. und die Entstehung der Enzyklika Pascendi 1907*, in: «Theologie und Philosophie» 80 (2005) 205-224; DERS., *Kleine Geschichte* (wie Anm. 6), 106-119.

<sup>11</sup> ACDF SO St. St. S 5-n, fogli 63, 66. – Anzeige van Rossums, unterschrieben: S. Alfonso, 18 Luglio 1901, G. M. van Rossum CSSR, cons. S. Off.

<sup>12</sup> Vgl. Th.-M. P[ÈGUES], *Revue d'histoire et de littérature religieuse, novembre-décembre 1900*, in: «Revue Thomiste» 8 (1901) 89-90.

<sup>13</sup> «L'Ami du clergé» 13 (1901) 26./27. Juni 1901, S. 594-613, hier 611-613.

ligen Offiziums sicher loben. Würde jedoch nichts geschehen, wäre es völlig unverständlich, dass das gleiche Heilige Offizium sich früher für die Echtheit des „Comma Johanneum“<sup>14</sup> ausgesprochen habe. Auf jeden Fall solle man nicht auf die Errichtung der Bibelkommission warten, vielmehr müsse man sofort diesen abstrusen Ideen einen Riegel vorschreiben. Van Rossum schlägt daher vor, folgende Auffassungen als falsch und häretisch zu verurteilen:

„1. Unmöglich kann dem Evangelium des heiligen Johannes die gleiche Historizität zuerkannt werden wie den Synoptikern. 2. Der heilige Johannes berichtet in seinem Evangelium, im 9 Kapitel (über den Blindgeborenen) und im 10. Kapitel (Auferweckung des Lazarus) keine historischen Ereignisse“<sup>15</sup>.

Das Heilige Offizium ging sofort auf die Anzeige van Rossums ein. Der Konsultor und künftige Sekretär der Bibelkommission, der Franziskaner David Fleming<sup>16</sup>, wurde beauftragt, die Verurteilung Loisy zu begründen. Fleming kam der Bitte nach und legte ein Gutachten vor, das über den Antrag van Rossums hinausging. Es genüge nicht, die von van Rossum genannten Irrtümer Loisy zurückzuweisen; denn in den Werken Loisy fänden sich darüber hinaus viele andere irri- ge Behauptungen. Allerdings war Fleming anders als van Rossum der Ansicht, man solle von einer Verurteilung dogmatischer Irrtümer absehen, sondern man möge disziplinarische Maßnahmen ergreifen. Er schlage daher vor: Der Erzbischof Richard<sup>17</sup> von Paris möge Loisy vorladen, dieser solle das Glaubensbekenntnis ablegen und die von ihm vorge-

<sup>14</sup> Vgl. Hans Josef KLAUK, *Comma Johanneum*, in: *LThK*<sup>3</sup> 2 (1994) 1272. Zur Echtheiterklärung am 12. Januar 1896 vgl. *ASS* 29 (1896/97) 637.

<sup>15</sup> Wie Anm. 11.

<sup>16</sup> David Fleming (1851-1915), OFM 1873; Priester 1875, Konsultor des Heiligen Offiziums 1896. Generalvikar OFM 1901, Sekretär der Bibelkommission 1903, 1905 Provinzial in England. Vgl. Giuseppe ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügels an Giovanni Semeria*, 2 Bde. (Tübinger Studien zur Theologie und Philosophie 3), Mainz 1991, I, 89f. [Urteile von Hügels über Fleming].

<sup>17</sup> François Richard de la Vergne (1819-1908), 1844 Priesterweihe, 1871 Bischof von Belley, 1875 Bischof *in partibus* und Koadjutor des Pariser Bischofs Guibert, 1886 dessen Nachfolger, 1889 Kardinal. Zu ihm: Silvio FURLANI, in: *Enciclopedia Cattolica* 10 (1953) 878.

tragenen Irrtümer verwerfen. Jede weitere Veröffentlichung über biblische Fragen solle ihm verboten werden. Bei Nichtbeachtung dieser Vorschrift solle er in Rom angezeigt werden. Diese Vorgehensweise sei bereits mit Erfolg in England gegen den Jesuiten George Tyrrell<sup>18</sup> angewandt worden<sup>19</sup>.

Da offensichtlich nicht nur Fleming, sondern auch andere Konsultoren nicht die Meinung van Rossums teilten, die Ansichten Loisy seien als Verstöße gegen den Glauben zu behandeln, wurde das Gutachten Flemings nicht den Kardinälen des Heiligen Offiziums vorgelegt, vielmehr wurde es an die Indexkongregation verwiesen, die keine den Glauben betreffenden Entscheidungen zu fällen hatte. Offensichtlich sollte die Angelegenheit, wie dies den Intentionen Leos XIII. entsprach von dort an die zu gründende Bibelkommission weitergeleitet werden. Tatsächlich blieb jedoch der Fall Loisy zunächst in der Kompetenz der Indexkongregation, deren Sekretär, der Dominikaner Thomas Esser<sup>20</sup> durchaus Sympathien für die historisch-kritische Methode und auch für Loisy aufbrachte. Mehr noch, er nominierte den Jesuiten Enrico Gismondi (1850-1912)<sup>21</sup> als Peritus im Prozess gegen Loisy, einen Exegeten, der sich selbst zur historisch-kritischen Methode bekannte und ein Gutachten erstellte, das Loisy weiterhin entgegen kam<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> Über ihn: Nicholas SAGOVSKY, *'On God's side'. A Life of George Tyrrell*, Oxford 1990; James J. LIVINGSTON, *George Tyrrell as „Modernist“: His Key Theological Principles and his Replies to his Anti-Modernist Critics*, in: Hubert WOLF/Judith SCHEPERS (Hgg.), *„In wilder zügelloser Jagd nach Neuem“*. 100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche, Paderborn 2009, 239-259; Clara GINTHER *George Tyrrell – eine Stimme aus einer missionarischen Kirche*, in: Rainer BUCHER/Christoph HEIL/Gerhard LARCHER/Michaela SOHN-KRONTHALER (Hgg.), *Blick zurück im Zorn? Kreative Potentiale des Modernismusstreits*, Innsbruck 2009, 194-216; ferner Otto WEISS, *Tyrrell*, in: *LThK*<sup>3</sup> 10 (2001) 326f (Lit.).

<sup>19</sup> ACDF SO St. St. S 5-n, fogli 64-65 Votum Flemings; Sitzung der Konsultoren, 22. Juli 1901 ACDF SO St. St. S 5-n, f. 66-67. – Zum Fall Tyrrell vgl. David G. SCHULTENOVER, *A View from Rome. On the Eve of the Modernist Crisis*, New York 1993.

<sup>20</sup> Zu ihm: Otto WEISS, *P. Thomas Esser, Sekretär der Indexkongregation*, in: WOLF/SCHEPERS, *„In wilder zügelloser Jagd“* (wie Anm. 18), 407-450.

<sup>21</sup> Zu ihm Cristoph SCHMITT, in: *DHGE* XXI (1986) 37-38; Maurilio GUASCO, *Alfred Loisy in Italia. Con documenti inediti*, Torino 1975, 23-32.

<sup>22</sup> ACDF Index Prot. 1903-05 (Ila. 137), Nr. 4: Enrico Gismondi S.J. über

Auch als Loisy Schriften *L'Évangile et l'Église*<sup>23</sup> und *Autour d'un petit livre*<sup>24</sup> von der Indexkongregation behandelt wurden, hatte der französische Gelehrte in derselben zunächst auch Befürworter<sup>25</sup>. Dies wurde anders, nachdem im Januar 1903 der Jesuit und spätere Kardinal Louis Billot<sup>26</sup> ein äußerst scharfes Gutachten erstellte, in dem er hinter Loisy das Schreckgespenst einer gefährlichen „modernistischen“ Häresie erblickte, die bereits in weite Teile der Kirche eingedrungen sei und eine Gefahr heraufbeschworen habe, wie sie der Kirche noch niemals zuvor drohte. Haupt und Anführer dieser gefährlichen „Schule“ sei Loisy. Es genüge daher nicht, nur dessen Schriften auf den Index zu setzen. Vielmehr handle es sich um fundamentale Glaubensfragen. Das aber bedeutete konsequenterweise, dass der Fall an das Heilige Offizium weiterzuleiten sei<sup>27</sup>. Am 6. November 1903 teilte der Assessor des Heiligen Offiziums Giovanni Battista Lugari (1846-1914)<sup>28</sup> Esser mit, es sei der Wille des Papstes, dass die

---

A. Firmin (= A. Loisy), „*La religion d'Israël – les origines*“, gedruckt 7 S. Vgl. Giacomo LOSITO, *Introduzione*, in: Claus ARNOLD/Giacomo LOSITO (Hgg.), *La censure d'Alfred Loisy (1903). Les documents des Congrégations de l'Index et du Saint Office* (Fontes Archivi Sancti Officii Romani 4), Città del Vaticano 2009, 219; vgl. Claus ARNOLD, „*Lamentabili sane exitu*“ (1907). *Das Römische Lehramt und die Exegese Alfred Loisy*, in: «Zeitschrift für neuere Theologiegeschichte» 11 (2004) 24-51.

<sup>23</sup> Alfred LOISY, *L'Évangile et l'Église*, Paris 1902, Bellevue <sup>2</sup>1903.

<sup>24</sup> Ders., *Autour d'un petit livre*, Bellevue 1903. Jetzt zugänglich in: G. MORDILLAC/J. PRIEUR (Hgg.), *Alfred Loisy* (Neuausgabe in einem Band von *L'Évangile et l'Église*, *Autour d'un petit livre* und *Jésus et la tradition évangélique*), Paris 2001.

<sup>25</sup> Vgl. ARNOLD, „*Lamentabili*“ (wie Anm. 9), passim.

<sup>26</sup> Zu ihm Peter WALTER, in: *LThK*<sup>3</sup> 2 (1994), 460.

<sup>27</sup> ACDF Index Prot. 1903-05 (IIa. 137), Nr. 44 Votum von Louis Billot S.J. über A. LOISY, *L'Évangile et l'Église*, gedruckt 12 S.; vgl. Claus ARNOLD, *Die Römische Indexkongregation und Alfred Loisy am Anfang der Modernismuskrisis (1893-1903) Mit besonderer Berücksichtigung von P. Thomas Esser O.P. und einem Gutachten von P. Louis Billot S.J.*, in: «Römische Quartalschrift» 96 (2001), 290-332; DERS., *Alfred Loisy als taktisches „Opfer“ gemäßigter Kräfte in der römischen Kurie?*, in: WOLF/SCHEPERS, „*In wilder zügelloser Jagd*“ (wie Anm. 18), 261-270, hier 263; ferner ARNOLD/LOSITO, *La censure d'Alfred Loisy (1903)* (wie Anm. 22), passim.

<sup>28</sup> Giovanni Battista Lugari (1846-1914), Konsultor des Heiligen Offiziums, 1902 Assessor. Kardinal und Mitglied der Indexkongregation 1911, Mitglied

Prüfung der Schriften Loisy durch diese „höchste“ (Suprema) Kongregation vorgenommen werden soll. Der Aktenbestand Loisy sei dieser zu übergeben<sup>29</sup>.

Bereits am 2. Juli 1903 hatte das Mitglied der Indexkongregation Kardinal Alberto Lepidi (1838-1925)<sup>30</sup> vorgeschlagen, bestimmte Sätze aus den Werken Loisy als häretisch in einer Liste zusammenzustellen<sup>31</sup>, womit der Vorschlag van Rossums aus dem Jahr 1901 aufgegriffen wurde. Der Präfekt der Indexkongregation Kardinal Andreas Steinhuber S.J. (1825-1907)<sup>32</sup> stimmte dem Vorschlag zu und beauftragte den Konsultor der Kongregation Pie de Langogne (1850-1914)<sup>33</sup>, der auch Konsultor des Heiligen Offiziums war, mit der Ausführung<sup>34</sup>. Am 24. November 1903 konnte dieser in seiner Relatio die erwünschte Liste vorlegen<sup>35</sup>.

Am 14. Dezember 1903 wurde die Relatio de Langognes von den Konsultoren des Heiligen Offiziums, unter ihnen auch van Rossum, beraten. Die Versammlung beantragte, Loisy Schriften *L'Évangile et l'Église* und *Autour d'un petit livre* sowie drei seiner übrigen Werke auf den Index zu setzen. Zwei Tage später beschlossen die Mitglieder des Heiligen Offiziums die Indizierung<sup>36</sup>, die am 24. Dezember 1903 im *Osservatore Romano* publiziert wurde<sup>37</sup>.

---

des Heiligen Offiziums 1914. SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 901f.

<sup>29</sup> ACDF Index Prot. 1903-1905 (IIa. 137), Nr. 57.

<sup>30</sup> Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 866-868. – Zur Rolle Lepidis im Prozess gegen Loisy vgl. Alfred LOISY, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, 2 Bde., Paris 1930-1931, II, 34-38.

<sup>31</sup> ACDF Index Diari 1894-1907 (I. 22), 142.

<sup>32</sup> Zu ihm Herman H. SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1415-1418; DERS., *Joseph Schröder (1849-1903) und der Amerikanismus 1897. Aus der Briefmappe des. Kardinals Andreas Steinhuber*, in: «Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg» 43 (2009) 365-405.

<sup>33</sup> Pie de Langogne (mit Familiennamen Pierre-Armand Sabadel), OFM-Cap (seit 1873) 1911 Titularbischof von Korinth. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1) I, 1183-1193; ferner Frederic RAURELL, *L'Antimodernisme i el Cardenal Vives i Tutó*, Barcelona 2000, passim.

<sup>34</sup> ACDF Index Prot. 1903-1905 (IIa. 137), Nr. 57.

<sup>35</sup> Vgl. ACDF SO St St S 5-o, foglio 214-278; abgedruckt in: ARNOLD/LOSITO, *La censure d'Alfred Loisy* (wie Anm. 22), 333-445.

<sup>36</sup> ACDF SO Decreta 1903, 261.

<sup>37</sup> Vgl. ACDF Index Diari 1894-1907 (I. 22), 158 (24 décembre 1903);

Damit war jedoch der Fall Loisy nicht abgeschlossen. Bereits am 23. November 1903 hatten die Kardinäle die Konsultoren Pie de Langogne und Domenico Palmieri (1829-1909)<sup>38</sup> er sucht, einen *Elenchus errorum* Loisy zu erstellen<sup>39</sup>. Diese Listen wurden zur Grundlage der Verlautbarung „Lamentabili“ des Jahres 1907, die als Verurteilung des so genannten Modernismus durch Rom gilt. Bis es soweit kam, lief in Rom ein mehrstufiges Verfahren gegen Loisy ab, das auf großes öffentliches Echo stieß, worauf jedoch hier im Einzelnen nicht eingegangen werden kann<sup>40</sup>.

Bedeutsam ist jedoch, dass van Rossum der 1901 das Verfahren gegen Loisy angestoßen hatte, auch weiterhin aktiv an demselben und damit an der Vorbereitung von Lamentabili beteiligt war. Nachdem nämlich die beiden Konsultoren des Heiligen Offiziums die von ihnen erstellten Listen mit den zu verurteilenden Irrlehren eingereicht hatten, beschlossen die Kardinäle der „Suprema“ am 5 April 1905, dass die beiden Listen in eine einzige zusammengeführt werden sollen, und es war van Rossum, der beauftragt wurde, zusammen mit de Langogne und Palmieri eine einzige Liste zu erstellen<sup>41</sup>.

Ergebnis der Arbeit der drei Konsultoren war eine Liste von 96 Propositionen<sup>42</sup>. In einem Anhang wurden neben den Lehren Loisy weitere virulente Irrlehren aufgelistet. Die drei Zensoren kamen aber auch darin überein, Fragen, welche die zu gründende Bibelkommission zu beantworten hatte (Inspiration, Historizität, dogmatische Relevanz biblischer Schriften) offen zu lassen<sup>43</sup>.

---

ACDF Index Prot. 1903-1905 (IIa. 137), Nr. 87.

<sup>38</sup> Domenico Palmieri gehörte seit 1852 dem Jesuitenorden an. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1110-1113; Peter WALTER, in: *LThK*<sup>3</sup> 7 (1998) 1304.

<sup>39</sup> ACDF SO Decreta 1903, 267.

<sup>40</sup> Hierzu jetzt die umfassende Dokumentation: ARNOLD/LOSITO, *La censure d'Alfred Loisy (1903)* (wie Anm. 22), passim.

<sup>41</sup> ACDF SO St. St. S 5-o, fogli 183-193; vgl. auch fogli 335-341<sup>v</sup>.

<sup>42</sup> Ebd.

<sup>43</sup> Tatsächlich befasste sich das Heilige Offizium auch mit Fragen, die eigentlich in die Zuständigkeit der Bibelkommission fielen, wie mit der Historizität und Authentizität des Johannesevangeliums und mit der Differenz der historisch-kritischen Erklärung der Bibel von deren theologischer Interpretation, zumal hinsichtlich der Genesis und der Apokalypse. Vgl. zum Johannesevangelium *Lamentabili sane exitu*: DENZINGER-HÜNERMANN, Nr. 3416, 3418 und 3461.



Allerdings erklärten sie auch, dass sie hinsichtlich der Beurteilung der einzelnen Irrtümer zu verschiedenen Ergebnissen gekommen seien. Palmieri war der Ansicht, es sei nötig diese jeweils genau zu bewerten, damit sie nicht in Frage gestellt werden könnten. Dagegen wandte sich de Langogne, der glaubte, es sei unmöglich jede einzelne Proposition exakt zu qualifizieren. Van Rossum schließlich fand einen Kompromiß. Er schlug vor, aus Opportunitätsgründen auf einzelne Qualifizierungen zu verzichten, womit auch den Kardinälen des Heiligen Offiziums die Arbeit erleichtert würde<sup>44</sup>. Van Rossum nahm damit eine Position ein, die auch seine späteren Stellungnahmen auszeichnete. So entschied er in der Sache war, so sehr war er stets bemüht, die jeweiligen Umstände zu berücksichtigen.

Bei den weiteren Schritten, die zum Erlass von *Lamentabili* am 17. Juli 1907 führten, wird van Rossum in den Akten nicht mehr eigens erwähnt. Kurz vor der Veröffentlichung des Dokuments taucht er jedoch erneut auf. In der wöchentlichen Versammlung der Kardinäle vom 3. Juli 1907, an dem diese *Lamentabili* dekretierten, beschlossen sie auf Vorschlag von Pie de Langogne, es möge ergänzend zu dem Dekret ein Zirkulare verfasst werden, in dem die aus dem Dekret sich ergebenden Disziplinarmaßnahmen näher bestimmt werden sollten. Zur Abfassung des Schriftstücks wurden Palmieri und van Rossum beauftragt. Das am 30. September 1907 vom Papst approbierte Zirkulare hatte zum Ziel die Irrtümer zu beseitigen, denen vorwiegend die Jugend ausgesetzt sei. Es verlangte die Entfernung von Direktoren und Lehren aus Seminaren, Universitäten und Schule, die entweder offensichtlich irrige Ansichten vertraten oder auch nur im Verdacht standen, dies zu tun. Es verbot die Mitarbeit der Seminaristen und des Klerus an verdächtigen Zeitschriften und verlangte die Verweigerung der Priesterweihe für jene, die sich verdächtig gemacht haben, falls sie sich nicht eindeutig distanzieren<sup>45</sup>. Faktisch wurde diese Dokument dann zu einer näheren Erläuterung des dritten disziplinarischen Teiles der Enzyklika *Pascendi* vom 8. September 1907. Im November 1907 folgte schließlich

---

<sup>44</sup> ACDF SO St. St. S 5-o, appendix.

<sup>45</sup> ACDF SO St. St. Q 4-cc, foglio 8.

das *Motu proprio Praeantia Sacrae Scripturae*, das unter anderem die Strafe der Exkommunikation *latae sententiae* denen androhte, die den Verlautbarungen *Lamentabili* und *Pascendi* nicht Folge leisten<sup>46</sup>.

Die Frage war, wie würde Loisy reagieren, dessen Werke den Anlass zu den päpstlichen Äußerungen gegeben hatten? Würde er sich schließlich doch noch unterwerfen, wie in Rom manche hofften, die ihm gut gesinnt waren? Tatsächlich jedoch hatte sich Loisy im Laufe seines Prozesses schon längst anders entschieden. Ausschlaggebend für ihn war die Nichtanerkennung seiner Unterwerfung vom 28. Februar 1904 durch Rom, die in Wirklichkeit freilich keine völlige Unterwerfung darstellte<sup>47</sup>. Loisy hat später festgestellt, dass dies für ihn der Anlass zum Bruch mit der katholischen Kirche war<sup>48</sup>. So war es für ihn nur konsequent, die päpstlichen Erlasse ausdrücklich in einem Schreiben an den Kardinalsstaatssekretär Merry del Val vom 29. September 1907 zurückzuweisen, in dem er unter anderem bemerkte, dass die Enzyklika *Pascendi* manche seiner Aussagen aus dem Zusammenhang herausreißt und verfälscht. Niemals habe er sich zu einem Agnostizismus oder Immanentismus bekannt. Im Übrigen nahm er Bezug auf seine Schriften, in denen er seine Auffassungen dargelegt habe<sup>49</sup>.

Im Heiligen Offizium war man gewillt, Loisy *expressis verbis* als *vitandus* zu verurteilen. Van Rossum, von dem vor Jahren die Anzeige Loisy ausgegangen war, wurde beauftragt, die Verurteilung vorzubereiten. Doch dieser brachte nun zahlreiche Bedenken vor. Nicht, dass er grundsätzlich gegen eine Verurteilung war. Aber er wollte – wie er dies auch später immer wieder tat –, klarstellen, dass alles seine Ordnung habe. So gab er in seinem Gutachten von 29. November 2007 seiner Überzeugung Ausdruck, dass im jetzigen Augenblick kein Grund für eine feierliche

---

<sup>46</sup> Vgl. Alfred LOISY, *Quelques lettres sur des questions actuelles et sur des événements récents*, Ceffonds 1908, 232-238.

<sup>47</sup> Loisy an Pius X., 28. Februar 1904, ebd. 34.

<sup>48</sup> Vgl. Selbstbiographie Loisy von 1936, mit dem Titel *De la croyance à la foi*, veröffentlicht in: Émile POULAT, *Critique et mystique* (wie Anm. 8), 14-43, hier 29.

<sup>49</sup> LOISY, *Quelques lettres* (wie Anm. 46), 238.

Verurteilung Loisy bestehe. Zwar sei dessen Brief an den Kardinalsstaatssekretär voll von Irrlehren und zeuge von einer hochmütigen und verstockten Gesinnung. Aber es handle sich um ein privates Schreiben, das nicht Grund einer Verurteilung sein könne. Das gleiche gelte für Loisy's Schreiben an einen französischen Redakteur, in dem er die Kirche als eine Quelle des Obskuranatismus bezeichnet hatte<sup>50</sup>.

Nun hatte sich Loisy allerdings auch in verschiedenen Artikeln im Widerspruch zu Pascendi geäußert, aber diese waren vor der Promulgation der Enzyklika *Pascendi* erschienen. Sie konnten deswegen, so van Rossum, daher nicht als Ablehnung der Enzyklika gewertet werden. Van Rossum schlug daher vor, man solle Loisy's Brief an den Kardinalstaatssekretär zum Anlass nehmen, von ihm durch den Pariser Erzbischof Richard eine völlige Unterwerfung und deren Veröffentlichung verlangen, und zwar solle er alle von *Lamentabili* verurteilten Propositionen als häretisch verdammen sowie den von *Pascendi* verurteilten Sätzen abschwören. Außerdem solle man ihm jedwede weitere Veröffentlichung verbieten. Van Rossum schließt mit dem Satz:

„Unterwirft er sich, haben wir eine Seele gerettet. Unterwirft er sich nicht, was zu befürchten ist, kann man, ohne ihm eine Beschwerdemöglichkeit zu geben, zum Abtrennen eines toten Gliedes schreiten“.

Die beiden andern mit Loisy befassten Konsultoren Palmieri und de Langogne schlossen sich durch ihre Unterschrift dem Urteil van Rossums an<sup>51</sup>.

Wie vorauszusehen, ging Loisy nicht auf die römischen Forderungen ein, mehr noch, er wehrte sich verschiedentlich öffentlich gegen die ihm zur Last gelegten Beschuldigungen<sup>52</sup>. Mit beißendem Spott kommentierte er die antimodernistischen päpstlichen Verlautbarungen in der Schrift *Simples réflexions*<sup>53</sup>. Damit

---

<sup>50</sup> ACDF SO St. St. S 5-0, fogli 87-88, Gutachten van Rossums, 29. November 1907.

<sup>51</sup> Ebd.

<sup>52</sup> Vgl. *A nos lecteurs*, in: «Revue d'histoire et de littérature religieuses», Sept. – Dez. 1907, 659-661.

<sup>53</sup> Alfred LOISY, *Simples réflexions sur le décret du Saint-Office Lamentabili sane exitu et sur l'encyclique Pascendi dominici gregis*, Ceffonds 1908.

waren die von van Rossum verlangten Vorbedingungen für eine namentliche Exkommunikation gegeben. Am 7. März 1908 wurde sie ausgesprochen. Loisy galt als „vitandus“. Jeglicher Kontakt mit ihm war den Katholiken verboten<sup>54</sup>.

### 3. – Von van Rossum bearbeitete Fälle in den Jahren 1908-1910

Auch wenn van Rossum nach wie vor besonders in die antimodernistische Kampagne einspannt blieb, wurde er in der „Suprema“ auch mit anderen Fragen betraut. Genannt sei seine Entscheidung in einer Anfrage zur Gültigkeit der Taufe wie seine Stellungnahme in den Fällen Krug und Oxenham.

Die Anfrage zur Gültigkeit der Taufformel kam, mitten in den Auseinandersetzungen um den Modernismus, aus China und war vom apostolischen Präfekten P. Francisco Aguirre (O.P.) von Ten-tchin gestellt worden. Aguirre fragte an, was zu tun sei, wenn von englischen Protestanten getaufte Gläubige katholisch werden wollten. Bei ihrer Taufe war die Formel „*Ego in Patris, Filii, Sancti Spiritus nomine perficio baptismi ritum tibi*“ verwendet worden. Der Konsultor der Kongregation Dionysius Steyaert (1827-1910)<sup>55</sup> hatte in seiner Relatio die Taufe für ungültig erklärt. Van Rossum schloss sich am 24. August 1907 dieser Entscheidung an<sup>56</sup>. Beide Konsultoren erklärten, dass die Verunstaltung der Taufformel die Taufe ungültig mache.

Ähnlich kurz und bündig entschied van Rossum in einer Frage, die ihn 1908 beschäftigte. Der Priester der Diözese Breslau Heinrich Krug hatte seine kurze, in Braunschweig gedruckte Abhandlung über die „Reuelehre der Jesuiten Noldin und Lehmkuhl“, genauer über die Bedeutung der so genannten „unvollkommenen Reue“<sup>57</sup>, an den Papst gesandt. Darin hatte er diese

---

<sup>54</sup> *Decretum Sacrae Romanae et Universalis Inquisitionis*, 7. März 1908, in: *Quelques Lettres* (wie Anm. 46), 289.

<sup>55</sup> Dionisio di Santa Teresia Steyaert (Taufname Alphonsus) aus Gent, unbeschuhter Karmeliter (seit 1846), versah hohe Ordensämter, seit 1901 Titularerzbischof von Damaskus. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1420-1422.

<sup>56</sup> ACDF SO D.B. 1897-1907, Nr. 143.

<sup>57</sup> Heinrich KRUG, *Die Häresie in der Reuelehre der Jesuiten Lehmkuhl und*

Lehre als laxistischen Irrtum herausgestellt und wollte nun vom Papst deren Verurteilung erreichen. Van Rossum, der mit der Prüfung der Angelegenheit betraut wurde, kam in seinem Gutachten vom 4. April 1908 zu dem Ergebnis, Krugs Vorwürfe seien grundlos und verdienten nicht einmal eine Antwort. Auch wenn der Verfasser da und dort entschuldigt werden könne, so sei doch seine Arroganz unerträglich, mit der er andere Auffassungen, selbst die des Heiligen Stuhles, bewerte. Doch solle man die Sache nicht zu ernst nehmen. Es genüge, Krug von weiteren unklugen Äußerungen abzubringen. Sein Ordinarius, Kardinal Kopp, möge ihn *privatim* auffordern, seine Auffassungen zu verwerfen<sup>58</sup>.

Zwei Jahre später wurde van Rossum mit einem Fall befasst, der von ihm eine gewisse diplomatische Klugheit erforderte. Zwei Konsultoren des Heiligen Offiziums waren nämlich in ihren Voten zu nahezu entgegengesetzten Beurteilungen gekommen. Es handelte sich um die französische Übersetzung eines Buches des Engländers Henry Nutcombe Oxenham<sup>59</sup> mit dem Titel *Histoire du dogme de la Rédemption. Essai historique et apologétique. Avec une introduction sur le principe de développements théologiques*<sup>60</sup>. Während der Konsultor Joachim Dourche (1864-1931)<sup>61</sup> keine schwerwiegenden Fehler fand und das Buch ausdrücklich lobte, war der Jesuit Billot, der stets zu den Scharfmachern gehörte, es müsse verurteilt werden, da es zu den Werken gehöre, die seit etwa zwanzig Jahren, wo es ihnen angebracht

---

Noldin. *Theologische Abhandlung mit einem Nachwort*, Braunschweig 1908.

<sup>58</sup> ACDF SO R.V. 1908. Nr. 8. (= ACDF SO C. L. 1906-1908, ohne Nr.): Gutachten van Rossums, 4. April 1908: Zurückweisung der Anklage der „laxen“ Reuelehre der Jesuiten Lehmkuhl und Noldin durch Heinrich Krug vom 16. März 1908.

<sup>59</sup> Henry Nutcombe Oxenham (1829-1888), religiöser Schriftsteller, 1854 anglikanischer Geistlicher, konvertierte 1857 zur kath. Kirche, Gegner der Infallibilität. Wayne M. O'SULLIVAN, *Henry Nutcombe Oxenham. Infant Terrible of the liberal Catholic movement in mid-Victorian England*, in: «The Catholic Historical Review» 82 (1996) 637-660.

<sup>60</sup> Henry NUTCOMBE OXENHAM, *Histoire de dogme de la Rédemption. Essai historique & apologétique. Avec une introduction sur le principe de développements théologiques*. Ouvrage traduit de l'anglais par Joseph BRUNEAU, Paris 1909.

<sup>61</sup> Joachim Dourche, aus Uruffe (Lothringen), 1979 Eintritt in den Servitenorden, versah hohe Ordensämter. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 506-508.

erscheine, die historisch-kritische Methode anwenden. Dies führe dazu, dass der Autor von einer Geschichte des Dogmas von der Erlösung spreche<sup>62</sup>.

Van Rossum stand nun vor der Aufgabe, sich zwischen den beiden Auffassungen zu entscheiden, ohne dabei einen seiner Kollegen allzu sehr zu verletzen. Dass er sich auf die Seite Billots schlagen würde, dürfte allerdings von Anfang an fest gestanden sein. Und so geschah es denn auch, wobei van Rossum jedoch auch Dourche einige Zugeständnisse machte.

In seinem Gutachten vom 21. Febr. 1910 stellte er fest: Gewiss könne man die gute Absicht Oxenhams nicht leugnen, und tatsächlich enthalte sein Buch auch vieles, dem man zustimmen könne. So hätte man in einer ruhigeren Zeit über manches hinwegsehen können. Aber wie stehe es in unserer Zeit? Zweifellos dachte van Rossum bei dieser Frage an den Modernismus, und vielleicht an jene Stelle in der Enzyklika *Pascendi*, in der von der Quintessenz des Modernismus gesprochen wurde, nämlich vom Entwicklungsgedanken<sup>63</sup>. Denn er stellte fest, in dem Werk Oxenhams fänden sich „wirkliche Irrtümer im Hinblick auf die Dogmenentwicklung im allgemeinen und die Entwicklung der Erlösungslehre im besonderen“.

P. Dourche habe sich leider von seinem guten Herzen leiten lassen und die Angelegenheit nicht ernst genug geprüft. Gewiss habe auch Billot das eine oder andere übergehen können, aber ihm scheine doch, was ihm durchaus leid tue, dass das Votum von Dourche, auf dessen einzelnen Punkte er nicht eingehen wolle, zurückgewiesen werden müsse<sup>64</sup>.

Dourche nahm darauf noch einmal Stellung, wobei er sein Urteil differenzierte. In einem abschließenden Urteil vom 25. Juli 1910 suchten die Konsultoren des Heiligen Offiziums dann den

---

<sup>62</sup> ACDF SO C. L. 1910, Nr. 2. Sulpiziani 406/10. Gutachten Billots, 8. Februar 1910.

<sup>63</sup> *Rundschreiben Unseres Heiligsten Vaters Pius X., durch göttliche Vorsehung Papst, über die Lehren der Modernisten* (8. September 1908: „*Pascendi dominici gregis*“) – *Sanctissimi domini nostri Pii Divina Providentia Papae X Epistola Encyclica de modernistarum doctrinis*, Freiburg i. B. 1907, 52f.

<sup>64</sup> ACDF SO C. L. 1910, Nr. 2. Sulpiziani 406/10, Gutachten van Rossums, 21. Februar 1910 (handschriftlich).

verschiedenen Voten gerecht zu werden. Sie kamen zu dem Ergebnis, das Buch sollte zwar aus dem Verkehr gezogen, nicht jedoch indiziert werden<sup>65</sup>.

4. – *Zwei Indexfälle zum deutschen Gewerkschafts- und Zentrumsstreit: Mausbach und Wacker (1911-1914)*

Am 27. November 1911 wurde van Rossum von Papst Pius X. in das Kardinalskollegium aufgenommen. Am 30. November 1911 wurde er Mitglied der Religiösenkongregation und der Indexkongregation<sup>66</sup>. Als Mitglied der Indexkongregation gehörte er zu den Kardinälen, die in den von den Konsultoren der Kongregation zuvor behandelten Fällen – vorbehaltlich der päpstlichen Zustimmung die letzte Entscheidung zu treffen hatten.

In zwei Fällen, die beide mit dem so genannten Gewerkschafts- und Zentrumsstreit<sup>67</sup> in Deutschland in Verbindung standen, gab van Rossum seine Beurteilung ab. Um deren Bedeutung richtig einzuschätzen, scheint es nötig, in kurzen Strichen aufzuzeigen, worum es bei den Streitigkeiten ging. Außerdem ist der Rolle nachzugehen, die der Sekretär der Indexkongregation P. Thomas Esser bei ihnen spielte.

Beim so genannten Gewerkschaftsstreit ging es vor allem um die Frage, ob katholische Arbeiter sich in einer einzigen Gewerkschaft zusammenschließen dürfen. Die deutschen Katholiken, einschließlich des Episkopats, waren in dieser Frage gespalten. Während die Kölner oder Mönchen-Gladbacher Richtung, angeführt vom Kölner Kardinal Fischer sich für das Zusammengehen aussprach, stand die Berliner Richtung auf dem Standpunkt, dass

<sup>65</sup> Ebd., Entscheidung des Heiligen Offiziums, 5. Juli 1910.

<sup>66</sup> SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), 1277.

<sup>67</sup> Zum Gewerkschafts- und Zentrumsstreit: Karl BACHEM, *Vorgeschichte, Geschichte und Politik der deutschen Zentrumsparlei. Bd 7: Das Zentrum in den Reichstagen von 1907 bis 1912*, Köln 1930; Rudolf BRACK, *Deutscher Episkopat und Gewerkschaftsstreit, 1900-1914*, Köln 1976; Horstwalter HEITZER, *Georg Kardinal Kopp und der Gewerkschaftsstreit 1900-1914*, Köln 1983; Otto WEISS, *Modernismus und Antimodernismus im Dominikanerorden. Zugleich ein Beitrag zum „Sodalitium Pianum“* (Quellen und Studien zur neueren Theologiegeschichte 2), Regensburg 1998; Armin OWZAR, *Ein Kampf der Kulturen? Intra-konfessionelle Auseinandersetzungen und interkonfessionelle Konflikte im deutschen Kaiserreich*, in: «Zeitschrift für Kirchengeschichte» 16 (2005) 354-377.

dies nicht geschehen dürfe. Das päpstliche Rundschreiben *Singulari quadam* vom 24. September 1912<sup>68</sup> stellte sich grundsätzlich auf die Seite der Berliner, der Wortlaut des Dokuments ließ jedoch der Interpretation einen weiten Spielraum, so dass man aus ihm in Deutschland nicht nur die Duldung interkonfessioneller Gewerkschaften, sondern sogar deren Befürwortung ableitete<sup>69</sup>, sehr zum Ärger vor allem des Sekretärs der Indexkongregation P. Thomas Esser. Seit seiner Jugend, in der er während des deutschen Kulturkampfes schwere Repressalien bis hin zu Gefängnisstrafen erdulden musste<sup>70</sup>, traumatisiert, galt sein entschiedener Kampf den Befürwortern der interkonfessionellen Gewerkschaften, die er vom preußischen Protestantismus angesteckt sah<sup>71</sup>. Auch unter Missbrauch seines Amtes wandte er sich, in Übereinstimmung mit Monsignore Benigni und seiner Geheimorganisation *Sodalitium Pianum*<sup>72</sup>, gegen die Kölner Richtung und gegen die Führer der Zentrumspartei, die diese unterstützten. Wie die Akten der Indexkongregation aufweisen, ging Esser dabei so weit, dass er Entscheidungen Pius' X. als Missgriffe betrachtete und alles versuchte, den Papst umzustimmen.

<sup>68</sup> Enzyklika *Singulari quadam* unseres Heiligen Vater Pius' X. an Kardinal Georg Kopp, Bischof von Breslau, und an die anderen Erzbischöfe und Bischöfe Deutschlands über die katholischen und gemischten Arbeitervereinigungen, 24. September 1912. AAS 4 (1912) 658; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 1641ff. – Vgl. Karl Josef RVINIUS, *Der Streit um die christlichen Gewerkschaften im Briefwechsel zwischen Carl Bachem, P. Pankratius Ratschek und Bischof Dobbing vom Erscheinen der Enzyklika „Singulari quadam“ bis zum Tode Kardinal Kopps (1912-1914)*, in: «Jahrbuch für Christliche Sozialwissenschaften» 23 (1982) 129-216.

<sup>69</sup> Vgl. Otto WEISS, *Modernismus und Antimodernismus* (wie Anm. 67), 190.

<sup>70</sup> WEISS, P. Thomas Esser, *Sekretär* (wie Anm. 18), 412f.

<sup>71</sup> Ebd., 439-445.

<sup>72</sup> Zu ihm: Otto WEISS, in *LThK*<sup>3</sup> 11 (2001) 22; DERS., *Modernismus und Antimodernismus* (wie Anm. 67), passim; Pietro SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, 232, 329, 330, 332, 357; Roland GÖTZ, „Charlotte im Tannenwald“. Monsignore Umberto Benigni (1862-1934) und das antimodernistische „Sodalitium Pianum“, in: Manfred WEITLAUFF/Peter NEUNER, *Für euch Bischof – mit euch Christ. Festschrift für Friedrich Kardinal Wetter zum 70. Geburtstag, St. Ottilien 1998*, 389-438; KLAUS UNTERBURGER, *Für Familie, Staat und Religion. Der Antimodernismus Umberto Benignis (1862-1934) zwischen Papst Pius X. und Benito Mussolini*, in: WOLF/SCHEPERS (Hgg.), „In wilder zügelloser Jagd“ (wie Anm. 18), 377-406.



In diesem Zusammenhang sind zwei Indexfälle zu erwähnen, in denen die Stellungnahme van Rossums als Mitglied der Indexkongregation eine bedeutende Rolle spielte.

a) – *Der Fall Joseph Mausbach 1911*

Am 17. Dezember 1911 wurde das Buch des Moraltheologen und Vertreters der Kölner Richtung Joseph Mausbach (1861-1931)<sup>73</sup> „*Die katholische Moral und ihre Gegner*“<sup>74</sup> durch Hans Georg Graf von Oppersdorff (1866-1948)<sup>75</sup>, einen Vertreter der Berliner Richtung, bei der Indexkongregation, oder genauer bei deren Sekretär Pater Esser persönlich, angezeigt. Dabei stellte Oppersdorff fest, es sei höchste Zeit, etwas zu unternehmen, denn Vertreter der Kölner Richtung hätten das Buch dem Papst überreicht, mit der Absicht die Billigung der Kölner Richtung durch den Apostolischen Stuhl zu erhalten. Die „modernistischen Bestrebungen“ der Kölner wären damit sanktioniert<sup>76</sup>. Esser ging voll auf die Bitten von Oppersdorff ein. Gewappnet mit den Gutachten der Gegner der Kölner Richtung Albert Maria Weiß (1844-1925)<sup>77</sup> und Ernst Commer (1847-1928)<sup>78</sup> überreichte er die Anklage am 8. Mai 1912 seinem Konsultor Ubaldo Mannucci

---

<sup>73</sup> Vgl zu ihm: Thomas RUSTER, *Theologische Wahrnehmung von Kultur im aufgehenden Kaiserreich*, in Hubert WOLF (Hg.), *Antimodernismus und Modernismus in der katholischen Kirche. Beiträge zum theologischen Vorfeld des II. Vatikanums* (Programm und Wirkungsgeschichte des II. Vatikanums), Paderborn 1998, 362-390; Rupert GRILL, *Wegbereiter einer erneuerten Moraltheologie. Impulse aus der deutschen Moraltheologie zwischen 1900 und dem II. Vatikanischen Konzil* (StThe 122), Fribourg-Freiburg-Wien 2008, passim.

<sup>74</sup> Joseph MAUSBACH, *Die katholische Moral und ihre Gegner. Grundsätze und zeitgeschichtliche Betrachtungen*, Köln 1911.

<sup>75</sup> Hans Georg Graf von OPPERSDORFF, Besitzer des Fideikommisses Oberglogau, Mitglied des preußischen Herrenhauses seit 1897, Abgeordneter des Deutschen Reichstages von 1907 bis 1918, Mitglied des *Sodalitium Pianum*. Zu ihm Gunnar ANGER, in: *BBKL* 21 (2003) 1095-1112.

<sup>76</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23) 191f.; ACDF Index Prot. 141 (1912) Nr. 176: Oppersdorff an Esser, 17. Dezember 1911; vgl. WEISS, *Modernismus und Antimodernismus* (wie Anm. 67), passim.

<sup>77</sup> Zu Albert Maria Weiß O.P. zuletzt: WEISS, *Modernismus und Antimodernismus* (wie Anm. 67), 134-203 u. passim.

<sup>78</sup> Zu Ernst Commer ebd., 53-116 u. passim.

(1883-1935)<sup>79</sup>, einem Anhänger und Übersetzer der Soziallehre des streng konservativen Jesuiten Viktor Cathrein (1845-1931)<sup>80</sup> zur Erstellung eines Votums<sup>81</sup>, das dieser am 22. August 1912 einreichte<sup>82</sup>. Am 28. Dezember 1912 übergab Esser das Votum dem Papst. In seinem Begleitschreiben stellte er fest:

„Eure Heiligkeit mögen mir verzeihen, dass ich persönlich es bedauern würde, sollte das Buch von Mausbach allein aus Opportunitätsgründen nicht verurteilt werden...“<sup>83</sup>.

Allein, Esser war mit seinen scharfen Attacken gegen Mausbach innerhalb seiner Kongregation ziemlich allein. So vertrat der Benediktiner Laurentius Janssens (1855-1925)<sup>84</sup> eine weitaus versöhnlichere Meinung und selbst Mannucci war nicht in allem mit Esser einverstanden. Dies zeigte sich bei der Congregatio praeparatoria der Konsultoren am 30. Dezember 1912. Die Konsultoren kamen zu der Ansicht, dass Mausbach zwar im Widerspruch zu *Singulari quadam* stehe, doch habe er keineswegs die päpstliche Autorität beschädigt. Im Übrigen müsse man die besondere Situation in Deutschland berücksichtigen, weshalb man vorerst von einer Verurteilung absehen könne<sup>85</sup>.

Am 4. Januar 1913 kamen die Kardinäle der Kongregation zur Beschlussfassung zusammen. Doch auch diese stimmten nicht

---

<sup>79</sup> Ubaldo Mannucci, Dr. theol. und Dr. iur. utr., geb. in Montámano (Campobasso, Molise), gest. in Rom. – Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 933-935 (Lit.).

<sup>80</sup> Zu ihm: KOCH, *Jesuiten-Lexikon* (wie Anm. 5), I, 307; Gustav GUNDLACH, *Cathrein*, in: *Enciclopedia Cattolica* 3 (1949) 1163.

<sup>81</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 8. Mai 1912, 223f.

<sup>82</sup> ACDF Index Prot. 142 (1912-1913), Nr. 11.

<sup>83</sup> ACDF Index Prot. 142 (1912-1913), Nr. 12, Persönlicher Brief Essers an den Heiligen Vater, 30. Dezember 1912; vgl. Esser an Commer, 28. Dezember 1912, Nachlass Commer, Konvents-Archiv Graz.

<sup>84</sup> Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 798-805 (Lit.); Roger AUBERT, Janssens, in: *DHGE* 26 (1996) 969-973; Claus ARNOLD, *Der Beginn des Falles Turmel vor der Indexkongregation (1900/01). Mit Seitenblicken auf Alfred Loisy und einem Gutachten von Laurentius Janssens*, in: Peter WALTER/Hermann J. REUDENBACH (Hgg.), *Bücherzensur – Kurie – Katholizismus und Moderne*, FS Herman H. Schwedt (Beiträge zur Kirchen- und Kulturgeschichte 10), Frankfurt a. M. 2000, 83-104, hier 99-104.

<sup>85</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), Congregatio praeparatoria, 30. Dezember 1912, 247-250, hier 249.

für eine uneingeschränkte Verurteilung Mausbachs<sup>86</sup>. Ausschlaggebend dürfte das ausführliche Gutachten van Rossums gewesen sein<sup>87</sup>, das kurz vorgestellt sei. Van Rossum beginnt mit der Feststellung, dass es sich bei der Frage einer Verurteilung Mausbachs um schwerwiegende Angelegenheit handle. Denn Mausbach sei nicht irgendein dahergelaufener Schreiber. Er sei ein in Deutschland hoch geschätzter Theologe, ein bedeutender Schriftsteller und ein überzeugter Verteidiger der katholischen Lehre. Er lobt dann das Votum Mannuccis als eine fleißige und gründliche Arbeit, um jedoch sogleich seine Bedenken anzufügen. Wer nur das Votum vor Augen habe und die Werke Mausbachs nicht kenne, könnte wegen den in ihm enthaltenen Ungenauigkeiten und Übertreibungen zu der Überzeugung kommen, der Autor sei ein Deiviertel-Protestant, der den Glauben zu einem guten Teil verloren habe. In Wirklichkeit jedoch sei Mausbach ein entschiedener Verteidiger des katholischen Glaubens, etwa gegen Adolf von Harnack (1851-1930)<sup>88</sup>. Auf Grund einer gewissen Manie, überall Irrtümer zu sehen, käme der Zensor zu einer Reihe falscher Beurteilungen, die Rossum im Einzelnen aufreißt.

Ab dem fünften Punkt seiner Stellungnahme jedoch gibt van Rossum dem Votum Mannuccis im Wesentlichen Recht. Als Hauptirrtum Mausbachs und mit ihm der Kölner Richtung und des Zentrumführers Carl Bachem (1858-1945)<sup>89</sup> stellt er heraus, dass diese der Ansicht seien, die Kirche habe keine Autorität in politischen, sozialen und wirtschaftlichen Fragen. Infolgedessen seien das Zentrum in seiner Politik, die Gewerkschaften in ihren sozialen und wirtschaftlichen Maßnahmen unabhängig von der Kirche. Deren Autorität beschränke sich auf drei Punkte: das Übernatürliche, d.h. die Glaubenssätze, ferner den Kult und die Organisation der Kirche als sichtbare Gesellschaft. Für Alles Übrige sei entweder der Staat oder das einzelne Individuum zu-

---

<sup>86</sup> Ebd. 254.

<sup>87</sup> Gutachten van Rossums, Index Prot. 142 (1912-1913), Nr. 30.

<sup>88</sup> Zu A. von Harnack: Wolf-Dieter HAUSCHILD, in: *RGG*<sup>4</sup> 3 (2000) 1457-1459 (Lit).

<sup>89</sup> Zu Carl Bachem: Rolf KIEFER, *Karl Bachem 1858-1945, Politiker und Historiker des Zentrums* (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B: Forschungen 49), Mainz 1989, hier bes. 149-154.

ständig. Mit anderen Worten: Mausbach und die „Kölner“ leugnen die *indirekte Gewalt* der Kirche in „zeitlichen Dingen“. Nach ihrer Ansicht gäbe es einen Bereich, für den weder die Gesetzgebung der Kirche noch deren Moralgrundsätze Gültigkeit hätten. Die Kirche werde in die Sakristei verbannt. Für alles Übrige gäbe es ein interkonfessionelles Christentum mit einer Moral, die den Protestanten und Katholiken gemeinsam sei. Dies sei jedoch ein gefährlicher Irrtum, wie dies auch führende Theologen und Kanonisten bestätigen.

Van Rossum kommt zu dem Ergebnis: Zu all dem dürfe man nicht schweigen. Mausbach sei der Verteidiger und wissenschaftliche Vertreter der Kölner Richtung, der Interkonfessionalität des Zentrums und der interkonfessionellen Gewerkschaften, die der Heilige Stuhl ursprünglich abgelehnt, dann jedoch aus bestimmten Gründen geduldet habe. Wenn den Äußerungen Mausbachs nicht in Theorie und Praxis ein Riegel vorgeschoben werde, würden sich die Irrtümer noch weiter ausbreiten. Schon würden die Zeitungen für die so genannten „christlichen Gewerkschaften“, die von der preußischen Regierung unterstützt werden, Propaganda machen. Wie in den Zeiten Luthers würden unverschämte Thesen angeschlagen. Man könne fast schon von einer Revolution sprechen. Die deutschen Bischöfe jedoch würden nur die Sätze des Rundschreibens *Singulari quadam* bekannt geben, die von der Duldung der „gemischten Gewerkschaften“ sprechen, jedoch kein Wort darüber, dass die Enzyklika verlange, die „katholischen Gewerkschaften“ zu bevorzugen.

Andererseits jedoch, fährt van Rossum fort, fürchte er, dass eine Verurteilung in Deutschland eine große Unruhe hervorrufe, ja, sie würde mehr Schaden als Nutzen bringen. Zudem sei Mausbach – Rossum wiederholt, was er bereits anfangs gesagt hat – nicht irgendwer, sondern ein verdienter Mann und ein bedeutender Theologe. Er schlage daher vor, das Buch zu verurteilen, ohne das Dekret der Verurteilung zu veröffentlichen, wie dies – van Rossum spielt wohl auf das „Hochland“ an<sup>90</sup> –, in ei-

---

<sup>90</sup> Die Zeitschrift *Hochland* wurde am 5. Juni 1911 indiziert, die Indizierung wurde jedoch – auf Ersuchen des Nuntius Andreas Frühwirth – nicht publiziert. Verurteilungsdekret ACDF Index Diari 1907-1914 (I. 23), 165f; ACDF Index Prot. 140 (1910-1911), Nr. 302, 307. – Vgl. Manfred WEITLAUFF, „Moder-

nem anderen Fall bereits geschehen sei. Es genüge, dass der zuständige Bischof, in diesem Fall Bischof Hartmann (1849-1919)<sup>91</sup> von Köln, Mausbach die Verurteilung mitteile und dass ihm die Möglichkeit geboten werde, sich in einer Neuauflage nach der kirchlichen Lehre zu richten. Es sei jedoch nicht nötig, auf einzelne Irrtümer einzugehen. Mausbach möge sich ganz nach *Singulari quadam* richten. Damit würden alle übrigen Irrlehren von selbst verschwinden<sup>92</sup>.

Tatsächlich wurde dieser Vorschlag von den Mitgliedern der Indexkongregation am 13. Januar mit großer Mehrheit und auch vom Papst übernommen. Mausbach aber unterwarf sich sofort allen Anordnungen Roms und seines Bischofs wie den Bestimmungen der Enzyklika *Singulari quadam*<sup>93</sup>. All dies geschah zum Leidwesen des Indexsekretärs Thomas Esser, der eine öffentliche Verurteilung von Mausbach erreichen wollte. Noch am 13. Januar 1913 schrieb Esser dem Präfekten der Kongregation Francesco Salesio della Volpe (1844-1914)<sup>94</sup>, es scheine, dass irgendein Kardinal oder Konsultor seine Heiligkeit davon überzeugt habe, dass man die Schrift eines solchen Autors aus vielerlei Gründen nicht verurteilen könne. Eine Verurteilung würde nämlich eine große Verstimmung hervorrufen. Dies habe ihm der Papst mitgeteilt<sup>95</sup>.

---

nismus litterarius“. Die Katholische Zeitschrift „Hochland“ und die Enzyklika „Pascendi dominici gregis“ Pius’ X. vom 8. September 1907, jetzt in: DERS., *Kirche zwischen Aufbruch und Verweigerung*, Stuttgart 2001, 388-460, hier 437-451; Karl HAUSBERGER, „Dolorosissimamente agitata nel mio cuore cattolico“. Vatikansiche Quellen zum „Fall“ Handel-Mazzetti (1910) und zur Indizierung der Kulturzeitschrift „Hochland“ (1911), in: Rudolf ZINNHOBler u. a. (Hgg.), *Kirche in bewegter Zeit. Beiträge zur Geschichte der Kirche in der Zeit der Reformation und des 20. Jahrhunderts. Festschrift für Maximilian Liebmann zum 60. Geburtstag*, Graz 1994, 189-219, hier bes. 216f.

<sup>91</sup> Zu Felix von Hartmann: Eduard HEGEL, in: Erwin GATZ, *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945. Ein biographisches Lexikon*, Berlin 1983, 286-289.

<sup>92</sup> Gutachten van Rossums, Index Prot. 142 (1912-1913), Nr. 30.

<sup>93</sup> Erzbischof Hartmann von Köln an P. Esser, ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 15. Februar, S. 260f.

<sup>94</sup> Della Volpe war seit dem 26. Januar 1911 Präfekt der Indexkongregation. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 475f.

<sup>95</sup> Esser an den Kardinalpräfekten Francesco della Volpe, Index Prot.

Esser fuhr fort:

„Ich habe mir herausgenommen ihm zu antworten, dass für mich die weit größere Gefahr für Deutschland darin bestehe, dass ein solcher Mensch im Namen der katholischen Theologie Ansichten vertrete, die nicht nur mit der Enzyklika *Singulari quadam* unvereinbar sind, sondern auch in allen Fragen des öffentlichen Lebens einen Minimismus vortrage, der die Gesetzgebung der Kirche erheblich einschränkt“.

Doch der Papst sei nicht von seiner Ansicht abgegangen und habe sich den Entscheidungen der Konsultoren – man muss hinzufügen: nach dem Gutachten Kardinal van Rossums – gerichtet<sup>96</sup>.

b) – *Der Fall Theodor Wacker 1914*

Noch einmal wurde van Rossum als Mitglied der Indexkongregation mit dem Gewerkschafts- und Zentrumsstreit in Deutschland konfrontiert. Es handelte sich um den Fall des badischen Zentrumsführers und Priesters Theodor Wacker (1845-1921)<sup>97</sup> und seine Schrift *Gegen die Quertreiber*<sup>98</sup>. Dahinter stand die Erklärung des neu konstituierten Reichsausschusses der Zentrumsparlei vom 8. Februar 1914, in der zu lesen war, das *Zentrum* sei eine politische und „nichtkonfessionelle“ Partei. Dies bedeutete nicht mehr und nicht weniger als ein endgültiges Sichlossagen des *Zentrums* vom politischen Klerikalismus, also von der Leitung der Partei durch Papst und Kirche in politischen Angelegenheiten. Als jedoch Theodor Wacker in seiner Rede „Zentrum und kirchliche Autorität“ dies näher ausführte, erhob sich ein Sturm der Entrüstung gegen die „Bachemisten und „falsi catholici“ der Zentrumsparlei<sup>99</sup>.

---

142 (1912-1913), Nr. 31, 4. Januar 1913.

<sup>96</sup> Ebd.

<sup>97</sup> Theodor Wacker (1845-1921), aus Bohlsbach bei Offenburg, seit 1883 Pfarrer in Freiburg-Zähringen, war von 1883-1903 Mitglied des badischen Landtags, seit 1888 Vorsitzender des badischen Zentrums. Zu ihm: BACHEM, *Vorgeschichte* (wie Anm. 67), Bde. 4, 7, 8, Köln 1928-31, passim; Karl Josef RIVINIUS, *Wacker*, in: *BBKL* 13 (1998) 130-133.

<sup>98</sup> Theodor WACKER, *Gegen die Quertreiber*, Essen 1914.

<sup>99</sup> AAS 6 (1914) 253-255, 260-262; RIVINIUS, *Der Streit um die christli-*

Die Schrift „Gegen die Quertreiber“ wurde – möglicherweise auf Bitten Essers – am 15. April 1914 von Franz Xaver Heiner (1849-1919)<sup>100</sup> Esser übergeben, der sie sogleich an den Konsultor Janssens zur Erstellung eines Votums weiter reichte<sup>101</sup>. Am 30. April erfolgte dann eine offizielle Anzeige durch den Kölner Bischof Hartmann. Sofort nach Eingang der Anzeige wurde der Konsultor Mannucci am 2. Mai 1914 offiziell zu einem Votum beauftragt. Dieses lag, was völlig unüblich war, bereits am 7. Mai vor<sup>102</sup> und schon am 25. Mai fand die Sitzung (*Congregatio praeparatoria*) der Konsultoren der Kongregation statt.

Allerdings verlief bei derselben nicht alles nach dem Wunsche Essers. So brachte der Konsultor Höpfl (1872-1934)<sup>103</sup> zum Ausdruck, man solle gegenüber dem Autor Milde walten lassen. Verärgert war Esser über das Vorgehen von Janssens. Dieser hatte ohne Wissen Essers und mit Verletzung der Geheimhaltung der Vorgänge in der Kongregation den Kölner Bischof Hartmann ersucht, er solle den Verfasser zu Korrekturen in seiner Schrift bewegen. Dies brachte Janssens einen scharfen Verweis durch Esser ein<sup>104</sup>.

Am 1. Juni 1914 traten dann die Kardinäle der Kongregation zusammen. Anders als im Fall Mausbach fand dabei Esser in

---

chen Gewerkschaften (wie Anm. 68), 191; Émile POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai 1969, 503; BACHEM, *Vorgeschichte* (wie Anm. 67), VII, 325, vgl. ebd., 245-275; Vgl. ferner Albert Maria WEISS, *Liberalismus und Christentum*, Trier 1914, XIII-XIV.

<sup>100</sup> Franz X. Heiner, aus Atteln, war von 1887-1889 Professor für Kirchenrecht in Paderborn, von 1889-1908 in Freiburg, 1908 Rotarichter, gestorben in Buldern. Heiner erscheint im Gewerkschaftsstreit als eine schillernde Persönlichkeit. Vgl. RIVINIUS, *Der Streit um die christlichen Gewerkschaften* (wie Anm. 68), 155, Anm. 9.

<sup>101</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 321; Index Prot. 143 (1914), Nr. 75.

<sup>102</sup> ACDF Index Diari 143 (I. 23), 322.

<sup>103</sup> Hildebrand (Taufname Gustav) Höpfl, OSB (seit 1893), geb. in Ledau (bei Pordersam, Egerland, Böhmen), gest. in Rom. Höpfl war Mönch des Klosters Emaus bei Prag, Professor der Exegese 1901-1903 in Beuron (Hohenzollern), 1903-1934 (mit kriegsbedingter Unterbrechung 1915-1920) am *Collegio S. Anselmo* in Rom. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 774-776.

<sup>104</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 326f.

Kardinal van Rossum einen getreuen Gefolgsmann. Van Rossum gab zu Protokoll, die Schrift Wackers „Gegen die Quertreiber“ enthalte schwerwiegende Irrtümer in Bezug auf die Autorität der Kirche und vertrete „nude et crude“ die Ansicht des Liberalismus, die Kirche habe in öffentlichen Angelegenheiten keine Gewalt, ihr Bereich sei die Kirche und die Sakristei. Er fuhr fort:

„Derartige falsche Lehren über die Autorität der Kirche werden nicht nur von Wacker vertreten. Unter den deutschen Katholiken scheinen auch die jetzigen, den Interkonfessionalismus befürwortenden Führer der politischen so genannten Zentrums-  
partei von diesen Theorien angesteckt zu sein“.

Allerdings kam auch van Rossum zu dem Ergebnis, man solle Wacker zwar zurechtweisen und verlangen, dass das Werk nicht weiter verbreitet wird, doch man solle alles vermeiden, was den Anschein erwecke, dass das Zentrum selbst verurteilt werde<sup>105</sup>.

Auf persönlichen Wunsch Essers wurde daraufhin die Schrift „Gegen die Quertreiber“ am 1. Juni 1914 auf den Index der verbotenen Bücher gesetzt. Pius X. bestätigte diese Maßnahme am 3. Juni des gleichen Jahres<sup>106</sup>. Da Wacker jedoch öffentlich protestierte, schaltete Esser den Papst persönlich ein, der nun – auf Betreiben Essers – forderte, Wacker möge gegenüber seinem Bischof erneut die Erklärung abgeben, dass er seine Schrift nicht weiter verbreiten werde<sup>107</sup>. Dies teilte der Präfekt der Indexkongregation Della Volpe am 16. Juli 1914 dem Freiburger Bischof mit<sup>108</sup>.

Doch die Tage des Gewerkschafts- und Zentrumsstreites waren gezählt. Am 19. August 1914 starb Pius X. Mit der Wahl Benedikts XV. (1914-1922), zu der deutschsprachige Kardinäle und Vertreter der Kölner Richtung beigetragen hatten<sup>109</sup>, drehte

<sup>105</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 331f.

<sup>106</sup> BACHEM, *Vorgeschichte* (wie Anm. 67), VII, 245-277; POULAT, *Intégrisme* (wie Anm. 99), 502-504.

<sup>107</sup> ACDF Index Diari (I. 23) 9. Juli 1914, 337f.

<sup>108</sup> Ebd.; Index Prot. 143 (1914), 16. Juli 1914, Nr. 128.

<sup>109</sup> Vgl. Maximilian LIEBMANN, *Wie werden Päpste gewählt? Die Konklave 1914 und 1922*, in: Hans PAARHAMMER/Alfred RINNERHALER (Hgg.), *Österreich und der Heilige Stuhl im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt u. a. 2001, 257-272, hier 265.



sich der Wind, der in Rom wehte. Am 19. Januar 1915 erklärte Papst Benedikt XV., als er auf die Streitigkeiten im deutschen Katholizismus angesprochen wurde: „Questa cosa è finita“<sup>110</sup>. Dagegen konnte und wollte auch van Rossum, auch wenn er sich den Gegenspielern des einstigen Kardinals Della Chiesa im Kardinalskollegium Merry del Val (1865-1930)<sup>111</sup>, Gaitano De Lai (1853-1928)<sup>112</sup> und Billot angeschlossen hatte<sup>113</sup>, nichts unternehmen.

##### 5. – Der Antimodernisteneid und der Fall Hummelauer

Das im Heiligen Offizium unter Beteiligung van Rossums entstandene, ursprünglich gegen Loisy gerichtete Dekret *Lamentabili sane exitu* und die Enzyklika *Pascendi* wandten sich gegen die Modernisierer in der Theologie. Was fehlte, war ein schlagkräftiges Mittel, diese aufzuspüren und in den Griff zu bekommen<sup>114</sup>. Dieses zu erstellen hatte sich die *Congregatio extraordinaria* des Heiligen Offiziums vom 19. Juni 1910<sup>115</sup>, bei der unter anderem über Ernesto Buonaiuti (1881-1946)<sup>116</sup> beraten wurde,

<sup>110</sup> Ludwig Freiherr VON PASTOR, *Tagebücher – Briefe. Erinnerungen*, hg. v. Wilhelm WÜHR, Heidelberg 1950, 615.

<sup>111</sup> Zu ihm: SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 995-998 (Lit.); Josef OSWALD, *Merry del Val*, in: Wilhelm SANDFUCHS (Hg.), *Die Außenminister der Päpste*, München-Wien 1962, 73-93.

<sup>112</sup> Gaetano De Lai aus Malo (Vincenza), Priester 1876, 1907 Kurienkardinal, 1908 Sekretär der Konsistorialkongregation, 1911 Titularbischof und Mitglied des Heiligen Offiziums und der Religiösenkongregation, verlor an Einfluss nach dem Tode Pius' X. Rocco CERRATO, in: *DBdI* 36 (1988) 278-280.

<sup>113</sup> Vgl. Johan ICKX, *Giovanni Genocchi e la censura romana sotto Benedetto XV*, in: WOLF/SCHEPERS, „In wilder zügelloser Jagd“ (wie Anm. 18), 117-130, hier 125.

<sup>114</sup> Vgl. Judith SCHEPERS, „So viel und so rasch wie in der Modernisten-Verfolgung hat die Kurie lange nicht gearbeitet...“ Zur kurialen Interpretation des Antimodernisteneides, in: WOLF/SCHEPERS, „In wilder zügelloser Jagd“ (wie Anm. 18), 337-367.

<sup>115</sup> Dazu: *Feria extraordinaria ACDF SO Decreta 1910*, 138f. – Vgl. die gründliche, auf den Quellen fußende Darstellung in: SCHEPERS, „So viel und so rasch“ (wie Anm. 114), 340-342.

<sup>116</sup> Zu Buonaiuti (grundlegend): Annibale ZAMBARBIERI, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti e Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia 1979; vgl. auch F. PARENTE, in: *DBdI* 15 (1972)

zum Ziel gesetzt. Es wurde beschlossen, aus *Lamentabili* und *Pascendi* eine Liste irriger Sätze zusammen zu stellen. Und wörtlich:

„Die Professoren [der Theologie an Seminarien] sollen über das Glaubensbekenntnis hinaus beschwören, dass sie diese nicht lehren würden“<sup>117</sup>.

Die Kardinäle des Heiligen Offiziums beauftragten die Konsultoren van Rossum und – an Stelle des abwesenden de Langogne – den Jesuiten Billot mit der Abfassung der Eidesformel<sup>118</sup>. Beide Konsultoren empfahlen sich durch ihr bisheriges Engagement gegen den Modernismus. Es scheint nun allerdings, dass die Beteiligung van Rossums an der Abfassung der Eidesformel lediglich darin bestand der von Billot verfassten Formel zuzustimmen<sup>119</sup>. Ziel des von Billot verfassten Eides war vor allem, das Eindringen der historisch-kritische Methode und damit des Entwicklungsgedanken im Hinblick auf Dogma und Glaube zu verhindern. Es ist klar, dass es Billot dabei um mehr ging als um disziplinäre Anordnungen. Die Theologieprofessoren sollten Sätze beschwören, die als Glaubenssätze zu verstehen waren und deren Ablehnung eine Häresie darstellte. Nach einigen Überarbeitungen, wobei das Wort „professio“ (= „Glaubensbekenntnis“) gestrichen wurde, genehmigte das Heilige Offizium am 10. August 1910 die Eidesformel, und zwar nicht nur als Eid für Professoren an Seminarien, sondern weit darüber hinaus für verschiedenste kirchliche Ämter<sup>120</sup>.

Nachdem nun am 1. September 1910 das Motuprorio *Sacrorum antistitum*<sup>121</sup> mit dem Antimodernisteneid durch die

---

112-122, sowie in diesem Beitrag unten „Der Fall Buonaiuti“.

<sup>117</sup> ACDF SO Decreta 1910, 138f.

<sup>118</sup> ACDF SO Decreta 1910, 147, 153. – Vgl. SCHEPERS, „So viel und so rasch“ (wie Anm. 114), 341.

<sup>119</sup> Vgl. ebd.

<sup>120</sup> ACDF SO Decreta 1910, 179f; ACDF SO RV Nr. 36, fasc. 1, 16r-20r; SCHEPERS, „So viel und so rasch“ (wie Anm. 114), 343.

<sup>121</sup> *Motu proprio Unseres Heiligsten Vaters Pius X durch göttliche Vorsehung Papst über Gesetze zur Abwehr der Modernistengefahr*, 1. September 1910 *Sacrorum antistitum*, Freiburg i. B. 1911; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 3537-3550.

Konsistorialkongregation promulgiert und sofort in Anwendung gebracht worden war, zeigte sich schon bald, dass der Eid in verschiedener Weise interpretiert wurde, wie die zahlreichen in Deutschland erschienenen Kommentare zum Antimodernisteneid – etwa von Alois Wurm (1874-1968)<sup>122</sup>, Karl Adam (1876-1966)<sup>123</sup> oder von Franz Xaver Kiefl (1869-1928)<sup>124</sup> – beweisen. Vorrangig ging es dabei um die Frage, ob die Ablegung des Eides faktisch eine „*professio*“, ein Glaubensbekenntnis, darstelle oder ob es sich um eine rein äußere Gehorsambekundung im disziplinären Bereich handle.

Dies braucht in unserem Zusammenhang nicht näher dargestellt zu werden. Nicht uninteressant ist jedoch, dass, wie Judith Schepers nachgewiesen hat, auch innerhalb des Heiligen Offizium beide Interpretationen ihre Anhänger hatten<sup>125</sup>. Dabei gehörte van Rossum zu jenen, die die Ablegung des Eides mit einem Glaubensbekenntnis gleichsetzten. Das wurde deutlich, als die Kongregation am 1. Januar 1911 von Pius X. aufgefordert wurde, Normen für den Umgang mit Eidverweigerern vorzulegen<sup>126</sup>. Die Kongregation kam der Aufforderung nach, indem sie den Auftrag den Konsultoren van Rossum und Billot anvertraute, denen sie sämtliche Dokumente zu den bereits angezeigten

---

<sup>122</sup> Alois WURM, *Zum Antimodernisteneid*, in: «Die Wahrheit» 1 (1910) 70f.; – Zu Alois Wurm: Otto WEISS, *Der Seelenwurm. Dr. Alois Wurm (1874-1968)*, Herausgeber der Zeitschrift „Seele“, in: Manfred EDER/Anton LANDERSDORFER (Hgg.), *Christen in Bayern – Christen aus Bayern. FS Hausberger* = «Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg». 43, Regensburg 2009, 453-491.

<sup>123</sup> Karl ADAM, *Der Antimodernisteneid und die theologischen Fakultäten*, in: «Die Wahrheit» 1 (1910) 83-85. – Zu Karl Adam: Hans KREIDLER, *Eine Theologie des Lebens. Grundzüge im theologischen Denken Karl Adams*, Mainz 1988; Lucia SCHERZBERG, *Kirchenreform mit Hilfe des Nationalsozialismus. Karl Adam als kontextueller Theologe*, Darmstadt 2001.

<sup>124</sup> Franz Xaver KIEFL, *Gutachten über den durch das päpstliche Motuproprio „Sacrorum Antistitum“ vom 1. September 1910 für den katholischen Klerus vorgeschriebenen Eid gegen den Modernismus*, Kempten-München 1912. – Zu Kiefl: Karl HAUSBERGER, *Franz Xaver Kiefl (1869-1928), Schell-Verteidiger, Antimodernist und Rechtskatholik* (Quellen und Studien zur neueren Theologiegeschichte 6), Regensburg 2003, hier 235-243.

<sup>125</sup> SCHEPERS, „So viel und so rasch“ (wie Anm. 114), 339-352.

<sup>126</sup> Vgl. Papst Pius X. an Giovanni Battista Lugari, 1. Januar 1911, in: ACDF SO RV 1910, Nr. 36, fasc. 2, 8r.

Eidverweigerern übergab. Bereits am 5. Februar 1911 legten die beiden ihr Gutachten vor, das dieses Mal von Rossum verfasst haben dürfte, da es in seiner Handschrift vorliegt<sup>127</sup>.

Van Rossum empfahl, mit „aller Härte“ gegen die Verweigerer vorzugehen, da sie überall die „gefährliche Seuche“ des Modernismus verbreiten. Es sei notwendig, „das jene, die durch die Verweigerung gezeigt haben, dass sie dem katholischen Glauben nicht weiter anhängen, von der Kirche getrennt werden, damit sie nicht wie tote und verfaulte Glieder den anderen Gliedern Seuche und Tod bringen“<sup>128</sup>. Allein die Kardinäle und Mitglieder des Heiligen Offizium distanzieren sich von dieser Deutung ihres Konsultors. Für sie war die Eidverweigerung nicht mit dem Glaubensabfall identisch. Deswegen befürworteten sie auch nicht die von van Rossum vorgeschlagenen strengen Strafen. So trat etwa an die Stelle der Verhängung der Exkommunikation *ipso facto*, falls der Eid nicht innerhalb von zehn Tagen geleistet wurde, die „*suspensio a divinis*“, mit anderen Worten; an die Stelle einer Maßnahme gegen Glaubensabfall trat eine bloße Disziplinarmaßnahme wegen Ungehorsams<sup>129</sup>. Dies hielt allerdings die Konsultoren von Rossum und Billot nicht davon ab, weiterhin an ihrer Ansicht festzuhalten, wie etwa ihre „*Declaratio*“ anlässlich der Verurteilung des deutschen Professors der Theologie Franz Sales Wieland (1872-1957)<sup>130</sup> zeigt<sup>131</sup>.

In der Folgezeit war von Rossum dann in einen Fall eingebunden, in dem es um den Antimodernisteneid und die Lehre

<sup>127</sup> Gutachten von Billot und Van Rossum, in: ACDF SO RV 1910, Nr. 36, fasc. 2, 1r-3r; 15r-17r. – Zur Verfasserschaft und Datierung des Gutachtens vgl. SCHEPERS, „*So viel und so rasch*“ (wie Anm. 114), 347, Anm. 48.

<sup>128</sup> ACDF SO RV 1910, Nr. 36, fasc. 2, 1r-3r.

<sup>129</sup> Vgl. SCHEPERS, „*So viel und so rasch*“ (wie Anm. 114), 347f.

<sup>130</sup> Zu ihm: Otto WEISS, *Franz Sales Wieland*, in: *BBKL* 13 (1998); DERS., *Franz Sales (1872-1957) und Konstantin Wieland (1877-1937)*: in: «Jahrbuch des Vereins für Augsburger Bistumsgeschichte» 39 (2005) 415-432; Judith SCHEPERS, *Widerspruch und Wissenschaft. Die ungleichen Brüder Wieland im Visier kirchlicher Zensur (1909-1911)*, in: «Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte» 25 (2006) 271-290; eine umfangreiche, quellenkritische Darstellung der Fälle Franz Sales Wieland und Konstantin Wieland wird von Judith Schepers vorbereitet.

<sup>131</sup> *Declaratio iuramenti antimodernistici*. Gutachten von Billot und van Rossum vom 13. Mai 1911, in: ACDF SO RV 1910, Nr. 36, fasc. 2, 24rv.; SCHEPERS, „*So viel und so rasch*“ (wie Anm. 114), 349f.

eines katholischen Exegeten ging. Es handelte es sich um den fast siebzigjährigen Jesuiten Franz von Hummelauer<sup>132</sup>, zu dessen exegetischen Werken van Rossum am 12. Mai 1912 ein Gutachten erstellte.

Der Redakteur des Vorarlberger Volksblatts und Pfarrer von Ebnit bei Dornbirn (Diözese Brixen) Vinzenz Wilburger<sup>133</sup> hatte mit Berufung auf die Werke von P. Marie-Joseph Lagrange<sup>134</sup> und Franz von Hummelauer den Antimodernisteneid verweigert. Seine Anklage beim Heiligen Offizium führte dazu, dass die Mitglieder der Kongregation „es für notwendig erachteten, dass auch gegen die Wurzel des Übels, die Bücher der besagten Patres Lagrange und Hummelauer vorzugehen sei“. Mit Dekret vom 19. Juli 1911 beschlossen sie, beide Patres müssten „öffentlich ihr volle Rechtgläubigkeit und ihre unbedingte Unterwerfung unter die Dekrete des Heiligen Stuhles bezeugen“<sup>135</sup>.

Diese kamen beide den Aufforderungen nach. So schickte Lagrange am 11. August 1911 aus Jerusalem die eigenhändig von ihm und allen seinen Mitarbeitern unterschriebene Eidesformel, mit der Bemerkung, dass er den Eid bereits bei seinem Ordensmeister Cormier (1832-1916)<sup>136</sup> abgeleistet hätte. Außer-

---

<sup>132</sup> Franz von Hummelauer, aus Wien, S. J. (seit 1860), nach Tätigkeit in Forschung und Lehre sowie als Mitherausgeber und Mitarbeiter wissenschaftl. Zeitschriften 1903 Konsultor der Bibelkommission, aus der er wegen seines Festhaltens an den „literarischen Arten“ in der Bibel 1908 ausscheiden musste, seither Seelsorger in Berlin, gestorben in 's-Heerenberg. Zu ihm: Peter WALTER, in: *LThK*<sup>3</sup> 5 (1996) 334; Markus REISER, *Bibelkritik und Auslegung der Heiligen Schrift*, Tübingen 2007, passim; Klaus SCHATZ, „Liberale“ und Integralisten unter den deutschen Jesuiten an der Jahrhundertwende, in: «Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte» 21 (2002) 141-162; DERS., *Modernismus im Jesuitenorden. Die „Fälle“ Hummelauer (Exegese) und Wasmann (Evolution)*, [Im Druck].

<sup>133</sup> Zu ihm Angelika SCHWARZ, *Vinzenz Wilburger – ein Priester und Journalist im Spiegel seiner Zeit*. Diplom-Arbeit, Innsbruck 2002.

<sup>134</sup> Zu ihm (grundlegend): Bernard MONTAGNES, *Marie-Joseph Lagrange. Une biographie critique*, Paris 1904 (eine deutsche Übersetzung ist ein dringendes Desiderat).

<sup>135</sup> Gutachten van Rossums, in: ACDF SO C. L. 1913, Nr. 2. Circa opera Patris Hummelauer.

<sup>136</sup> Hyazinth Maria Cormier, aus Orléans, O.P. seit 1856; 1865-74 u. 1878-82 Provinzial der Provinz von Toulouse, 1896 Generalprokurator, 1904-1916 Generalmagister, 1994 Seligsprechung. – Vgl. Guy-Thomas BEDOUELLE (Hg.), *Beato Giacinto Maria Cormier, Governare e appartenere a Dio*, Bologna

dem erklärte er, er richte sich in allem nach dem Heiligen Stuhl und sei auch für die Zukunft bereit, jederzeit zu widerrufen, wenn der Heilige Stuhl dies verlange<sup>137</sup>. Auch Hummelauer unterwarf sich dem Heiligen Offizium, das am 11. November sich mit der Unterwerfung der beiden befasste. Was Hummelauer betraf, wurde der Jesuitengeneral P. Wernz (1842-1914)<sup>138</sup> beauftragt, dafür zu sorgen, dass dieser alle seine Irrtümer korrigiere. Der General bestimmte darauf vier Patres, unter ihnen den äußerst konservativen Patres Fonck (1865-1930)<sup>139</sup> und Pesch<sup>140</sup>, zu Zensoren. Hummelauer widerrief die einzelnen ihm zur Last gelegten Irrtümer und erklärte, dass er sich in allem dem Urteil des Heiligen Offiziums unterwerfe.

Van Rossum, dem die Verbesserungsvorschläge der Zensoren überreicht wurden, wurde nun mit der Abfassung eines Votums zu den einzelnen Werken Hummelauers betraut, das er am 21. Mai 1912 einreichte. Er stellte darin fest, dass Hummelauer sich in einer Reihe von Fragen im Einklang mit der kirchlichen Lehre befinde. So erkenne er die Historizität der Bücher Samuel, Richter und Ruth an. Dagegen stehe es im Widerspruch zur Erklärung der Bibelkommission vom 30. Juni 1909<sup>141</sup>, wenn er in seinem Genesiskommentar die Erschaffung der Frau aus dem Manne in Zweifel ziehe. Auch in seinen Kommentaren zu Exo-

---

[1994]; Jirí M. VESSELY, *Il segno dei tempi: beato Giacinto Cormier O.P.*, [Roma] 1997.

<sup>137</sup> Antimodernisteneid und Erklärung von Lagrange, Jerusalem, 11. August 1911 (eigenhändig), ebd. Vgl. Jacques-Marie VOSTÉ, *In Memoriam Rev. di Adm. Patris M.-I. Lagrange*, in: «Angelicum» 15 (1938) 245-261.

<sup>138</sup> Franz Xaver Wernz, aus Rottweil, S.J. (seit 1857); 1875-82 Professor für Kirchenrecht in Ditton Hall und St. Benno (England), 1882-1906 in Rom an der Gregoriana, Konsultor von drei römischen Kongregationen, seit 1906 Generaloberer; während der Modernismuskrise auf Mäßigung bedacht. Zu ihm: Stephan HAERING, in: *BBKL* 13 (1998) 879-881.

<sup>139</sup> Johann Christian Leopold Fonck, aus Wissen bei Weeze (Düsseldorf), 1889 Priester, S.J. seit 1892, 1901-1908 Prof. der Exegese in Innsbruck, 1908-1915 erster Leiter des Bibelinstituts in Rom, 1918-1929 erneut am Bibelinstitut, gest. 1930 in Wien. KOCH, *Jesuiten-Lexikon* I (wie Anm. 5), 562.

<sup>140</sup> Christian Pesch, Dogmatiker in Innsbruck, entschiedener Gegner von Herman Schell. Zu ihm KOCH, *Jesuiten-Lexikon* (wie Anm. 5), II, 1407.

<sup>141</sup> Vgl. AAS 1 (1909) 567-569; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Freiburg 1991, Nr. 3512-3519.

us und Leviticus fänden sich zahlreiche gewagte und gefährliche Aussagen, etwa zum Durchzug durch das Rote Meer und das Manna in der Wüste. Nicht ein jeder würde wie Hummelauer beim ersten Schritte stehen bleiben, sondern einen zweiten und dritten und noch weitere Schritte machen und schließlich beim reinen Rationalismus ankommen. Darum sei es nur recht und billig, dass Hummelauer den Forderungen der Korrekturen der Zensoren nachkomme. Allerdings beantragte van Rossum nicht, dass die Schriften Hummelauers auf den Index gesetzt würden<sup>142</sup>.

Am 12. November 1913 schließlich beschlossen die Mitglieder des Heiligen Offiziums, Hummelauers Widerruf sei zu veröffentlichen. Auf keinen Fall könne er sich auf ein Schreiben Leos XIII. berufen, der seinen Genesiskommentar als korrekt anerkannt hatte, zumal die meisten beanstandeten Schriften erst nach diesem Schreiben erschienen seien<sup>143</sup>. Franz von Hummelauer fügte sich. Er hatte bereits seit Jahren die Exegese mit der Seelsorge vertauscht. Anfang 1908 hatte er wegen seines Bekenntnis zu „literarischen Gattungen“ in der Heiligen Schrift auf Betreiben des Jesuitengenerals Wernz aus der exegetischen Arbeit ausscheiden müssen<sup>144</sup>.

#### 6. – Die «Action Française» vor der Indexkongregation und die Rolle von van Rossum

Bekanntlich sprach sich Pius XI. am 29. Dezember 1926 entschieden gegen die *Action Française* aus<sup>145</sup>. Die Bücher von Maurras<sup>146</sup> und das *Journal*, das Blatt der Bewegung, kamen auf den Index. Durch Dekret des Heiligen Offiziums vom 8. Mai 1927

---

<sup>142</sup> ACDF SO C. L. 1913, Nr. 2: Votum Emi. Cardinalis van Rossum (Juni 1912), gedruckt.

<sup>143</sup> Vgl. Judith SCHEPERS, *Dokumentation der römischen Zensurverfahren gegen deutschsprachige Publikationen*, in: WOLF/SCHEPERS, „In wilder zügelloser Jagd“ (wie Anm. 18), 525-685, hier 552.

<sup>144</sup> Vgl. SCHATZ, „Liberale“ (wie Anm. 132), 148.

<sup>145</sup> POULAT, *Intégrisme* (wie Anm. 99), 402. Vgl. auch Jacques PRÉVOTAT, *Les catholiques et l'Action française. Histoire d'une condamnation 1899-1939*, Paris 2001.

<sup>146</sup> Charles Maurras (1868-1952), antidemokratischer, royalistischer Politiker und Journalist. Vgl. ebd., passim.

wurden faktisch alle Mitglieder exkommuniziert<sup>147</sup>. Bekanntlich fiel in diesem Zusammen auch Kardinal Louis Billot in Ungnade und gab schließlich seine Kardinalswürde auf<sup>148</sup>.

Die Anfänge der kirchlichen Kritik und der Verurteilung der *Action Française* gingen jedoch in die Zeit Pius' X. zurück. Bereits damals stand die Indizierung der Zeitschrift der *Action Française*, die im französischen Episkopat, aber auch an der römischen Kurie zahlreiche Gegner besass, im Raum. Zum anderen war es kein Geheimnis, dass Umberto Benigni und ihm nahe stehende anti-demokratische, antimodernistische und antisemitische kirchliche Kreise der französischen Bewegung, in der sie ein Gegengewicht zu Marc Sangnier<sup>149</sup> und seinen „*Sillon*“ sahen, mehr als gewogen waren. Dass auch Pius X. den royalistischen Nationalisten trotz der offenkundigen antireligiösen Äußerungen von Maurras durchaus wohlwollend gegenüber stand, ist bei all dem nicht verwunderlich.

Dennoch kam es bereits 1913 zu einer Anklage der *Action Française* und ihres Gründers Charles Maurras vor der Indexkongregation<sup>150</sup>, die mit der Verurteilung endete. Dabei sprachen sich jedoch führende Antimodernisten, unter ihnen der hauptsächlichliche Verfasser der Enzyklika *Pascendi* Joseph Lemius<sup>151</sup>, der inzwischen Konsultor der Indexkongregation geworden war, aber auch

---

<sup>147</sup> Jean-Francois CHIAPPE, *Histoire des droites françaises*. Tome 2: *De 1889 à la condamnation de l'Action française*, Paris 2003.

<sup>148</sup> Vgl. PRÉVOTAT, *Les catholiques* (wie Anm. 145), 480-486.

<sup>149</sup> Marc Sangnier (1873-1950), Journalist und Politiker, setzte sich in der Zeitschrift *Le Sillon* und der ihm verbundenen Jugendbewegung für einen demokratischen und sozialen Katholizismus ein. Der *Sillon* wurde des „sozialen Modernismus“ beschuldigt und am 31. Oktober 1910 von Rom verurteilt. Vgl. *Lettre aux archevêques français et évêques français*, AAS 2 (1910) 607-633; Jean DE FABRÈGUES, *Le Sillon de Marc Sangnier, un tournement majeur du mouvement catholique*, Paris 1966.

<sup>150</sup> Zum Folgenden Claus ARNOLD: *Der Antimodernismus unter Pius X. Von Alfred Loisy zu Charles Maurras*, in: «Historisches Jahrbuch» 125 (2005) 153-168.

<sup>151</sup> Joseph Lemius 1860-1923, Oblatenpater, Generalprokurator seines Ordens. Zu ihm zuletzt Claus ARNOLD, *P. Joseph Lemius OMI und die Entstehung der Enzyklika „Pascendi“*, in: Gisela FLECKENSTEIN/Michael KLÖCKER/Norbert SCHLOSSMACHER (Hgg.), *Kirchengeschichte. Alte und neue Wege. Festschrift für Christoph Weber*, Frankfurt a. M. 2008, 299-320.



Kardinal van Rossum zugunsten der Bewegung aus. Sie konnten zwar die Verurteilung nicht verhindern, jedoch deren Publikation.

Dazu im Einzelnen: Es war Lemius, der ganz im Gegensatz zu seinem Kollegen Janssens sich in der Indexkongregation entschieden gegen eine Verurteilung der Action Française wandte, die für ihn einen Sieg von Sangnier und der Modernisten bedeutete hätte. Ja, Lemius ging soweit, dem Papst anzuraten, sich nicht um die Verfahrensordnung der Indexkongregation zu kümmern<sup>152</sup>, was dieser tatsächlich – gegen den Widerstand des Sekretärs der Kongregation Thomas Esser – in einer anderen Angelegenheit bereits vorhatte<sup>153</sup>. Ihm zur Seite stand ein weiterer Gegner von Loisy, Pie de Langogne, der, seit er zur Würde eines Titularbischofs erhoben worden war, wieder seinen bürgerlichen Namen Pierre-Armand Sabadel trug<sup>154</sup>. Sabadel wandte sich vor der Index-Konsultorenversammlung am 15. Januar 1914 direkt an den Papst<sup>155</sup>. Bei dieser Begegnung setzte er seinen Kollegen Janssens herunter und disqualifizierte einen weiteren Konsultor, den Maurras-Gegner und Ordensgründer Léon Gustave Dehon (1843-1925)<sup>156</sup> als „Republikaner“ und „Abbé démocrate“<sup>157</sup>. Der dritte im Bunde war der alte Loisy-Gegner Kardinal van Rossum, der ebenfalls schon vor der Plenarsitzung der Konsultoren sich mit Pius X. besprochen hatte, wobei ihm dieser Briefe französischer Bischöfe zugunsten von Maurras anvertraute<sup>158</sup>.

Wie vorauszusehen, sprach sich die Mehrheit gegen die *Action française* aus und van Rossum musste als Relator diese Entscheidung bei der Sitzung der Kardinäle seinen Kollegen mittei-

<sup>152</sup> Vgl. PRÉVOTAT, *Les catholiques* (wie Anm. 145), 189f.

<sup>153</sup> Vgl. WEISS, *P. Thomas Esser, Sekretär* (wie Anm. 18), 425.

<sup>154</sup> Der Kapuziner Pie de Langogne trug, seit er zur Würde eines Titularbischofs erhoben worden war, wieder seinen bürgerlichen Namen Pierre-Armand Sabadel. Vgl. SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1183.

<sup>155</sup> Pierre-Armand Sabadel an Pius X., undatiert (Januar 1914); ASV, Arch. Part. Pio X, b. 116, fol. 1014-1019. – Sabadel zählte zu den Hauptunterstützern der *Action Française* in den Jahren 1909-1914. Vgl. PRÉVOTAT, *Les catholiques* (wie Anm. 145), 100.

<sup>156</sup> Zu ihm A. TESSAROLO, *Dehon*, in: *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 3 (1976) 410-416; Roger AUBERT, *Dehon*, in: *DHGE* 14 (1960), 162-164.

<sup>157</sup> ARNOLD, *Der Antimodernismus unter Pius X.* (wie Anm. 150), 161.

<sup>158</sup> PRÉVOTAT, *Les catholiques* (wie Anm. 145), 189.

len. Bei dieser wandte sich vor allem Kardinal Benedetto Lorenzelli (1853-1915)<sup>159</sup> mit überzeugenden Gründen gegen Maurras und die *Action Française*. Nach der Sitzung musste van Rossum dem Papst mitteilen, er habe als einziger für die Inopportunität einer Indizierung gestimmt. In seinem Schreiben an Pius X., das vor kurzem von Claus Arnold entdeckt wurde, erklärte er ganz im Stile der Argumentation von Lemius, die *Action Française* sei

„die einzige wirklich gute katholische Bewegung in Frankreich, welche die Sympathie der gelehrtesten und dem Heiligen Stuhl ergebensten Bischöfe genießt“. Sie verrichte „eine ausgezeichnete Arbeit zur Unterstützung des Epikopats, der sich für antiliberalen, antimodernistische Positionen einsetze. Seine Verurteilung würde unter den Katholiken eine Bestürzung auslösen und würde einen Triumph der Liberalen darstellen“<sup>160</sup>.

Der Papst bestätigte daraufhin zwar die Entscheidung der Indexkongregation, verschob aber deren Promulgation auf unbestimmte Zeit. So sollte es bis 1926 dauern, bis die Verurteilung der *Action Française* endlich zustande kam<sup>161</sup>.

#### 7. – Mitglied des Heiligen Offiziums: Modernismus 1913-1914

Vom 11. April 1913 ist die Ernennungsurkunde van Rossums zum Mitglied des Heiligen Offiziums datiert<sup>162</sup>. Am 16. April trat er sein Amt an<sup>163</sup>. Da er bereits Mitglied der Indexkongregation war und ein Jahr später auch Präsident der Bibelkommission wurde<sup>164</sup>, wuchs sein Einfluss auf Entscheidungen in Fällen vermuteter Häresie erheblich. In welche Richtung dieser Einfluss ging, das verrät Monsignore Benigni, wenn er am 27. August 1913 notierte: „Van Rossum (curie) bon avec nous“<sup>165</sup>.

<sup>159</sup> ACDF Index Diari 1908-1914 (I. 23), 26.1.1914, S. 312f. – Zu Benedetto Lorenzelli: SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 890-892 (Lit.).

<sup>160</sup> Willem van Rossum an Pius X. undatiert (Januar 1914); ASV Arch. Part. Pio X, b. 116, fogli 997r-v.

<sup>161</sup> Vgl. PRÉVOTAT, *Les catholiques* (wie Anm. 145), 190.

<sup>162</sup> ACDF SO Priv. 1912-1914, Nr. 19: Segretaria di Stato a Signore Cardinale Rampolla del Tindaro Segretario della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio.

<sup>163</sup> Ebd.

<sup>164</sup> Vgl. SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1277.

<sup>165</sup> POULAT, *Intégrisme* (wie Anm. 99), 330.

Als Mitglied des Heiligen Offiziums und der Indexkongregation, dazu bald auch als Präsident der Bibelkommission, hatte van Rossum weiterhin mit dem „Modernismus“, zumal im Bereich der Exegese, zu tun. Zu erwähnen sind die Fälle Buonaiuti, Funk und Semeria.

a) – *Der Fall Ernesto Buonaiuti*

Ernesto Buonaiuti gilt vielfach als der bedeutendste italienische Modernist. Allerdings verstand er es, sich in seinen Äußerungen zurückzuhalten. Wie er tatsächlich dachte, geht aus dem anonym erschienen *Programm der italienischen Modernisten* hervor, einer Schrift, die zum Großteil von ihm verfasst wurde<sup>166</sup>. Darin wird betont, es sei Zeit, dass die Kirche aus ihrer Unbeweglichkeit heraustrete, die Sprache des Mittelalters und den Geist des Tridentinums verlasse. Nicht Hochmut und Halsstarrigkeit sei es, wenn die Modernisten die Ansicht zurückwiesen, der katholische Glaube sei identisch mit seiner scholastischen Auslegung, und wenn sie, statt der einseitigen Scholastik in den Seminarien, die *Begegnung mit der Kultur unserer Tage* forderten. Sie hielten dies vielmehr für die Voraussetzung, den Glauben in der Gegenwart wirksam zu machen. Auch seien sie der Ansicht, dass an die Stelle von blinder Unterwerfung auch in der Kirche wieder „der Sinn für Verantwortung und persönliche Würde“ treten müsse<sup>167</sup>. Trotz seines gemäßigten öffentlichen Auftretens geriet Buonaiuti schon bald in den Verdacht der Häresie. So wurde die von ihm seit 1905 herausgegebene *Rivista Storica Critica delle scienze teologiche* in Rom angezeigt und am 7. September 1910 indiziert<sup>168</sup>.

1914 wurde dann sogar die von Buonaiuti und Nicola Turchi verfasste Schilderung einer Reise nach Irland<sup>169</sup> mit dem Ti-

---

<sup>166</sup> Vgl. *Fonti e documenti*. Centro Studi per la storia del modernismo, Bd. 1, hg. von Lorenzo BEDESCHI, Urbino 1972.

<sup>167</sup> *Il Programma dei Modernisti. Risposta all'enciclica di Pio X «Pascendi dominici gregis»*, Rom 1908, <sup>2</sup>Turin 1911; deutsch: *Programm der italienischen Modernisten*, besorgt von der Krausgesellschaft, Jena 1908.

<sup>168</sup> AAS 2 (1910) 728.

<sup>169</sup> Ernesto BUONAIUTI/Nicola TURCHI, *L'Isola di Smeraldo (impressioni e note di un viaggio in Irlanda)*, Fratelli Bocca, Rom 1914.

tel *L'Isola di Smeraldo* wegen modernistischer Positionen beim Heiligen Offizium denunziert<sup>170</sup>. Van Rossum gab zu dem Buch bei der Sitzung der Kongregation vom 12. August ein Gutachten ab, in dem er sich mit dem Votum des mit dem Urteil befassten Konsultors auseinander setzte, das er teilweise kritisierte. So sei das Buch, das hohe literarische Fähigkeit verrate, anders als der Konsultor dies darstelle, im Grunde kein religiöses Buch, sondern stehe im Dienst des „Tourismus“. Die geschilderte „Folklore“ habe nichts mit Aberglauben zu tun, es handle sich dabei vielmehr um eine wissenschaftliche Erforschung der Sitten und Gebräuche der Iren. Allerdings stehe es einem Priester nicht an, eine Reisebeschreibung zu verfassen und für den Tourismus zu werben. Zu tadeln sei auch, dass das Buch bei einem liberalen Verlag und ohne kirchliche Druckerlaubnis erschienen sei. Nach solchen einleitenden Bemerkungen jedoch hebt van Rossum mit einer schweren Keule auf das Buch zu schlagen an. Der Grundfehler des Werkes bestehe darin, dass in ihm keine Spur des Übernatürlichen enthalten sei. Das irische Mönchtum, die christliche Moral in Irland, ja das gesamte Christentum werde auf eine Stufe mit andern Religionen gebracht und rein vom natürlichen (religionswissenschaftlichen) Standpunkt aus betrachtet. Da helfe es auch nichts, wenn die Autoren in den letzten Kapiteln großartige Schilderungen darüber bringen, wie die ausgewanderten Iren in den Vereinigten Staaten, Kanada und Australien den katholischen Glauben verbreiten. Diese „unschuldigen Seiten“ könnten „das in dem von dem Kirchenfeind Guglielmo Quadrotta<sup>171</sup> hoch gelobten Buch verstreute Gift“ nicht verbergen<sup>172</sup>.

Dass die Kardinäle daraufhin bei ihrer Sitzung beschloßen, das Buch auf den Index der verbotenen Bücher zu setzen, war nach einem solchen Urteil, anscheinend selbstverständlich.

---

<sup>170</sup> ACDF SO Bibl. V 278.

<sup>171</sup> Guglielmo Quadrotta (1888-1975), italienischer Journalist und Publizist, „Linkskatholik“, zeitweilig Sekretär des jungen Romolo Murri. Zu ihm u. a: Lorenzo BEDESCHI, *I pionieri della democrazia cristiana*, Milano 1966, passim.

<sup>172</sup> ACDF SO C.L. 1914, Nr.1: Parere dell' Emo Card van Rossum, 12. Aug. 1914.

b) – *Der Fall Philipp Funk*

Etwa zur gleichen Zeit, zu der im Heiligen Offizium die Reisebeschreibung Buonaiuti behandelt wurde, war die Indexkongregation mit dem Fall des deutschen „Modernisten“ Philipp Funk (1884-1937)<sup>173</sup>, dem Herausgeber der Modernistenzeitschrift „Das Neue Jahrhundert“, und mit seiner Schrift „Von der Kirche des Geistes“<sup>174</sup> befasst, die am 5. Juli 1914 von einem anonymen Ankläger bei der Indexkongregation angezeigt wurde. Dabei spielte offensichtlich der Umstand eine Rolle, dass das Buch in den Ankündigungen des „Verlags der Krausgesellschaft“ ein „Dokument des Münchener Modernismus“ genannt worden war<sup>175</sup>. Am 7. September wurde Konsultor Mannucci als Gutachter bestimmt<sup>176</sup>. Am 5. Dezember 1914 konnte er sein Gutachten bei der Indexkongregation einreichen<sup>177</sup>.

Am 29. März 1914 fand unter Leitung P. Essers die Sitzung der Indexkongregation statt<sup>178</sup>, bei der über das Buch Funks beraten wurde. Dabei erklärte der Konsultor Höpfl (1872-1934)<sup>179</sup>, dass das zu prüfende Werk „gänzlich von der Häresie des Modernismus infiziert“ sei. Der Autor würde darin die Kirche, die Hierarchie und den göttlichen Kult bekämpfen und völlig zu Grunde richten wollen. Daraufhin beschlossen die Anwesenden einstimmig, das Buch sei zu verbieten, und zwar gerade auch deswegen, weil der Verfasser

---

<sup>173</sup> Zu Philipp Funk zuletzt: Otto WEISS, *Philipp Funk, der Mystiker des deutschen Modernismus*, in: «Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte» 28 (2009). Vgl. DERS., *Funk, Philipp*, in: *BBKL* XV (1999) 586-593.

<sup>174</sup> Philipp FUNK, *Von der Kirche des Geistes. Religiöse Essays im Sinne eines modernen Katholizismus. Religiöse Essays im Sinne eines modernen Katholizismus*, München 1913.

<sup>175</sup> ACDF Index Diari 23 (1908-1914), 5. Juli 1914, S. 337.

<sup>176</sup> ACDF Index Diari 23 (1908-1914), 7. September 1914, S. 341.

<sup>177</sup> ACDF Index Diari 23 (1915-1916), 5. Dezember 1914, S. 347.

<sup>178</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 15. Februar 1915, S. 2f.

<sup>179</sup> Hildebrand (Taufname: Gustav) Höpfl, OSB (seit 1893), geb. in Le-dau (bei Pordersam, Egerland, Böhmen), gest. in Rom. Höpfl war Mönch des Klosters Emaus bei Prag, Professor der Exegese 1901-1903 in Beuron (Hohenzollern), 1903-1934 (mit kriegsbedingter Unterbrechung 1915-1920) am *Collegio S. Anselmo* in Rom. Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 774-776.

„sein Gift in der Blütenpracht einer wunderschönen Darstellung und in der ränkevollen Verkleidung einer verlogenen mystischen Salbung sorgsam versteckt“<sup>180</sup>.

Bei der nachfolgenden Sitzung der Kardinäle am 12. April 1915 hatte dann van Rossum das Urteil über Funks Schrift abzugeben. Er erklärte sie als eine „genuine Ausgeburt des Modernismus“, äußerst geeignet, unachtsamen Seelen Schaden zuzufügen<sup>181</sup>. Die anwesenden Kardinäle stimmten zu. Darüber hinaus beschlossen sie, der Erzbischof von München, Franz Kardinal von Bettinger (1850-1917)<sup>182</sup>, möge vom Verfasser einen uneingeschränkten Widerruf verlangen. Sollte ihn dieser jedoch verweigern, möge er ihn für exkommuniziert erklären<sup>183</sup>. Mit der Zustimmung des Papstes Benedikt XIV. am 14. April 1915 bekam der Beschluss Rechtskraft<sup>184</sup>. Kardinal Bettinger wurde von der Verurteilung benachrichtigt<sup>185</sup>. Von einer formellen Abschwörung des im Kriegeinsatz befindlichen Funk ist allerdings nichts bekannt, erst recht nicht von einer Exkommunikation.

#### c) – *Der Fall Giovanni Semeria*

Auch zu dem Barnabiten P. Giovanni Semeria<sup>186</sup>, dessen Seligsprechungsprozess inzwischen eingeleitet wurde, der aber bei seinen Zeitgenossen als verstockter „Modernist“ galt, hat van Rossum sein Urteil abgegeben. 1915 war Semerias bereits zehn Jahr zuvor erschienene, jedoch jetzt heimlich neu gedrucktes

<sup>180</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 29. März 1915, S. 4f., 7.

<sup>181</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 12. April 1915, S. 9, Gutachten van Rossums.

<sup>182</sup> Franz von Bettinger (aus Landstuhl/Rheinpfalz) war von 1909 bis 1917 Erzbischof von München und Freising, seit 1914 Kardinal. – Zu ihm Erwin Gatz, in: GATZ, *Die Bischöfe* (wie Anm. 91), 49f.

<sup>183</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 12. April 1915, S. 11.

<sup>184</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 14. April 1915, S. 11.

<sup>185</sup> ACDF Index Diari 24 (1915-1916), 19 April 1915, S. 12.

<sup>186</sup> Zu Giovanni Semeria (1867-1931), dessen Seligsprechungsprozess eingeleitet ist, zuletzt: Filippo M. LOVISON (Hg.), *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del Convegno tenuto a Roma il 15 marzo 2007, in: «Barnabiti Studi. Rivista di Ricerche storiche dei Chierici Regolari di San Paolo» 25 (2008).

Buch *Scienza e fede*<sup>187</sup> beim Heiligen Offizium angezeigt und verurteilt worden. Semeria, der die Anklage nicht verstehen konnte, wandte sich in einem ausführlichen Brief an seinen Generalobern, in dem er sich rechtfertigte und seine Ansicht verteidigte<sup>188</sup>. Dieser sandte den Brief an Papst Benedikt XV., der von ihm beeindruckt war. Dies teilte der Papst dem Sekretär des Heiligen Offiziums Raffaele Merry del Val, (den er vom Staatssekretariat entfernt hatte), am 20 Mai 1915 in einem persönlichen Handschreiben mit. Dabei wies er unter anderem darauf hin, dass Semeria keineswegs bei der Frage nach der Erkenntnis Gottes und des Übernatürlichen die „fünf Wege“ des Heiligen Thomas von Aquin leugne<sup>189</sup>. Merry del Val ersuchte daraufhin van Rossum um eine Stellungnahme zu dem Brief Semerias. Dieser kam sogleich der Bitte nach und gab bereits am 16. Juni 1915 sein Urteil ab, ohne auch nur mit einer Silbe auf den Papstbrief einzugehen<sup>190</sup>.

Tatsächlich war van Rossums Stellungnahme eine einzige Ablehnung des Briefes von Semeria, ohne dass er auch nur im Geringsten auf dessen Argumentation einging. Kurz und bündig und nicht ohne eine Portion Sarkasmus stellte er fest:

„1. Wir haben das Buch des P. Semeria objektiv beurteilt. In seinem Brief sagt P. Semeria ausdrücklich nichts anderes als genau das, was er in seinem Buch gesagt hat. Folglich ist die Verurteilung aufrecht zu erhalten, auch wenn der Autor vorgibt, wir hätten ihn nicht verstanden.

2. Wenn wir aber tatsächlich nicht fähig sind, das Buch zu verstehen, wenn ein langer Brief nötig ist, um einen Punkt zu erklären, der für das einfache Volk geschrieben ist? Dann ist sicher ein großes Buch nötig, um alles richtig zu erklären. Und wenn dann dieses Buch geschrieben sein wird, wird es immer noch das Beste sein, dass das Buch *Scienza e fede*, das so vieler Erklärungen bedarf, von den Gläubigen nicht gelesen wird.

---

<sup>187</sup> Giovanni SEMERIA, *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto. La critica della Scienza*, Roma 1903; – heimlich gedruckt: Sesto S.Giovanni, Madella 1915.

<sup>188</sup> ACDF SO C.L. Nr. 12. Brief des P. Semeria (Druck 12 Seiten) Juni 1915.

<sup>189</sup> Ebd., Handschreiben Benedikts XV., 20. Mai 1915.

<sup>190</sup> Das Verhalten Merry del Vals und van Rossums lässt auf eine geheime Opposition einer intransigenten Gruppe im römischen Kardinalskollegium gegen Benedikt XV. schließen. Vgl. Johan ICKX, *Giovanni Genocchi e la censura romana sotto Benedetto XV* (wie oben Anm. 113).

3. Der Brief ist gekonnt geschrieben. Der Autor hat geschickt von einigen Ausdrücken oder Wörtern profitiert, die sich da und dort in dem Buch finden. Diese könnten jemanden, der die Bedeutung dieser Worte nicht verstanden hat, glauben machen, dass sich alles völlig orthodox erklären lässt.

Aber das Buch bleibt, was es ist: es ist vom Anfang bis zum Ende Frucht des Modernismus und von diesem durchtränkt. Und was das spezielle Argument der Beweisbarkeit der Existenz Gottes betrifft, so ruft das Buch für sich genommen im Verstand des Lesers die Überzeugung – die Idee – hervor, dass selbst die schlüssigsten Beweise des heiligen Thomas nichts beweisen, dass das Beweisführung aus der Tatsache des Gewissens (des Autors Semeria) nicht zwingend ist und nach einiger Zeit aufgegeben werden muss und dass schließlich nichts bleibt als der Skeptizismus.

4. Der Brief beweist für mich nichts anderes als die gegenwärtige Ansicht des Pater Semeria, über die wir nicht geurteilt haben, die jedoch nicht den objektiven Inhalt des Buches ändern kann<sup>191</sup>.

Das Protokoll der Sitzung, bei der van Rossum seine Ansicht vorzutragen vermerkt, dass lediglich der Dominikaner Lepidi manches differenzierter sehen wollte. Damit blieb das Buch *Scienza e fede* verurteilt<sup>192</sup>.

#### 8. – In den 1920er Jahren: *Pentateuch, Darwinismus und «Renouveau catholique»*

Auch in den 1920er Jahren war van Rossum neben seinen übrigen zahlreichen Aufgaben mit Arbeiten im Heiligen Offizium betraut. Erwähnung verdienen drei Fälle, zum einen seine Entscheidungen zum *Pentateuch* und „Darwinismus“, zum andern seine Stellungnahme zur katholischen Literatur in Frankreich, dem *Renouveau catholique*.

---

<sup>191</sup> ACDF SO C.L. Nr. 12, 16. Juni 1915, S. 115. Vgl. Hubert WOLF, *Systematisches Repertorium zur Buchzensur 1814-1917. Inquisition*. Bearbeitet von Sabine SCHRATZ, Jan Dirk BUSEMANN und Andreas PIETSCH, Paderborn u. a. 2005, 1049, Anm.779.

<sup>192</sup> ACDF SO C.L. Nr. 12, 16. Juni 1915, S. 115.



## a) – Pentateuchkritik

Vor allem eine Frage, welche die „modernistischen“ Exegeten des ersten Jahrzehnts des 20. Jahrhunderts bewegte, kam auch nach den Entscheidungen der Bibelkommission im Jahre 1909<sup>193</sup> nicht zur Ruhe, die Pentateuchkritik, angefangen von der angeblichen Verfasserschaft des Mose bis hin zu dem wörtlichen Verständnis des Schöpfungsberichtes. Und tatsächlich sollte es bis zum 30. September 1943 dauern, bis mit der Enzyklika *Divino afflante Spiritu*<sup>194</sup> die „literarischen Arten“ in der Bibel von der Kirche anerkannt wurden<sup>195</sup> und die Pioniere der Exegese wie Marie-Joseph Lagrange<sup>196</sup> endlich Recht bekamen. In den 1920er Jahren war es noch nicht so weit. Im Gegenteil, es schien sich, wie Umberto Benigni mit Freude bemerkte, eine neue antimodernistische Welle anzubahnen<sup>197</sup>, die leider – so Benigni – durch den Kardinalstaatssekretär Pietro Gasparri (1852-1934)<sup>198</sup> gebremst wurde<sup>199</sup>. Doch wie dem auch immer war, sicher ist, dass man am Heiligen Offizium in dieser Zeit noch weit von *Divino afflante Spiritu* entfernt war. Dies beweist ein im Jahre 1920 behandelter Fall, in den van Rossum involviert war.

Im Jahre 1919 schien sich durch die Veröffentlichung einer mutigen und kritischen Studie des Sulpizianers Jules Touzard<sup>200</sup>,

<sup>193</sup> AAS 1 (1909), 567-569; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 3512-2519.

<sup>194</sup> AAS 35 (1943), 309-319; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 3825-3831.

<sup>195</sup> Vgl. Christoph THÉOBALD, «La question biblique». *De la doctrine de «Providentissimus Deus» a la réception de l'exégèse historico-critique par «Divino afflante Spiritu»*, in: Bernard LESBOUË/Christoph THÉOBALD (Hgg.), *La parole du salut (Histoire des Dogmes, tom. IV)*, Bruxelles 1996, 245-382.

<sup>196</sup> Zu ihm (grundlegend): Bernard MONTAGNES, *Marie-Joseph Lagrange. Un biblista al servizio* [Übersetzung von Marie-Joseph Lagrange. *Une biographie critique*, Paris 1904], Bologna 2007.

<sup>197</sup> Vgl. ASV, Fondo Benigni, busta 61, Nr. 10070 (4. April 1924).

<sup>198</sup> Zu ihm SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 650-652 (Lit). Vgl. auch S. TRAMONTIN, *La repressione del modernismo*, in E. GUERRIERO e A. ZAMBARBIERI, *La Chiesa e la società industriale*, Milano 1990, passim.

<sup>199</sup> Vgl. ASV, Fondo Benigni, busta 60, Nr. 9735 (14. Februar 1923), Nr. 9739 (15. Februar 1923), Nr. 9751 (17. März 1923).

<sup>200</sup> Jules Pierre Norbert Touzard (1867-1938), 1905-1927 Professor der Exegese und der hebräischen Sprache am *Institut catholique* in Paris.

Professors am *Institut catholique* in Paris, zum Pentateuch, eine neue Hinwendung zu biblischen Studien kundzutun. Sie erschien im *Dictionnaire apologétique de la foi*<sup>201</sup>. Eine kondensierte Fassung brachte die Zeitschrift *Revue de Clergé français* unter dem Titel *Moïse e la Pentateuque*<sup>202</sup>. Die Schrift suchte den modernen Erkenntnissen der historisch-kritischen Exegese gerecht zu werden, und zwar so, dass dennoch – in einem weiteren Sinn – an der Verfasserschaft des Mose festgehalten werden konnte. Es war kein Geheimnis, dass Touzard eine Reihe Anhänger hatte und dass besonders die französischen Jesuiten hinter ihm standen. Auch P. Lagrange war begeistert von dem Buch, fragte sich jedoch wie die Bibelkommission in Rom und vor allem wie „Seine Eminenz, der Präsident“, also van Rossum, reagieren würde<sup>203</sup>. Die Antwort auf die in Rom angängige Frage, ob „die neuerdings vorgelegte Lehre über die mosaische Authentizität gelehrt werden könne“, ließ nicht lange auf sich warten, kam allerdings nicht von der Bibelkommission, sondern vom Heiligen Offizium, doch sie wurde tatsächlich, auf Ersuchen Merry del Vals, von van Rossum in seiner Funktion als Mitglied dieser Kongregation vorbereitet.

In seiner Stellungnahme vom 8. Februar 1920 stellte van Rossum fest:

„In diesen Veröffentlichungen ist der Sinn der Entscheidungen der päpstlichen Bibelkommission hinsichtlich der mosaischen Authentizität des Pentateuch mehr oder weniger geschickt umgedeutet oder verfälscht. Dabei ist zu bedenken:

1. dass die theologische Fakultät des ‚Institut catholique‘ von Paris dem Autor ausgerechnet für diese Arbeit den Dokortitel verlieh und zwar mit der höchstmöglichen Auszeichnung der Fakultät, *cum singulari prorsus laude*.
2. dass besagter Rev. Touzard Professor der Heiligen Schrift am Institut catholique in Paris ist.
3. dass die genannten Veröffentlichungen schon von einigen Zeitschriften begrüßt worden sind und dass seine listenreiche

<sup>201</sup> DAFC, fasc. 15, Sp. 695-860.

<sup>202</sup> *Moïse e la Pentateuque*, in: «Revue de clergé français» 99 (1919) 321-343. Vgl. MONTAGNES, *Lagrange. Un biblista* (wie Anm. 196), 436f.

<sup>203</sup> Lagrange an den Ordensmeister P. Theissling, 21. Juli 1919, Generalsarchiv der Dominikaner, Rom, Santa Sabina.

Behauptungen und Erklärungen dem Glauben großen Schaden zufügen können.

Der unterschriebene Präsident der päpstlichen Bibelkommission würde es für opportun finden, dass die Heilige Kongregation des Heiligen Offiziums, wie sie dies bereits bei anderer Gelegenheit getan hat, einschreiten möge<sup>204</sup>.

Nachdem auch das Votum des Konsultors P. Janssens in die gleiche Richtung gegangen war, fiel am 21. April die Entscheidung auf die Anfrage, ob die Ansichten Touzards gelehrt werden dürften mit dem Urteil: „Negative“<sup>205</sup>. Am 2 Juni 1920 wurde der Erzbischof von Paris ersucht, den verurteilten Artikel aus dem *Dictionaire* zu entfernen<sup>206</sup>. Die Entscheidung beendete *de facto* die fruchtbare Tätigkeit eines hervorragenden Gelehrten. Fünf Monate darauf bestätigte die Enzyklika *Spiritus Paracletus*<sup>207</sup> die intransigente Linie des Heiligen Offiziums.

#### b) – Deszendenzlehre

Auch ein weiterer Fall Anfang der 1920er Jahre, der bei dem Heiligen Offizium verhandelt wurde, hatte mit van Rossums Funktion als Präsident der Bibelkommission und den Entscheidungen derselben aus dem Jahre 1909 zu tun.

Bereits 1918 hatte Kanonikus Henri de Dorlodot (1855-1929), Theologe und Professor der Geologie in Löwen die Schrift *Le Darwinisme au point de vue de l'Orthodoxie Catholique* (Band 1)<sup>208</sup> veröffentlicht, in der ähnlich er wie Jahre zuvor der Jesuit Erich Wasmann (1859-1931)<sup>209</sup> das katholische Dogma mit der Des-

---

<sup>204</sup> ACDF SO C.L. 1920, Nr. 2, Parigi Commissione biblica. Gutachten Van Rossums, 8. Februar 1920, Sommario Alleg. Nr. 1, gedruckt, S. 8f. (auch handschriftlich).

<sup>205</sup> Ebd.

<sup>206</sup> Ebd.

<sup>207</sup> AAS XII 12 (1920), 389-397; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 3650-3654.

<sup>208</sup> Henry de DORLODOT, *Le Darwinisme au point de vue de l'Orthodoxie Catholique*, Brüssel 1921.

<sup>209</sup> Zu ihm: KOCH, *Jesuiten-Lexikon* (wie Anm. 5), II, 1821f.; Robert J. RICHARDS, *The Tragic Sense of Life: Ernst Haeckel and the Struggle over Evolutionary Thought*, Chicago 2008, 360-371.

zendenzlehre versöhnen wollte<sup>210</sup>. In einem weiteren Band wollte er sich mit der Anwendung dieser Lehre auf den Menschen befassen<sup>211</sup>. Doch schon bald wandte sich die Päpstliche Bibelkommission gegen das Werk. Dorlodot ließ sich jedoch nicht von seinen Ansichten abbringen. So beantragte van Rossum schließlich am 6. Mai 1923 bei Merry del Val eine Verhandlung vor dem Heiligen Offizium. Er selbst brachte das Buch und die mit dem Fall verbundene Dokumente zum kirchlichen Tribunal, wo die Angelegenheit schließlich am 9. November verhandelt wurde. Dabei führte van Rossum aus, was bisher geschehen und dass er den Rektor der Universität ersucht habe, den Verfasser zum Widerruf zu bewegen. Dieser habe jedoch am 27. Juni 1923 eine Erklärung Dorlodots geschickt, in der dieser seine Positionen verteidigte. Diese aber, so van Rossum, würden eindeutig der Erklärung der Bibelkommission von 1909 widersprechen, die den historischen Charakter der ersten drei Kapitel festgelegt habe<sup>212</sup>. Die Versammlung beauftragte den Konsultor Höpfl mit der Abfassung eines Votums. Dieser kam 1924 zum Ergebnis, das Buch Dorlodots widerspreche der Heiligen Schrift und der Lehre der Väter und sei deshalb aus dem Verkehr zu ziehen<sup>213</sup>.

c) – *Der Renouveau catholique*

Es geschah immer wieder, dass nicht nur theologische Werke, sondern auch Romane, Erzählungen und literarische Erzeugnisse in Rom angezeigt und verurteilt wurden. Zur Zeit des Modernismus geschah dies mit dem Roman „Il Santo“ von Antonio Fogazzaro (1842-1911)<sup>214</sup>, der geradezu als „Programmschrift des

---

<sup>210</sup> Vgl. Klaus SCHATZ, „Modernismus“ im Jesuitenorden. Die „Fälle“ Hummelauer (Exegese) und Wasmann (Evolution) [im Druck].

<sup>211</sup> Vgl. Henry de DORLODOT, *L'origine de l'homme*. Texte inédit présenté et annoté de Marie-Claire GROESSENS-VAN DYCK/Dominique LAMBERT, Maedaga Editions, Wavre (Belgien) 2009.

<sup>212</sup> ACDF SO C.L. 904/1923, Gutachten van Rossums, 6. Mai 1923; behandelt 9. November 1923. – Zur Entscheidung der Bibelkommission vgl. AAS (1909) 567-569; DENZINGER/HÜNERMANN (wie Anm. 43), Nr. 2512-3519.

<sup>213</sup> ACDF SO C.L. 904/1923.

<sup>214</sup> Antonio Fogazzaro, aus Vicenza, gestorben ebd., bedeutender ital. Romancier und ital. Senator; sein kirchenkritischer Roman *Il Santo* wurde am 5. April 1906 indiziert. Vgl: Paolo MARANGON, *Il modernismo di Antonio Fogaz-*

Modernismus“<sup>215</sup> galt. So braucht es einen nicht zu verwundern, dass auch der literarische *Renouveau catholique* in Frankreich mit den großen katholischen Schriftstellern Léon Bloy, François Jammes, Paul Verlaine und Paul Claudel beim Heiligen Offizium in Rom angezeigt wurde<sup>216</sup>. Derjenige aber, von dem die Anzeige in erster Linie ausging, war kein anderer als Charles Maignen (1858-1937)<sup>217</sup>, ein Mann als dessen Berufsbezeichnung man „Ketzerjäger“ angeben könnte. Denn Maignen war es, der schon zu Beginn der Modernismuskrise von sich reden machte und viel zu der aufgeregten Atmosphäre in der Kirche beigetragen hatte. Bereits 1892 hatte er nachzuweisen versucht, dass die Volkssouveränität eine Häresie sei<sup>218</sup>. Er war es dann, der 1898 die Kampagne gegen das von Félix Klein (1862-1953) übersetzte Buch von Walter Elliot<sup>219</sup> über Isaak Thomas Hecker<sup>220</sup> lostrat, den er der Häresie überführen wollte<sup>221</sup>, womit er den Kampf gegen den katholischen „Amerikanismus“ und indirekt gegen den Modernismus auslöste<sup>222</sup>. 1903 griff er Loisy an<sup>223</sup>. Nach dem Ersten Weltkrieg nun hatte er eine neue häretische Gefahr entdeckt, eben den literarischen „*Renouveau catholique*“. In Hunderten von Seiten hatte er die Irrtümer katholischer französischer Literaten

---

zaro, Napoli 1998; DERS. (Hg.), *Antonio Fogazzaro e il modernismo*, Vicenza 2003.

<sup>215</sup> Vgl. [Thomas ESSER], *Fogazzaro*, in: «Der Gral» 5 (1910/11) 572-583.

<sup>216</sup> Vgl. AAS XII (1920) 158. – Zum *Renouveau catholique*: Karl Heinz BLOCHING, *Die Autoren des literarischen "renouveau catholique" Frankreichs*, Bonn 1966.

<sup>217</sup> Zu ihm: Herman H. SCHWEDT, *Maignen, Charles*, in: *BBKL* V (1993) 566-569 (Lit.).

<sup>218</sup> Ch. MAIGNEN, *La souveraineté du peuple est une hérésie. A propos d'une brochure du P. Maumus*, Paris 1892.

<sup>219</sup> Walter ELLIOTT, *Le Père Hecker*, <sup>7</sup>Paris 1898.

<sup>220</sup> Zu ihm: David J. O'BRIEN, *Isaac Hecker: An American Catholic*, New York – Mahwah, New Jersey 1992.

<sup>221</sup> Charles MAIGNEN, *Études sur l'Américanisme. Le Père Hecker est-il un saint?*, Paris 1898.

<sup>222</sup> Vgl. Otto WEISS, *Der Modernismus in Deutschland. Ein Beitrag zur Theologiegeschichte*, Regensburg 1995, 73-77.

<sup>223</sup> Charles MAIGNEN, *Les Novateurs*, in: «Vérité Française», 18. Januar 1903. Vgl. POULAT, *Intégrisme* (wie Anm. 99), 125-135; ferner Giacomo LOSITO, *L'«affaire» Loisy entre la France et Rome: mentalités et pratiques des antimodernistes français (= Introduction)*, in: ARNOLD/LOSITO (Hgg.), *La censure d'Alfred Loisy (1903)* (wie Anm. 22), 67-124.

und ihrer Romanfiguren zusammengestellt und an das Heilige Offizium geschickt<sup>224</sup>.

1920 befasste sich das Heilige Offizium dann tatsächlich mit der Angelegenheit. Der Zensor Henri Le Floch<sup>225</sup>, ein Spiritanerpater und Freund des Kardinals Billot, war jedoch der Ansicht, es sei inopportun die literarischen Werke auf den Index zu setzen. Es genüge, ein Mahnschreiben an die französischen Bischöfe<sup>226</sup>. Die Kardinäle des Heiligen Offiziums schlossen sich am 22. Juni 1921 diesem Votum an. Dies gilt auch für van Rossum, der aus gesundheitlichen Gründen nicht anwesend sein konnte. In seinem Entschuldigungsschreiben an Merry del Val bekundete er sein Einverständnis mit dem Urteil des P. Le Floch und fügte hinzu:

„Mir wäre es jedoch recht, die Ordinarien zu mahnen, sich mit Hilfe guter Bücher gegen diese Veröffentlichungen wenden und, wo immer sie es für notwendig und nützlich erachten, ihrer Pflicht nachzukommen, die darin besteht zu verurteilen und die Gläubigen zu warnen. Auch eine spezielle Mahnung an die Patres Sertillanges<sup>227</sup> und Mainage<sup>228</sup> [in dem Brief an den Pariser Erzbischof] erscheint mir angebracht“<sup>229</sup>.

Am 21. März 1923 beschloss das Heilige Offizium, in einem Schreiben an die Bischöfe und Ordensobern auf die Gefahren moderner katholischer Literatur hinzuweisen und sie zur Wachsamkeit zu ermahnen. Fern liege es, wie die Geschichte

---

<sup>224</sup> ACDF SO RV 1921, Nr. 31.

<sup>225</sup> Henri Le Floch (1862-1950), Spiritanerpater, Direktor des Französischen Seminars in Rom, Konsultor des Heiligen Offiziums, Billot und der Action Francaise nahestand. Vgl. PRÉVOTAT (wie Anm. 145), 116f.

<sup>226</sup> ACDF SO RV 1921, Nr. 3, Gutachten von Le Floche vom 15. Okt. 1920.

<sup>227</sup> Zu Antonin-Dalmace Sertillanges O.P. (1863-1943): Franz-Martin SCHMÖLZ, A.-D. *Sertillanges*, in: Emerich CORETH u. a., *Christliche Philosophie im katholischen Denken des 19. u. 20. Jahrhunderts*, 3 Bde., Graz-Wien-Köln 1987-1990, II, 485-492.

<sup>228</sup> Wahrscheinlich Thomas Mainage O.P. (1878-1931), Verfasser religionspsychologischer und religionsphilosophischer Studien.

<sup>229</sup> ACDF SO RV 1921. Van Rossum an den Sekretär des Heiligen Offiziums Carlo Colombo, 22. Juni 1921. Zu Carlo Colombo (1857-1923) SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), I, 339.

beweise, der Kirche, die Kunst oder die Schönheit der Literatur zu verachten. Doch leider fänden sich in manchen Werken zu tadelnde Darstellungen. So werde die Verliebtheit der Jugend in bedenklicher Weise dargestellt, die Rede sei vom „Mysterium des Lebens“, und allzu leicht werde dabei vergessen, dass die durch die Erbsünde verdorbene Natur der Erlösung bedürfe<sup>230</sup>.

Am 12. April wurde das Schreiben publiziert, und zwar ausdrücklich als „Mahnschreiben hinsichtlich katholischer Schriftsteller, welche Verhaltensweisen loben, die sich gegen Glaube und Sitten richten“. Dabei wurde bei der Formulierung weithin der von van Rossum eingereichte Vorschlag übernommen<sup>231</sup>.

#### 9. – Benedetto Croce auf dem Index

Der letzte Fall, mit dem van Rossum zu tun hatte, fällt in sein Sterbejahr 1932. Dabei ging es um die Verurteilung von Croce (1866-1952)<sup>232</sup> im gleichen Jahr erschienene *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, ein Buch, das rasch weite Verbreitung fand<sup>233</sup>. Es handelte sich um ein Werk, das in der Tat als antikatolisch und antichristlich verstanden werden konnte, da der Verfasser in ihm seine Überzeugung zum Ausdruck brachte, dass die Zeit der christlichen Religion abgelaufen sei und diese von der „Religion der Freiheit“ abgelöst werden müsse. Über das Werk urteilte sogar Gramsci (1891-1937)<sup>234</sup>, dass mit ihm die antireligiösen Ansichten des Autors zum Mittel der Politik geworden seien und eine unerhörte Resonanz gefunden hätten<sup>235</sup>. So wird ver-

<sup>230</sup> AAS 1923, 132.

<sup>231</sup> Vgl. ebd.

<sup>232</sup> Zu ihm Martin WEISS, in: *BBKL* 16 (1999) 340-352 (Lit.); AA.VV., *Croce filosofo. Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 50° anniversario della morte, Napoli-Messina 26-30 novembre 2002*, Rubettino, 2003.

<sup>233</sup> Benedetto CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1932. – Dazu ACDF SO C.L. 716/1932, Nr. 4; vgl. Guido VERUCCI, *Idealisti all'indice. Croce, Gentile a la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari 2006, 140-201, hier bes. 143f., 148.

<sup>234</sup> Antonio Gramsci, hauptsächlicher Begründer der italienischen Kommunisten, Philosoph und Journalist. Zu ihm unter anderem: M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Turin 1970.

<sup>235</sup> Antonio GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. GERRATANA, 4 Bde., Turin 1975, II, 1298: „In realtà la Storia

ständig, dass das Buch schon bald nach seinem Erscheinen von einem „anonymen Mitglied des Klerus“ aus Neapel beim Heiligen Offizium angezeigt wurde<sup>236</sup>.

Das Buch wurde dem Maestro del Sacro Palazzo, dem Dominikaner Marco Sales (1877-1936)<sup>237</sup>, zur Erstellung eines Gutachtens übergeben, das dieser im Juni 1932 ablieferte. Darin eiferte er sich über die merkwürdigen Ideen des Autors, eines Hegelianers, „für den Subjekt und Objekt, Gott und Welt, Philosophie und Geschichte, Geist und Freiheit eine einzige Sache bilden und sich mit einander identifizieren“. Vor allem wegen seiner Vorstellung von der Freiheit auf den Index gesetzt zu werden<sup>238</sup>.

Doch es ist nicht nur das Votum von Sales vorhanden. Auch Van Rossum nahm schriftlich zu dem Werk Stellung. Er wollte sich persönlich ein Urteil bilden und las deshalb das Buch, wie er schreibt, „fast vollständig“. Dabei kam er zu dem Ergebnis, gerade die ersten Kapitel, in denen Croce von der „Religion der Freiheit“ rede, seien am wenigsten gefährlich, denn wegen der in ihnen enthaltenen abstrusen Ideen und nebulösen Phrasen würde diese langweiligen Seiten kaum jemand zu Ende lesen. Wahr sei jedoch, dass sich hier das ganze Gift des Buches befinde, so wenn der Verfasser erkläre, der römische Katholizismus sei die direkte logische Negation der Freiheit, oder wenn er das Leben des Menschen auf das irdische Dasein einschränke. Deshalb erklärte van Rossum, dass er voll hinter dem Urteil von Sales und dem der Konsultoren stehe. Aber er wollte bei einer Verurteilung des Buches nicht stehen bleiben. Er regte daher an, vorerst mit einer Verurteilung zu warten und die gesamten Werke der Hegelianer Croce und Gentile (1875-1944)<sup>239</sup> in die Untersuchung einzubeziehen und zu verurteilen<sup>240</sup>.

---

d'Europa è il primo libro del Croce in cui le opinioni antireligiose dello scrittore assumevano un significato di politica attiva e avevano una diffusione inaudita”.

<sup>236</sup> VERUCCI, *Idealisti* (wie Anm. 233), 143.

<sup>237</sup> Marco Sales O.P. (seit 1892), 1900 Priester, 1912-1925 Professor der Exegese in Freiburg/Schweiz, seit 1925 Maestro del Santo Palazzo in Rom. Zu ihm: Angelo PENNA, in: *Enciclopedia Cattolica*, Bd. 10, Città del Vaticano 1953, 1663.

<sup>238</sup> ACDF SO C.L. 716/1932.

<sup>239</sup> Zu ihm u. a.: Gennaro SASSO, *Giovanni Gentile*, Napoli 1995.

<sup>240</sup> Gutachten van Rossums, SO C.L. 716/1932, Nr. 4 (7 Seiten).



Am 13. Juli fand die Sitzung der Kardinäle des Heiligen Offiziums statt. Dabei schlugen die Kardinäle zunächst vor, die Sitzung auf die Zeit nach den Ferien zu vertagen und dann auch über die übrigen Werke Croces zu beraten. Doch Kardinal Eugenio Pacelli bestand auf einer sofortigen Verurteilung der *Storia del secolo decimono*, die dann tatsächlich ausgesprochen wurde<sup>241</sup>. Nach den Ferien nahm dann die Untersuchung sämtlicher Werke Croces ihren Fortgang. Am 30. Juni 1934 wurden sie durch Dekret des Heiligen Offiziums auf den Index der verbotenen Bücher gesetzt<sup>242</sup>. Van Rossum allerdings gehörte nicht mehr dem Gremium derer an, die die Verurteilung aussprachen. Er war während der Ferien des Jahres 1932 am 30. August in Maastricht in seiner holländischen Heimat gestorben<sup>243</sup>.

#### ABSCHLIESSENDE BEMERKUNGEN

Vielleicht könnte es scheinen, eine Darstellung von van Rossums Wirken als gestrenger Glaubenswächter im Heiligen Offizium und in der Indexkongregation, hätte zum Ziel Wasser in den Wein der Freude über einen bedeutenden Redemptoristen, großen Sohn der Niederlande und mächtigen Kardinal der römischen Kirche zu gießen. Doch dies war keineswegs die Absicht dieser Darstellung. Es ging darum, so objektiv wie möglich an Hand der Quellen von der Tätigkeit van Rossums im Heiligen Offizium und der Indexkongregation zu berichten.

Wer dabei der eine oder andere Leser zu dem Urteil kommt, nicht alles, was der Kardinal getan hat, könne ihm gefallen, bleibt ihm dies unbenommen. Doch er möge, wie eingangs bemerkt, bedenken, dass unsere Zeit nicht seine Zeit ist, und es führt immer zu Fehleinschätzungen, wenn wir Menschen einer vergangenen Epoche von unserer Zeit her beurteilen.

---

<sup>241</sup> Verurteilungsdekret, 13. Juli 1932. VERUCCI, *Idealisti* (wie Anm. 233), 199.

<sup>242</sup> Decretum opera omnia Benedicti Croce declarata ipso iure prohibita et in indicem librorum prohibitorum inseruntur, 22. Juni 1934. AAS 26 (1934) 434; vom gleichen Tag datiert ebd. die Verurteilung sämtlicher Werke Gentiles.

<sup>243</sup> SCHWEDT, *Prosopographie* (wie Anm. 1), II, 1276; VERNOOIJ, *Cardinal Willem van Rossum* (wie Anm. 1), 394.

Halten wir uns also an das, was damals wie heute Gültigkeit besitzt. Von einem solchen Standpunkt aus, dürfen wir auf jeden Fall eines feststellen: Van Rossum war eine starke Persönlichkeit. Und es ging ihm bei seinen Entscheidungen besten Gewissens um das Zentrale, um den rechten Glauben. Dabei mag er allerdings manchmal zu wenig differenziert haben. Vor allem in seinen Stellungnahmen zum Modernismus und zum deutschen Gewerkschaftsstreit gewinnt man bisweilen den Eindruck, dass er zwei Ebenen verwechselte, den des Gehorsams und der Disziplin einerseits, und den des Glaubens als Notwendigkeit zum Heil andererseits. Um den ganzen Leib der Kirche heil zu bewahren, war er vielleicht zu schnell bereit, Glieder abzuschneiden, die er für faule Glieder hielt. Anstatt das Unkraut mit dem Weizen wachsen zu lassen, mag er es manchmal zu früh ausgerissen und auch manchen guten Weizenkeim entfernt haben.

Bei all seiner Festigkeit, die bisweilen die Grenze zur Unduldsamkeit überschritt, wird man ihm jedoch zugestehen müssen, dass er einen guten Blick für die Opportunität oder Inopportunität einer Sache hatte. Er verstand abzuwägen darüber, was der Kirche und dem Glauben nützt oder schadet. Bisweilen, so wusste er, war es besser, nicht auf einer Strafe zu bestehen, und er setzte diese seine Ansicht durch, auch gegen unkluge Widerstände, wie sie etwa vom Sekretär der Indexkongregation Thomas Esser kamen.

Lassen wir es bei diesen Bemerkungen bewenden. Eines jedenfalls ist sicher, dass er bei all seinen Entscheidungen sicher immer nach bestem Wissen und Gewissen gehandelt hat.

## ZUSAMMENFASSUNG

Der holländische Redemptorist Willem Marinus van Rossum (1854-1932) hat sich als Kardinal und Präfekt der Propaganda-Kongregation unter Benedikt XV. und Pius XI., vor allem durch die von ihm initiierte missionarische Erneuerung der Kirche, einen Namen gemacht. Nach Öffnung der einschlägigen Archive wird nun seine Tätigkeit an Hand der Quellen gründlich erforscht. Dies gilt auch für seine Mitarbeit beim Heiligen Offizium und in der Indexkongregation, der sich vorliegender Aufsatz widmet. Dabei stellt sich heraus, dass van Rossum von Anfang an bei wichtigen Entscheidungen an vorderster Stelle mitgewirkt hat. So war er maßgeblich am Zustandekommen und am Fortgang des Prozesses gegen Alfred Loisy und indirekt an dem Erlass *Lamentabili sane exitu* (1907) beteiligt. Das Gleiche gilt für den so genannten Antimodernisteneid (1910), den er als *professio*, als ein Glaubensbekenntnis, verstand. Aber auch in Fragen, die eher in den Bereich der Politik und der Gesellschaft fallen, hat er sich in den römischen Gremien als Vertreter der streng konservativen Richtung erwiesen, wie seine Stellungnahme gegen Vertreter des deutschen Zentrums, wie Joseph Mausbach und Theodor Wacker, aber auch sein Eintreten für die *Action Française* beweisen. Entschieden hat er sich für die Verurteilung so genannter Modernisten wie Ernesto Buonaiuti, Giovanni Semeria, Philipp Funk oder Franz von Hummelauer ausgesprochen. Auch noch in den 1920er Jahren verurteilte er – auch in seiner Funktion als Präsident der Päpstlichen Bibelkommission – aufs Schärfste jeden Versuch in der Pentateuchfrage von der wörtlichen Auslegung der Genesis abzuweichen. In sein Sterbejahr fällt sein Bemühen, sämtliche Werke Benedetto Croces in den Index der verbotenen Bücher aufzunehmen. All dies mag uns heute wenig verständlich erscheinen, aber es wäre falsch es zu verschweigen. Dabei sollte man jedoch nicht vergessen, dass van Rossums Zeit nicht unsere Zeit ist und dass er sicherlich nach besten Wissen und Gewissen gehandelt hat.

## RÉSUMÉ

Le Rédemptoriste hollandais Willem Marinus van Rossum (1854-1932) s'est fait connaître comme Cardinal et Préfet de la Congrégation *De Propaganda Fide* sous Benoît XV et Pie XI, et surtout par le renouveau missionnaire qu'il a donné à l'Église. Après l'ouverture des archives concernées et sur base de ces sources, il est possible d'étudier plus à fond son action. Ceci est vrai aussi pour sa collaboration auprès du Saint Office et de la Congrégation de *l'Index*, collaboration à laquelle cet article est consacré. Il en ressort que, dès le début, van Rossum a joué un rôle de premier plan dans les décisions importantes. Il fut déterminant lors du procès contre Alfred Loisy, et indirectement il intervint dans la Constitution apostolique *Lamentabili sane exitu* (1907). De même pour le serment anti-moderniste de 1910 que van Rossum comprend comme une profession de foi. Également dans des matières plutôt politiques et sociales, il s'est avéré être, dans les commissions romaines, un représentant de la tendance extrêmement conservatrice. Ainsi ses prises de positions face aux représentants du Parti du *Zentrum* allemand, tels que Joseph Mausbach et Theodor Wacker, de même vis-à-vis de *l'Action Française*. Il s'est nettement prononcé dans la condamnation des prétendus Modernistes tels que Ernesto Buonaiuti, Giovanni Semeria, Philipp Funk ou Franz von Hummelauer. Tout comme dans les années 1920, comme Président de la Commission biblique pontificale, sur la question du *Pentateuque*, il écarta sévèrement toute velléité de s'éloigner de l'interprétation littérale de la Genèse. L'année de sa mort encore, il tenta en vain de mettre à *l'Index* l'œuvre entière de Benedetto Croce. Tout cela peut nous paraître à présent peu compréhensible, mais ce serait une erreur de le passer sous silence. N'oublions cependant pas que l'époque de van Rossum n'est pas la nôtre, et qu'il a certainement agi en toute connaissance et conscience.

NOEL LONDOÑO B., C.S.S.R.

LA BASÍLICA DE BUGA (COLOMBIA)  
CIEN AÑOS DE HISTORIA

*Introducción; 1. – Los custodios del Señor de los Milagros; 2. – Todo empezó a orillas del río; 3. – Comienzos del nuevo templo; 4. – El arte de construir con pocos recursos; 5. – El arquitecto de la obra; 6. – El constructor del templo; 7. – Una comunidad edificante; 8. – Bendición del nuevo templo; 9. – La comunidad redentorista entre 1892 y 1907; 10. – La Basílica, cien años después.*

*Introducción*

En las diversas religiones de la historia humana se han hecho templos para desagrar una divinidad o para exaltar un lugar y una tradición. No han faltado los templos para celebrar una victoria sobre los enemigos o una consolución después de la peste. Y aunque, en cierta medida, la Ermita del Señor de los Milagros – reconstruida varias veces entre 1570 y 1884 – respondía a un sentimiento de gratitud por favores recibidos, lo cierto es que el nuevo templo de 1907 nació por motivos estrictamente espaciales, es decir, para albergar a los devotos y peregrinos que aumentaron considerablemente con la llegada a Buga de los misioneros redentoristas.

Por importante que fuera el camarín y el culto a la imagen misma, ese no fue el motor de la obra. Porque no se construyó el templo para tener un culto más honroso sino para que todos los visitantes se sintieran en casa. Este elemento «humano» caracteriza la Basílica desde su concepción y realización.

¿Significa esto que se buscó un espacio para los peregrinos independiente de un ámbito para percibir la presencia de Dios? De ninguna manera. El cristianismo, que es y debe ser la más humana de las religiones, no concibe los templos como espacios cerrados para atrapar lo divino sino como espacios abiertos para celebrar comunitariamente la fe. El santuario de Buga se construyó en función de los peregrinos y para que abrieran sus vidas al misterio del amor de Dios expresado en la imagen del Señor de los Milagros.

Por otra parte, en el elemento material de la obra: ladrillos, argamasa, arcos, columnas, puertas y vitrales se percibe aún el aspecto humano de los obreros y de los donantes. Junto a los cuatro Hermanos que idearon y realizaron la obra estaba toda una comunidad misionera volcada hacia el pueblo y para su servicio. Con el diseño y realización de los planos para el templo coexistía el proyecto más amplio de evangelizar todo el occidente colombiano a través de misiones itinerantes.

Así se presenta desde hace cien años este templo: simple y multifacético, imán que congrega y plataforma de lanzamiento; unificado por la centralidad de la imagen y diversificado en la pluralidad de experiencias de los visitantes; cargado de historia y abierto al futuro, a donde llegan cada año unos tres millones de peregrinos para vivir su experiencia de Dios y redescubrir su propia humanidad. De ahí el lema que ha enmarcado este año jubilar:

Señor de los Milagros,  
en tu templo centenario  
nos sentimos peregrinos,  
nos hacemos solidarios.

#### 1. – *Los custodios del Señor de los Milagros*

Cuando los misioneros redentoristas llegaron a Buga, en 1884, ya la devoción al Señor de los Milagros tenía tres siglos de existencia. Había iniciado en la choza de una indígena y, después, en la ermita del Santo Cristo. Muchas veces se había pensado en mejorar y ampliar la ermita, pero faltaban los medios y las personas con carisma y entusiasmo para llevar adelante la obra. Faltaba también una atención continuada y especial a los peregrinos; por lo general, los capellanes se limitaban a cumplir lo que la cofradía de la Vera Cruz organizaba. Por eso, fue providencial que el mismo Señor de los Milagros se las ingeniara para traer a su ermita a los misioneros fundados por ese gran enamorado de Jesucristo que fue san Alfonso María de Liguori (1696-1787).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Para entender el porqué y el cómo de la llegada de los redentoristas a Buga, además de las Crónicas de la comunidad redentorista de los comienzos, se puede consultar Gonzalo GIRALDO, *Misioneros Redentoristas en Colombia: cien*

*La pesadilla de una dama*

En el museo de la Basílica se conserva una cama nobiliaria de más de cien años. Esa cama tiene su historia. Había en Buga una señorita acaudalada sin herederos forzosos. Tenía setenta y tres años de edad y se llamaba Gabriela Sarmiento. Una noche de septiembre de 1882 soñó que se había muerto y que sus parientes pasaban por encima de su cadáver para saquear la casa y llevarse cuanto podían. En sueños veía cómo registraban muebles, cofres, colchones, y desvalijaban todo para buscar alhajas y dinero. Se despertó angustiada y con el propósito firme de dejar sus bienes para una causa de bien social y no para la rapiña de sus aprovechados parientes. Pensaba en lo que decía Jesús: «No amontonen riquezas aquí en la tierra, donde los ladrones se meten para robar; más bien pongan sus riquezas en el cielo» (Mt 6, 19-20).<sup>2</sup>

Por eso, escribió inmediatamente al obispo, que en ese entonces tenía la sede en Popayán, y le comentó que quería donar buena parte de sus bienes para una obra que él juzgara conveniente para el bien de la Iglesia. La diócesis de Popayán iba hasta la frontera con Ecuador y por el norte incluía buena parte de los departamentos de Chocó y Risaralda. El obispo, que algunos años atrás había conocido en Chile a los misioneros redentoristas y que admiraba su sencillez y su celo apostólico, inmediatamente le respondió a doña Gabriela diciéndole que para apacentar su inmensa grey necesitaba la ayuda de una legión de misioneros, y que los mejores eran los redentoristas. Que por favor, escribiera al superior de la Congregación del Santísimo Redentor en Europa y que le propusiera fundar en la ciudad.

---

años como guardianes del Señor de los Milagros en Buga, 1884-1984, [Buga] 1984; Jorge COLÓN (ed.), *Historia de los Misioneros Redentoristas en la zona norte de América Latina y el Caribe*, Kimpres, Bogotá 1995, 49-83; Álvaro CÓRDOBA CHAVES, *Alfonso Aufdereggen y la fundación de los Redentoristas en Buga, Colombia*, en *SHCSR* 43 (1995) 171-277. Veinticinco años antes los redentoristas italianos habían intentado establecer una misión en el Casanare, Colombia: Cfr Álvaro CÓRDOBA CHAVES, «Viajes misioneros: La primera presencia de los redentoristas en América Latina, 1859-1861», en *SHCSR* 46 (1998) 23-101.

<sup>2</sup> *Crónica de la Comunidad Redentorista en la Ermita de Buga*, tomo I, (1882-1892), n. 6-8.

*El proyecto de un sacerdote diocesano*

Mientras tanto, trabajando en la ciudad de Cali, el padre Severo González soñaba con la posibilidad de traer a la diócesis a los misioneros redentoristas que había conocido en los años de destierro vividos en Europa. Sabiendo que la señorita Gabriela era una persona generosa, vino a Buga a proponerle su proyecto. La dama se limitó a decirle que había llegado tarde, porque ya se había comprometido por escrito a favor de una obra de Iglesia. El padre Severo le insistió para que comprendiera que su proyecto era más importante que el de ella, pues se trataba de las misiones que predicaban los redentoristas.

Doña Gabriela se extrañó mucho, porque el sacerdote no sabía de sus conversaciones con el obispo ni de su carta del día anterior. No podía ser otra cosa que voluntad de Dios. Y se alegró de tener ahora un aliado en su propósito. Así, de común acuerdo, el padre Severo escribió también a Cuenca, Ecuador, solicitando la fundación de los misioneros redentoristas en la ciudad de Guadalajara de Buga. Estaba empezando el mes de noviembre de 1882.<sup>3</sup>

A mediados del año siguiente llegaba a Buga el primer redentorista en plan de explorar las posibilidades concretas de la fundación.

*Misioneros venidos de Europa*

En años recientes hemos asistido a la creación de la Comunidad Europea, en la que casi todos los países de Europa Occidental tienen una misma moneda (el euro) y una sola constitución política. Cien años atrás hubiera sido inimaginable tal colaboración entre países que se la pasaban en guerra como Francia, Austria y España. Por eso resulta interesante mirar la fundación de los misioneros redentoristas en Buga como una obra en la que intervinieron conjuntamente redentoristas de Suiza, de Francia, de Austria y de España.

---

<sup>3</sup> *Crónica*, I, n. 9; Cfr Juan de Dios BORRERO y otros, *Severo González Concha, presbítero, 1849-1900*, Gutiérrez, Cali 1903, 34 p.



El que trató las cosas de la fundación fue un suizo, el padre Alfonso Aufderegggen. El primer superior de la comunidad fue un francés, el padre Alfonso París; el cronista fue un austriaco, el padre José Leitner; el organista y cantor fue el hermano español Álvaro Tornero. Y así los otros tres: dos franceses Pedro Klam y Gabriel Doyen, y el español Antonio Bartolomé. Tomaron posesión de la ermita del Señor de los Milagros el jueves 21 de agosto de 1884.<sup>4</sup>

Traían consigo el siguiente Decreto:

«Nos, Carlos Bermúdez, por la gracia de Dios y de la Santa Sede Apostólica, obispo de la diócesis de Popayán, después de haber vencido las principales dificultades para que puedan venir algunos misioneros de la Congregación del Santísimo Redentor a nuestra diócesis, hemos convenido con el reverendo padre Alfonso [Aufderegggen] Veger, Visitador en el Ecuador, que él enviará por ahora algunos misioneros, los que abrirán una casa de misiones en la ciudad de Buga para que sirva de centro a las que puedan abrirse más tarde. En consecuencia, necesitando los dichos misioneros una casa para su alojamiento, la cual les procuró una piadosa señora, y una iglesia para confesar, predicar y ejercer las demás funciones del santo ministerio, hemos tenido a bien poner a su disposición la ermita con todos los ornamentos, vasos sagrados y demás objetos del culto que le hayan pertenecido. En virtud de esta disposición ordenamos también que el señor Cura y Vicario de Buga, por medio del síndico de la ermita, entregue por inventario todo lo que del mismo modo hubiere recibido, o se hubiese aumentado por donaciones o de cualquier otra manera, inclusive los documentos que representen cualquier derecho que haya necesidad de reclamar... Dado en Popayán, en la sala de nuestro despacho a veintiocho de octubre de mil ochocientos ochenta y tres. Carlos, obispo de Popayán. Aristides Salcedo, Secretario».<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Según el *Catalogus CSSR 1884*, Roma, Tip. Pacis, 48, la comunidad de Buga fue establecida canónicamente en junio de 1884, dos meses antes de instalarse en la ciudad de destino. Tenía estos miembros inicialmente: P. Alfonso París, Superior, P. Pedro Klam, Consultor, P. José Leitner, Consultor admonitor y prefecto de Hermanos, P. Antonio Bartolomé, H. Gabriel (José) Doyen. Para agosto se le añadió el sexto miembro, el H. Álvaro Tornero.

<sup>5</sup> Rafael DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, [Buga] 1907, 26.

## 2. – Todo empezó a orillas del río

### *Comienzos de la devoción al Santo Cristo de Buga*

Al hablar de la devoción al Señor de los Milagros hay que decir que todo comenzó a orillas del río Guadalajara, cuando el río era un caudal de aguas límpidas que bajaba rumoroso de la montaña. Allí, a las manos de una humilde mujer indígena llegó el preciado tesoro de un santo-cristo que había de cambiar su vida, la de todos sus vecinos y la de toda la ciudad de Guadalajara de Nuestra Señora de la Victoria (Buga).

Así lo dicen las tradiciones orales. Mientras que los documentos de archivo, que permiten situar cronológicamente el origen de la devoción a la imagen del Señor de los Milagros en la segunda mitad del siglo XVI, no cuentan el modo como apareció la imagen o como llegó a la ciudad recién fundada. Solamente sabemos que ya a mediados del siglo XIX existe una tradición consolidada de que la imagen apareció en el río y fue recogida por una mujer indígena.<sup>6</sup>

Esta historia oral es como una «parábola» o una «teología narrativa», recogida en 1883 por el primer redentorista que llegó a Buga, el Padre Alfonso Aufderegen:

«Una pobre anciana indígena, lavandera de profesión, vivía en una cabaña en el lugar mismo donde ahora se levanta la Ermita. La buena anciana era muy piadosa y tenía un gran deseo en su corazón: poseer una imagen de Cristo. Esto era algo complicado: el crucifijo costaría mucho y había que hacerlo traer de Quito. En fin, a fuerza de trabajo, de privaciones y ahorros,

---

<sup>6</sup> Cfr Ramón RAMÍREZ, *Historia del Señor de los Milagros de Buga*, pro manuscrito, Buga 1982, 53 p., aquí 9, y Marlene GALLARDO de M., y otros, *Guadalajara de Buga y su cultura religiosa*, en Alonso VALENCIA LLANO (ed.), *Guadalajara de Buga: su herencia histórica y cultural*, Universidad del Valle, Cali 1997, 113-195; aunque sin pruebas, los autores deducen que la devoción al Señor de los Milagros se hace pública desde 1573 y que la tradición oral o leyenda es anterior a esa fecha (p. 175). Santiago SEBASTIÁN, *Itinerarios artísticos de la Nueva Granada*, Imp. Departamental, Cali 1965, 167: Data la imagen en la segunda mitad del siglo XVI y comenta: «Si se hizo en la comarca, como es posible, sería la primera obra de imaginería realizada en el Valle del Cauca. Es interesante para la historia social de la Colonia el valor folclórico que refleja la piadosa historia de su aparición».

había reunido la suma necesaria para conseguir ese Cristo. Toma su pequeño tesoro y se encamina hacia la casa del cura para suplicarle que sirva de intermediario en este encargo.

Y he aquí que por el camino encuentra un buen padre de familia que ella conocía y quien lloraba como un niño. ¿Qué le pasa?, le pregunta la pobre indígena. Es que no he podido pagar 70 reales al más infame de los usureros, le responde el hombre. Y ahora me quiere meter en prisión. ¿Qué será de mi mujer y de mis hijos? La buena anciana levanta los ojos al cielo, y se dice: ¡Es mejor darle a este pobre hombre el dinero que le traía al señor cura! Y, en efecto, saca su pequeña mochila la coloca en las manos del desventurado padre de familia. ¡Qué alegría para él! Y no menor fue la alegría de la indígena.

Algunos días después, ella lavaba en la orilla del río que pasaba junto a su cabaña, cuando de un momento a otro un oleaje pone a sus pies algo que ella cree ser un pequeño pescado, lo toma en sus manos y cuál no sería su sorpresa y su alegría al ver que se trata de un pequeño crucifijo, perfectamente terminado. Lo lleva a su casa, lo encierra en una pequeña caja de madera y le acondiciona un pequeño altar.

Una noche escucha algún ruido sobre su pequeño altar; se levanta y va a mirar. El Cristo, al igual que la caja que lo encerraba, había crecido, y tenía ahora la talla de un niño de ocho a diez años. No podía creer lo que veían sus ojos. Al final debió convencerse de que no estaba soñando. El rumor del prodigio se extendió; todos los vecinos quisieron presenciar el hecho.

A partir de ahí comenzó a ser venerado. Al realizarse algunos milagros, la devoción fue aumentando considerablemente. Al morir la anciana indígena se piensa en elevar un templo al Cristo milagroso, al Jesús de los Milagros como se lo empezó a llamar. Algunos querían que esta iglesia se hiciera en la plaza, al centro de la población, pero he aquí que esa misma noche hay una crecida y el río cambia de dirección, dejando el espacio necesario para la construcción del nuevo templo [Ermita].<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Alphonsus AUFDEREGGEN, [*Carta al Superior General, Nicolás Mauron*], 21 de Julio de 1883. AGHR, sección de la Provincia Galo-Helvética, Visitadores, Vice-Provincia Pacífico, 300402,01. Es un documento de 19 páginas, en francés, en el que relata su viaje a Buga. Citado por A. CÓRDOBA, *Alfonso Aufdereggen*, 151-152. En los archivos de la Academia de Historia de Buga reposan dos textos de 1884 con otras dos versiones de esta tradición: un escrito de Samuel Mora, ecuatoriano, y el discurso pronunciado por Jorge Isaacs al recibir a los

A causa de la devoción descontrolada, ya porque los devotos comenzaron a llevarse pedazos de la imagen como recuerdo ya porque la cercanía de las candelas la iba deteriorando, los delegados de la curia episcopal de Popayán, sabedores del culto no-oficial que se le tenía, consideraron que ya no inspiraba devoción. Se hizo un «edicto de fe», como los que hacía la Inquisición para dar con los herejes y las brujas, y se condenó la imagen al suplicio del fuego. Esto fue en 1605 y fue la oportunidad para un segundo comienzo».<sup>8</sup>

Como consta en el testimonio presentado en julio de 1665 por la señora Luisa Sánchez de la Espada, de 75 años, al recordar hechos ocurridos muchos años atrás:

«El principio de la devoción que a este soberano Señor se empezó a tener, fue que un Visitador de este obispado, viendo la hechura [la imagen] maltratada y que no provocaba ninguna devoción, mandó la consumiesen, y que luego empezó a sudar este Señor y a ponerse en su perfección que hoy se ve, y que le parece que sudó dos días y que todos los vecinos antiguos de esta ciudad recogieron muchos algodones, y que entre ellos fue esta declarante, los cuales guardó para reliquias, por haber limpiado con ellos dicho sudor, y que desde entonces se empezó a tener muy grande devoción teniendo todos esta santa hechura por milagrosa».<sup>9</sup>

Parece ser que desde entonces la imagen comenzó a llamarse el «Santo Cristo de la ermita» o «Señor de los Milagros», y que los Dominicos se encargaron de atender espiritualmente a los devotos y peregrinos, mientras la tarea de mantenimiento y promoción de fiestas quedaba en manos de la Cofradía laical de la Vera Cruz.<sup>10</sup>

---

redentoristas en Buga, agosto de 1884.

<sup>8</sup> Las crónicas del convento de los Dominicos en Buga aportan estos datos: «1605: El Santo Cristo de Buga, que se ha venido venerando en la capilla conventual, es condenado a la hoguera como objeto de superstición. A tiempo de ejecutar la sentencia, suda y se transforma. En 1665, por comisión del obispo de Popayán, D. Jacinto Contreras y Valverde, el párroco D. Francisco Maldonado y Coronado, el Prior Fr. Miguel Ochoa y el Pbro Secretario José Alonso levantan información sobre el suceso». Fray Alberto ARIZA S., *Los Dominicos en Colombia*, I Antropos, Bogotá 1992, 338.

<sup>9</sup> Miguel FERRERO APARICIO, *Floreillas del Señor de los Milagros*, Colina, Medellín 1969, 55.

<sup>10</sup> Por los documentos notariales del tiempo de la colonia se sabe de la existencia en Buga de varias cofradías, entre ellas la del Señor de los Milagros

*Las vicisitudes de la Ermita*

Ya en el primer traslado de la ciudad de Buga al lado norte del río Guadalajara se dice que se destinaron unos terrenos para «la santa Ermita». Estamos hablando de 1573.<sup>11</sup> De modo que la imagen comenzó a ser venerada sin mayor organización oficial de parte de las autoridades eclesiásticas, primero en la choza de la indígena y luego en una ermita, cuyo cuidado estaba a manos de algunas personas particulares, como la señora Juana de Loayza a comienzos del siglo XVII.

Las crónicas y documentos que se encuentran en archivos de Buga, Popayán y otras partes, permiten imaginar lo que fue ese progresivo construir, remodelar, tumbar, reconstruir, ampliar y embellecer la ermita. Por ejemplo, en 1637 se estudia la conveniencia de reconstruirla totalmente; en 1702 se ordena que la imagen sea protegida y que solamente se exponga a la devoción de los fieles entre el ofertorio y la comunión de la misa de ocho de la mañana, y que el resto del tiempo esté cubierta con un velo; en 1718 se decide la ampliación de la capilla y la conveniencia de organizarle una especie de camarín, obra que se concluye en 1737.<sup>12</sup>

En 1766 ocurrió un espantoso terremoto que prácticamente acabó con la ciudad de Buga. Un cronista de la época hace el siguiente inventario:

«Pasamos a la hermita del santo cristo milagroso donde nos esperaba el mayordomo de la cofradía de la Veracruz y aprecia-

---

y la de la Vera Cruz (Santa Ermita): cfr Tulio Enrique TASCÓN, *Historia de Buga en la Colonia*, Imprenta Departamental, Cali 1991, 200 y M. GALLARDO de M., *Guadalajara de Buga y su cultura religiosa*, 148.

<sup>11</sup> «Al tiempo y cuando el Cabildo, Justicia y Regimiento desta ciudad quiso poblar esta ciudad mudándola de la otra banda a este sitio donde al presente está, fue necesario su consentimiento [el de Rodrigo Díez de Fuenmayor] el cual dio tan solamente el asiento de la ciudad... dando muchos solares a personas, como fue una cuadra que dio para la fundación, de la Santa Ermita...». Archivo de la Notaría Primera de Buga, citado por R. RAMÍREZ, *Historia del Señor de los Milagros*, 10.

<sup>12</sup> T.E. TASCÓN, *Historia de Buga*, 18. 53; M. FERRERO APARICIO, *Florece-llas del Señor de los Milagros*, 58-59; R. RAMÍREZ, *Historia del Señor de los Milagros*, 16-19.

mos que dicha hermita está destechada totalmente, el arco toral partido en tres partes, las columnas en el suelo, la parte central donde está la imagen del Cristo está fracturada en su arco, los altares laterales arruinados, principalmente el de Nuestra Señora de los Desamparados con sus cuatro ángeles, y el de la Santísima Trinidad que hasta su cuadro, obra valiosa, yace hecho pedazos. También las valiosas lámparas de plata y cristal lucen en el piso completamente destrozadas, obsequio del padre Francisco de Agama. Las bóvedas han quedado abiertas pues la pared se vino abajo, a la entrada de la hermita apreciamos su frente y campanil completamente destruido hasta en su piso, pues pudimos mirar horrorizados algunos restos humanos fuera de su enterramiento. Los ornamentos algunos están por acabarse por la humedad...».<sup>13</sup>

Tres años más tarde el rey de España, aunque reconoce la ruina de la ermita, concede solamente ayuda para reconstruir la iglesia parroquial.<sup>14</sup> La reconstrucción de la ermita tomó mucho más tiempo y no se pudo hacer en materiales duraderos. Durante la guerra de la independencia, en fecha 30 de julio de 1811, los patriotas reunidos en Cali hicieron «voto de ir a la ciudad de Buga a visitar la portentosa imagen de Jesús Crucificado que se venera allí bajo el título de Señor de los Milagros». Para ese entonces, el estado de la ermita era tan lamentable que los mismos líderes patriotas se comprometieron a erigir un nuevo y digno templo, lo que no se llevó a cabo.

De algunas décadas más tarde es la torre de la ermita que aún se conserva, al sur de la Basílica. Fue construida entre 1830 y 1834 bajo la dirección del presbítero Francisco Salcedo, capellán de la ermita. Este tesoro arquitectónico de 18 metros de altura, con la sencillez de su estilo mudéjar, sigue en pie como testigo de otros tiempos menos multitudinarios pero no por eso menos devotos.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Citado por Gerardo ESTRADA V., «El terremoto de Buga en el año 1766», en *Buga La Real* (Boletín de la Academia de Historia) 10 (2007) 53-60.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 59.

<sup>15</sup> José RESTREPO, *El Señor de los Milagros y su santuario*, pro manuscrito, Buga 2004, 16.

*La primera propuesta para un nuevo templo*

La ermita del Señor de los Milagros que recibieron los redentoristas al llegar a Buga medía 33½ metros de larga por 16½ de ancha y tenía una capacidad reducida; ocupaba la parte delantera de lo que hoy es el viñedo del convento y, según tradición antigua, fue construida sobre lo que había sido el lecho del río Guadalajara. El trabajo pastoral de los redentoristas, su carisma para el ministerio de la reconciliación, su ascesis personal y comunitaria acrecentaron el caudal de peregrinos, de modo que a los pocos meses de la llegada de los misioneros hubo que ampliar el espacio interno de la ermita recortando los altares laterales de Santa Bárbara y San Vicente Ferrer. Aún así no había capacidad ni para dos mil personas de pie.

En junio de 1885 regresó a Buga el Padre Alfonso Aufde-reggen, quien había hecho los primeros contactos para la fundación. Ahora venía, en calidad de Superior Regional, para hacer la visita canónica a la comunidad redentorista. La propuesta que surgió no fue simplemente la ampliación de la ermita sino la construcción de un templo enteramente nuevo y espacioso. Habiendo encontrado a la señora Gabriela Sarmiento delicada de salud, le insistió en legalizar todos los papeles de los terrenos y la motivó para ir comprando poco a poco todas las casas al lado de la ermita, hasta tener la propiedad de toda la manzana. Sólo así se podía pensar en construir un templo más amplio y acogedor.<sup>16</sup>

El proyecto parecía urgente pero imposible, porque eran muchos los propietarios que había que convencer para que vendieran. Las ocho casas al lado norte de la ermita eran de las familias Plata, Rodríguez, Saavedra, Sanclemente, Santacoloma, Aparicio, Ribera, Domínguez; y dentro de la manzana había además un lote recién comprado por Sergio Cabal. La señora Gabriela Sarmiento, que era muy hábil negociante de bienes raíces, dedicó a esa tarea de compra y permuta los últimos meses de su vida.

---

<sup>16</sup> *Crónica de la Comunidad Redentorista en la Ermita de Buga*, tomo I (1884-1892), n. 117. La visita duró un mes completo, a partir de mediados de junio.

*De los pueblos hacia la Ermita, de la Ermita hacia los campesinos*

La propuesta de construir un nuevo templo respondía al incremento de un doble factor que se registraba en la ermita. De una parte, el movimiento centrípeto (de afuera hacia adentro) de gente que venía en peregrinación al santuario. Pero además, el movimiento centrífugo (de adentro hacia fuera) de los misioneros, que ya a los pocos meses de su llegada a Buga comenzaron a recorrer con las santas misiones todos los pueblos y caseríos del entorno, haciendo lo que mejor sabían hacer: predicar y confesar.

Hojeando las páginas del primer volumen de la crónica de la comunidad (1884-1892) se conoce la descripción de las muchas misiones de una o dos semanas que los redentoristas predicaron en un amplio territorio en torno a Buga. Comenzaron en 1886 recorriendo Guacarí, Yotoco, Vijes, Tuluá, San Pedro y San Vicente (hoy Andalucía). Los años siguientes misionaron Palmira, Bugalagrande, Cerrito, Cartago, El Naranjo (hoy Obando), Yumbo, Jamundí, Las Pavas (en la parte alta de Mulaló), La Victoria, Zarzal, Santa Bárbara de Buga, Roldanillo, Celandia, Candelaria, Florida, Pradera, Las Playas (Ginebra), Yarumal (Robles), El Salto (cerca de Andalucía), Yeguarizo (hoy Ricaurte), Cajamarca (en la parte alta de Roldanillo), Huasanó, Riofrío, Bolívar, El Hato de Lemos, Toro, Supía, San Juan (Marmato), Riosucio, Quinchía, Guática, Ansermaviejo, Arrayanal (hoy Mistrató), Apía, Popayán, Quilichao (y La Betica), Caloto, Quintero (4 horas a caballo de Caloto), Buenos Aires, San Vicente, Corinto, para concluir en 1892 con una difícil misión de seis meses en el Chocó, evangelizando los caseríos ribereños de los ríos Calima, San Juan y Baudó.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Cada año se registra en la Crónica el apartado de Misiones; este material se solía enviar al gobierno provincial para ser publicado en Francia. Por ejemplo las misiones de 1894, del tomo segundo de la Crónica, aparecen en: *Relatio super rebus gestis in Provincia Gallico-Helvetica CSsR, 1894*, Typ. Picquoin, Paris 90-93. Cfr también: G. GIRALDO, *Misioneros Redentoristas en Colombia*, capítulos 6 y 7.



*Las Rogativas de 1887*

Además de las misiones en los alrededores, los redentoristas fueron organizando el culto interno de la ermita, restableciendo las celebraciones tradicionales, introduciendo el culto a la Virgen del Perpetuo Socorro y creando nuevos grupos (Sagrada Familia, Archicofradía, etc.) Los devotos que venían a la ermita encontraron en ellos predicadores ardorosos, consejeros sabios y religiosos ejemplares.

A mediados de 1887 se presentó en la región una terrible peste bovina, que diezmó los hatos de los ganaderos y amenazaba a todos los animales de la región. La gente de Buga solicitó una rogativa especial con tal motivo, confiando en que el Señor de los Milagros manifestaría una vez más la predilección por su pueblo. Se programó un triduo para los días 4, 5 y 6 de septiembre y la solemne procesión con la imagen por las principales calles de la ciudad el día 7, en las horas de la tarde.

Durante el triduo se tenía la misa solemne en las primeras horas de la mañana y por la noche la predicación con exposición del Santísimo; el resto del día era para atender las confesiones. Escribe el cronista de la época:

«El día de la procesión en fin se llenó la ciudad de extraños [se calcularon 10 mil peregrinos]... A eso de las once del día los Padres bajaron del camarín la sagrada reliquia, tan pesada como si fuera de plomo, y ayudados de varios seglares la colocaron en andas delante del comulgatorio de las mujeres... A la hora fijada principió a salir la procesión, a pesar de que el sol del día muy caluroso la estaba molestando aun. Los primeros que seguían a la cruz alta eran los niños de las escuelas... Todos rezaban en voz alta el santo rosario. A éstos seguían las niñas de las escuelas del mismo modo como los niños... Después de las niñas salieron los hombres con la imagen de san Alfonso de Ligorio; pero hubo tantos que costó un trabajo inmenso el poner y conservarlos en filas. De trecho en trecho había en estas filas hombres encargados de encabezar el rezo y era un espectáculo imponente el ver las calles de la ciudad llenas de caras barbudas con el sombrero en la mano, aguantando los rayos del sol y dando culto público a Dios con voz múltiple y sonora. En seguida vino la banda de música... Luego aparecieron las andas del Señor Milagroso rodeadas de la guardia de honor formada por gran núme-

ro de soldados estacionados entonces en Buga, y seguidas por el clero de la ciudad y sus alrededores... Terminó la procesión un sinnúmero de mujeres, que llevaba la imagen de Nuestra Señora del Perpetuo Socorro en andas, con una infinidad de luces en las manos... El fruto de esta manifestación solemne de fe y de piedad no se dejó esperar mucho – aun en cuanto a la bendición temporal – pues desde aquel día la tan funesta peste de animales comenzó a aflojar y poco después desapareció por completo».<sup>18</sup>

### 3. – *Comienzos del nuevo templo*

#### *El permiso inicial*

La construcción del templo del Señor de los Milagros fue un trabajo combinado desde varios frentes. En la concepción y el lanzamiento de la idea estaban los misioneros redentoristas de la nueva comunidad de Buga. Quien autorizó y bendijo el proyecto fue el obispo de Popayán, Monseñor Juan Buenaventura Ortiz. Y junto a ellos, en todo momento y para todo lo que fuera necesario, los habitantes de Buga y de los caseríos y poblados cercanos.

Los redentoristas, en pocos años, se habían ganado el aprecio de la población no solamente de Buga sino de todos los alrededores hasta donde habían llegado con sus predicaciones misioneras. La ilusión de tener un nuevo templo empezaba a hacerse realidad gracias al acierto de doña Gabriela Sarmiento en convencer a los vecinos de vender sus casas para ser demolidas.

No faltó alguna voz disonante, como la del cura Víctor Saavedra, quien pretendía que la imagen del Cristo Milagroso fuera llevada a su parroquia y que se prohibiera la construcción del nuevo templo, pues él ya estaba recogiendo fondos para hacer otro en la plaza central. Pero una golondrina no hace verano. El rector de la ermita, Padre Alfonso París, viajó inmediatamente a Popayán y obtuvo del obispado un decreto (25 de noviembre de 1890) en el que se confirmaba el proyecto del nuevo templo y se autorizaba a los redentoristas la consecución de recursos para tan inmensa obra. Trajo, además, el visto bueno de la Gobernación del Cauca para la obra y la promesa de 4.000 pesos-oro.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> *Crónica*, I, n. 207-208.

<sup>19</sup> En los números 389-396 del primer tomo de la *Crónica*, bajo el título

*Los misioneros de rosario al cinto*

Los misioneros redentoristas que regentaban la ermita y que habían emprendido la ingente obra del nuevo templo eran en 1901 un grupo compacto conformado por dieciocho religiosos venidos de Francia, Austria, Suiza, España, Chile y Ecuador.<sup>20</sup> Tenían ideas claras y visión de futuro, pensando en un espacioso templo en el que prácticamente cabían todos los habitantes de la Buga de entonces. Y contaban con el personal para realizar ese sueño en la persona de los cuatro Hermanos arquitectos y constructores: Juan Bautista Stiehle, Silvestre Binder, Gabriel Doyen y Urbano Meyer.

Aunque no faltó alguna que otra persona opuesta a los «curas extranjeros», poco a poco los redentoristas se fueron ganando el aprecio general. Se los estimaba por su celo y entrega, por su predicación vibrante y directa, por su vida austera y abnegada. Un cronista de la época escribe:

«No hay ciudad, villa o aldea que no haya visto a los misioneros de hábito humilde y severo, de cuello blanco, rosario al cinto y gran crucifijo al pecho; amantes decididos de los pueblos que evangelizan sin distinción de grandes ni de pequeños; amigos del niño; infatigables perseguidores del vicio; valientes heraldos de la verdad; de palabra sencilla, ardorosa y convencida; que predicán por todas partes dos amores purísimos: el amor al divino Crucificado hasta el heroísmo y el amor a la Virgen de las vírgenes – bajo la advocación de Nuestra Señora del Perpetuo Socorro – hasta la ternura filial y confianza sin límites en su poderoso valimiento. Eso son los misioneros redentoristas que se identifican con la grey que se les confía, hallando patria, hogar y familia bajo todo jirón de cielo y en cada rincón de la tierra donde haya almas que instruir, moralizar y salvar»<sup>21</sup>.

*Los planos y los cimientos*

Había en Ecuador un religioso redentorista alemán, el Hermano Juan Bautista Stiehle, que ya había realizado muchas obras

---

lo: *¿De quién es el Señor de los Milagros?*, el cronista, P. Leitner, narra detalladamente toda esta aventura con el sacerdote Saavedra.

<sup>20</sup> *Catalogus CSSR. 1901*, Pacis, Roma [1902], 134.

<sup>21</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 26-27.

arquitectónicas importantes: puentes, iglesias, edificios. Desde 1880 dirigía los planos y la construcción de la Catedral de Cuenca. A él le fue encomendado el diseño del nuevo templo en Buga, aunque se supiera que no podría dirigirlo personalmente. Lo importante era que fuera una construcción majestuosa y sólida. Los planos fueron aprobados por las autoridades de los redentoristas en Roma y llegaron a Buga a finales de 1891. El Hermano Juan Bautista murió santamente en enero de 1899, sin haber visto cómo se iba haciendo realidad su legado arquitectónico en Colombia.

Mientras tanto un religioso redentorista francés de la comunidad de la ermita, el Hermano Gabriel Doyen, preparaba el terreno de la nueva construcción. Realizó las demoliciones necesarias, coordinó la retirada de todos los escombros, y emparejó el terreno. A falta de buenos animales de carga para trasladar los escombros, el Hermano se las ingenió para construir en la carpintería del convento unas carretas grandes. Este sistema exigió que el mismo Hermano tuviera que ponerse a arreglar las calles de la ciudad para que los bueyes y los carrmatos no se atascaran.<sup>22</sup>

También consolidó el Hermano Gabriel los cimientos perimetrales, de tres metros y medio de profundo por otro tanto de ancho; en la inmensa zanja se echaba la argamasa: una especie de mortero que se hacía de cal, arena y agua. Sólo en el frontis del templo, precisamente porque sería la base de las torres, se echaron 10.000 arrobas de cal.

#### *La cal y los ladrillos*

En aquella época ya existía el cemento moderno, inventado a mediados del siglo XIX en Inglaterra, pero aún no había llegado a Colombia. La primera construcción de cemento en el país fue un kiosco hecho en Bogotá en 1910. Todo el material aglutinante de la Basílica es argamasa preparada con cal y arena de río.

Buscando esa materia prima los redentoristas llegaron a Vijes, una localidad al sur de Buga. Allí el señor Celso Vergara les vendió por 2.600 pesos-oro una calera cerca del río Cauca, con 800 cargas de cal ya lista, una carreta y un caballo. La mitad del dinero la prestó el ilustre General Eliseo Payán, que vivía en

---

<sup>22</sup> *Crónica*, I, n. 412-413.

su hacienda San Pedro, en Buga. El hecho de que la calera estuviera cercana al río era importante, pues todo el transporte tenía que hacerse vía fluvial hasta Mediacanoa. De la calera de Vijes se sacaron 120.000 arrobas de cal para la construcción del templo.<sup>23</sup>

Cerca de la ermita se acondicionaron dos hornos con sus respectivos galpones para la producción y almacenamiento de los ladrillos. En el curso de la obra se calcula que se emplearon algo más de cuatro millones de ladrillos y que se inventaron unos 30 moldes diferentes para hacer los diversos tipos de ladrillos que requería la construcción.

#### *La primera piedra*

Realizados los preliminares se procedió a colocar la primera piedra. La ceremonia se programó para el día siete de agosto de 1892 y se invitó a toda la ciudadanía. Se armó un toldo en el sitio donde debía ir el futuro altar y se hizo una pequeña excavación en donde sería la base del arco toral (hoy, columna norte del arco del presbiterio). Todo fue precedido por unas rogativas, celebradas entre el 13 y el 16 de julio de 1892. El motivo principal de las rogativas era implorar la protección divina contra las nubes de langostas que azotaban las cosechas y, además, motivar a la gente para colaborar en la construcción del nuevo templo.

La asistencia de fieles a la colocación de la primera piedra fue impresionante. El presidente de la república, Rafael Núñez, y su esposa quisieron ser padrinos de primera piedra y se hicieron representar en Buga por el señor José María Rivera y su esposa. La ceremonia inició a las 7 de la mañana con una solemne prédica de parte del presbítero Maximiliano Crespo, futuro obispo de Jericó (Antioquia) y de Popayán. Monseñor Buenaventura Ortiz, obispo de la diócesis, presidió luego la celebración litúrgica con toda solemnidad. En un pergamino se escribió un sumario de la ceremonia y el nombre de las personalidades presentes; el documento se colocó dentro de una vasija de cristal y se enterró en el lugar indicado. En seguida se tuvo la santa misa, primera celebrada en el terreno del templo.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Crónica, I, n. 410; J. RESTREPO, *El Señor de los Milagros y su santuario*, 22.

<sup>24</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 30-31.

A partir de ese día la colaboración de muchos feligreses fue aumentando en la medida en que crecían los muros del templo. Personas de Buga y de los pueblos vecinos regalaban animales, alhajas, dinero, trabajo, porque estaban entusiastas del ánimo de los misioneros y de la transparencia en la administración. Vale la pena recordar a una negrita que se ganaba la vida lavando ropa ajena en el río Guadalajara. Hacía unos diez viajes cada día, y reservaba la ganancia de uno o dos para la obra del templo. Porque lo que más cautivaba a la gente era ver a los mismos religiosos redentoristas metidos en los trabajos y en las mingas, hombro a hombro con todos los voluntarios.

Razón tenía el obispo al decir, durante la colocación de la piedra angular, que Buga no tendría nunca un buen templo si una congregación religiosa no lo construyera.<sup>25</sup>

#### 4. – *El arte de construir con pocos recursos*

Quien mira con sencillez y curiosidad los millares de ladrillos colocados en el templo del Señor de los Milagros se plantea múltiples interrogantes: ¿Cómo se construyó este santuario? ¿Qué impulsó a aquellas gentes a erigir tan imponente edificio? ¿Quiénes lo financiaron? ¿Sería obra de un grupo de ricos comerciantes para celebrar su prestigio y su poder? ¿O símbolo del orgullo ciudadano para no ser menos que otras ciudades rivales? Las crónicas del santuario nos dan la respuesta concreta a estas preguntas: El templo fue obra de unos misioneros con voto de pobreza que supieron encauzar el fervor de centenares de pobres y de muchos ricos para realizar entre todos el proyecto edilicio más grande de la región. Pero el recorrido fue lento y laborioso, casi tanto como levantar las paredes y armar los arcos.

Es natural que al primer momento de entusiasmo por la obra hubiera seguido un período de cansancio y hasta de desilusión. El rector de la comunidad escribía a finales de 1892: «Los trabajos del templo siguen despacio, pero algo se hace».<sup>26</sup>

A mediados de 1896 ya habían pasado cuatro años y las paredes se habían levantado cinco metros (tal como quedó gra-

---

<sup>25</sup> *Crónica*, I, n. 489; G. GIRALDO, *Misioneros Redentoristas en Colombia*, 56.

<sup>26</sup> *Crónica*, I, n. 499.

bado en el arco sobre la puerta central). Era bastante, pero aún muy lejos de las perspectivas señaladas, y peor si se miraban las arcas casi vacías. ¿Cómo enfrentar el problema? ¿De dónde obtener el dinero que se iría necesitando para todo lo que faltaba en la construcción del templo? ¿Qué contribuciones especiales podrían permitir que los trabajos no sufrieran interrupciones?

#### *Las tardes de minga*

Mirando en detalle esas mismas crónicas, podemos distinguir varios mecanismos de economía y de ahorro usados en la construcción. El primero fue el trabajo de los cuatro Hermanos constructores. Ellos eran creativos para producir y acarrear los materiales, ingeniosos para evitar despilfarro, organizados para coordinar las cuadrillas de obreros, esforzados para mantener el ritmo de trabajo.

El segundo sistema fue el de las mingas que se hacían en las tardes de domingo, después de la oración de las 4. El objetivo principal de estas «procesiones de trabajo» era traer piedra del río o acercar los ladrillos. Allí concurrían todos los fieles para aportar su granito de arena en la construcción, pues cada gesto, aunque pareciera insignificante, adquiriría así un valor eterno. Se ha dicho que «los hombres del medioevo vivían en chabolas y construían catedrales»; algo similar se podría decir de la gente que entre 1892 y 1907 puso el hombro para levantar el santuario del Señor de los Milagros.<sup>27</sup>

El tercer mecanismo económico para la construcción fue el de las colectas pro-templo. Dice el primer tomo de crónicas de la Comunidad Redentorista, n. 499: «En Buga ayudaron además de limosnas particulares algunas rifas de objetos regalados como alhajas y útiles de plata. Fuera de Buga se hicieron colectas en Cartago, Toro, Roldadillo y Yotoco, pero sobre todo en el Chocó». Los chochoanos fueron los más generosos (y agradecidos de las misiones allí predicadas), pues dieron «algo más de mil pesos de ley». En cambio el viaje del rector del santuario a Bogotá para

---

<sup>27</sup> *Crónica*, I, n. 413. El Padre Rafael del Pozo (*El templo del Señor de los Milagros*, 29) comenta: «Durante varios años consecutivos se empleó este medio perfectamente eficaz y lucrativo, sin que desmayasen ni el fervor ni la buena voluntad de los piadosos vecinos de Buga».

conseguir recursos del gobierno nacional fue un tremendo fracaso. Aunque logró un decreto del Congreso con ayuda financiera en el renglón de Misiones, el dinero nunca llegó a su destino. Y de las demás personalidades del mundo político solamente consiguió 200 pesos para la obra de parte de la primera dama de la Nación, doña Soledad Román.

*Hacia una suscripción de cuotas voluntarias*

Al cerrarse el año 1896 circuló entre las entidades y familias de Buga una hoja titulada «Año nuevo», editada en la imprenta Arboleda de la ciudad y con fecha 29 de diciembre. Esta hoja, escrita por G. Chacón y R. Navia, era un homenaje a los misioneros redentoristas por el feliz éxito de sus trabajos apostólicos en todo lo que entonces era el Departamento del Cauca y por los adelantos en la edificación del nuevo templo.

En verdad, a causa de las escaramuzas revolucionarias de 1895 la obra del templo había sufrido un considerable retraso. De una parte, muchos obreros habían sido llamados a las filas del ejército, y, por otra parte, con el argumento de estrategia militar, las barcasas del río Cauca que transportaban la cal desde Vijes habían sido confiscadas por el gobierno. Por eso, los autores del volante invitaban a los bugueños más prestantes a vincularse a la obra de construcción del templo, aunando esfuerzos y ensanchando aún más la generosidad de las familias de la ciudad.

«Tienen los pueblos efemérides que marcan sus júbilos y glorias en el calendario histórico de su existencia; júbilos y glorias que llevan a las veces el sello de una sarcástica ironía, como que suelen derivar su origen de espantosas hecatombes. No es empero uno de estos cruentos triunfos de efectos deslumbradores, pero efímeros, el que hoy viene a señalar época en los fastos de esta tradicional ciudad: el suceso que nuestra atención embarga, si bien exento de fastuoso aparato, digno es de grata y perdurable remembranza. Queremos hablar de la solemne fiesta religiosa anunciada por los RR. PP. Redentoristas para el primer día del próximo año de 1897, por revestir un carácter extraordinario y relacionarse con una obra grandiosa que el arte cristiano se ha encargado de colocar entre el espléndido marco de los Andes occidentales, pero precisa hacer previamente algunas breves consideraciones y reminiscencias...



Ha pasado poco tiempo y ya la colosal fábrica se nos exhibe – a favor de un trabajo lento y silencioso, pero constante – en un estado de adelanto sorprendente, si se atiende a sus grandes proporciones, al ingente costo de su sólida construcción y a la concurrencia de obstáculos en nuestra tierra inevitables. Hállanse los muros en general a una elevación de cinco metros, a la 3ª parte próximamente de lo que será la altura final, y acaba de darse felizmente término a la construcción de los arcos de la elegante fachada, quedando el central con seis metros de luz, y es con el fin de dar gracias al Altísimo por el éxito alcanzado hasta aquí y con el de implorar los divinos auxilios para la prosecución de la empresa, con el que se celebrará la solemne fiesta de que al principio hicimos mérito».<sup>28</sup>

Al final del texto se indicaba la organización de una comisión compuesta por los señores Manuel Antonio Sanclemente, Belisario Losada y Pedro Antonio Molina, entonces Ministro de Guerra, con el fin de organizar una suscripción para acrecentar los fondos destinados al nuevo templo.

La comisión realizó su tarea repartiendo al efecto esquelas de invitación, en las que se señalaba el 3 de enero 1897 como la fecha para la reunión de la junta, en la casa del señor N. Varela.

Con el mismo objetivo se organizó también otra comisión compuesta por los señores Matías Gálvez, Pedro Vicente Martínez y Roberto Rivera, y se señaló el 2 de febrero para la reunión de esta segunda junta.

«Con tal propósito se ha organizado una comisión plural de caballeros que se encargarán de presentar a los RR. Redentoristas, juntamente con el voto de reconocimiento del pueblo bugueño, el generoso tributo que ofrecerán – no lo dudamos – todos aquellos que sean invitados a suscribirse voluntariamente con alguna cuota para el indicado objeto. Creemos, pues, que, ora por la honorabilidad del cuerpo comisionado, ora por la piedad ingénita de los bugueños, y ya por las simpatías cada día crecientes que la obra inspira, el resultado superará las más lisonjeras esperanzas.

Entre tanto, reiteramos nuestros aplausos a los RR. Padres y les rogamos que, en retorno, redoblen sus deprecaciones al Dios

---

<sup>28</sup> *Crónica de la Comunidad Redentorista en la Ermita de Buga*, tomo II (1893-1906), n. 254.

de la Paz porque la conceda inalterable y luenga a nuestra cara Patria»<sup>29</sup>.

«*Pocas nueces*»

Los resultados no correspondieron ni al entusiasmo de la convocación ni a la seriedad de las comisiones ni a las más realistas expectativas. De las 100 personas invitadas a la primera junta, sólo concurren 25, las cuales prometieron auxiliar la obra con la suma de 1.700 fuertes. El cronista de la ermita añade:

«No fue más afortunada la segunda reunión, porque de 56 invitados, ninguno de ellos se dignó siquiera asistir. Triste desengaño que prueba una vez más, que no es con el dinero de los ricos cuanto con el óbolo de los pobres con que se construyen obras semejantes».<sup>30</sup>

En esta circunstancia como en otras, la conclusión es que los misioneros redentoristas, a pesar de su abnegación y transparencia administrativa, tropezaban a cada paso con muchas palabras de ánimo y pocas contribuciones efectivas. De modo que el balance final indica que los que más pusieron el hombro fueron las gentes sencillas de la ciudad y alrededores. De las personas «influyentes», con honrosas excepciones, fue poca la ayuda, y de las autoridades civiles fue mucho menos.

Al concluirse la construcción escribirá, con justa razón, el Padre Augusto Bruchez que el nuevo templo del Señor de los Milagros es un «triunfo contra la escasez de recursos, cada vez mayor por la guerra civil que duró cuatro años; triunfo contra la escasez de obreros, pues los más tenían que empuñar el fusil... triunfo contra los mil temores consiguientes a las eventualidades diarias de la guerra».<sup>31</sup>

*Las cuentas claras*

El cuarto mecanismo o sistema para estirar los recursos fue el de la aplicación racional del presupuesto y su administra-

---

<sup>29</sup> *Ibid.* El texto tiene varios párrafos más de estilo florido.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Augusto BRUCHEZ, *El Señor de los Milagros: Su historia y lecturas en forma de novena*, Benziger, Einsiedeln 1907, 52-53.

ción escrupulosa por parte de los rectores y los ecónomos de la comunidad. No se derrochaba un peso ni se malgastaba en intermediarios. Mucho antes de concluir la obra ya se habían calculado los costos de las puertas, los vitrales y el reloj, y se había hecho el pedido a Francia para su fabricación y envío.

Y pensar que fue una de las peores épocas para la economía del país. Las guerras civiles, la disminución de las exportaciones, el alto interés del dinero y su escasez en la circulación fueron sustituyendo el oro como respaldo económico por el papel moneda emitido irresponsablemente.<sup>32</sup>

¿Cuánto costó, entonces, la construcción? Al concluirse la obra (1907) se hizo el cómputo aproximado de diez millones de pesos:

«Después de hecho un cálculo minucioso y lo más aproximadamente exacto, año tras año, desde que se comenzó el trabajo hasta el presente, tomando en cuenta la fluctuación del cambio monetario, en esta larga temporada de crisis económicas continuas por que ha pasado la República de Colombia, da una suma cuyo monto asciende a diez millones de pesos en papel moneda del país, o sea cien mil pesos en oro, al cambio legal de diez mil por ciento.

Este viene a ser el costo de la obra por erogaciones efectivas. Empero, el costo real, si se para mientes en la ingente suma de ahorros en arquitectos, oficiales y material de fábrica, no es aventurado afirmar que asciende al doble y tal vez al triple de la suma primeramente apuntada.

Y ¿de qué mina misteriosa se pudo sacar semejante cantidad de dinero? De las arcas de la divina Providencia que, ipor mucho que den, jamás se agotan!

Se puede decir que, desde el principio de la construcción del templo hasta su dichoso coronamiento, el prodigio ha sido permanente: jamás llegó a faltar el dinero, si no abundante, a lo menos necesario, y no se contrajo una sola deuda; caso raro e incomprensible dadas las circunstancias de guerras civiles y pobreza suma por las que ha atravesado la República entera».<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Abel CRUZ SANTOS, *Economía y Hacienda pública*, tomo I, Historia Extensa de Colombia, vol. XV, Lerner, Bogotá 1965, 559-561.

<sup>33</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 34.

### 5. – *El arquitecto de la obra*

El autor del diseño arquitectónico para la construcción del santuario del Señor de los Milagros de Buga fue el redentorista alemán Juan Bautista Stiehle.<sup>34</sup>

#### *En el taller de carpintería de un pueblo alemán*

Juan Bautista Stiehle nació en una pequeña población del sur de Alemania, Dächingen, en 1829. Allí pasó los primeros 21 años de su vida. Creció en medio de muchos hermanos (era el n° 11) y siempre manifestó una gran habilidad para las artes manuales. Se pasaba horas en el taller de carpintería de su hermano Martín, tallando figuritas de madera. A los 14 años decide que será carpintero y hace el curso normal de aprendizaje. Su primera obra fue la reconstrucción de las bancas de la iglesia del pueblo. Pero un pueblo pequeño no ofrece trabajo para muchos carpinteros y, por eso, aprendió herrería y trabajó algún tiempo en ese oficio.

Lo más precioso que recibió en su casa fue la vida de piedad sólida y acendrada, la armonía entre hermanos y la colaboración entre todos. Después de muchos años y viviendo en otras latitudes, el Hermano Juan Bautista seguirá en comunicación epistolar con su familia, pendiente de lo que pasaba entre los suyos y, de modo especial, preocupado por su vida cristiana.

#### *Religioso redentorista en Francia*

En 1850 los misioneros redentoristas vinieron a una localidad cerca de Dächingen para predicar una misión. Juan Bautista quedó encantado de los predicadores y convencido de que su vida sería en adelante la de un religioso redentorista. Pocos meses después se fue a Francia para empezar el noviciado. Allí aprendió la espiritualidad de los redentoristas y el arte de construir sobre bases sólidas su propia vida cristiana en seguimiento

---

<sup>34</sup> Cfr Franz HOLZMANN y Eugen BALDAS, *Hermano Juan B. Stiehle C.Ss.R. Arquitecto y testigo de la fe*, Ciudad de los muchachos, Esmeraldas – Ecuador 1992, 145 p.; Gonzalo COBOS M., *Hermano Juan B. Stiehle, C.Ss.R., arquitecto redentorista: Su vida y obra en Ecuador y Sudamérica*, Monsalve-Moreno, Cuenca 1998, 198 p.

de Cristo Redentor. En Francia vivirá el Hermano Juan Bautista otros 23 años.

A pesar del cambio de vida, se sentía feliz en su nueva familia. Como había muchos conventos redentoristas en construcción, le permitieron seguir practicando sus conocimientos de carpintería e iniciarse en el arte de la arquitectura religiosa.

Hizo su profesión como miembro de la comunidad redentorista en calidad de Hermano en enero de 1854. Se desempeñó como sacristán, enfermero, hortelano, ebanista, constructor. En 1869, dirigiendo las obras de la iglesia en San Nicolás del Puerto, cayó de un muro alto y casi se mata.

#### *Arquitecto y constructor en América Latina*

Los últimos 26 años de su vida los pasó el Hermano Juan Bautista en Ecuador, a donde llegó en 1873 para dedicarse a la construcción de algunos templos de los redentoristas. Hablaba perfectamente el alemán y el francés; ahora tenía que aprender otra lengua y adaptarse a otro clima y otra cultura. Pero viajó feliz, convencido de que allí lo quería la voluntad divina.

Aunque nunca había frecuentado estudios especializados de arquitectura, emprendió obras grandiosas en varios países de América Latina. Su obra maestra fue la catedral de Cuenca, de 105 metros de larga por 43,5 de ancha, con torres diseñadas para 65 metros de altura (no han podido ser concluidas). Los planos para el templo de Buga son similares a los de la Catedral de Cuenca, pero adaptados a un espacio menor.

El Hermano Juan Bautista no fue el jefe de obra gruñón e intransigente, pues más que un capataz se sentía maestro y compañero de los trabajadores, siempre alegre y siempre disponible para servir. El día de su muerte, 20 de enero de 1899, la gente decía: «Ha muerto el santo Hermano Juan».

He aquí una lista de las principales obras arquitectónicas del Hermano Juan Bautista:

#### ECUADOR

Cuenca: Iglesia redentorista dedicada a san Alfonso; Planos para la casa redentorista (hoy remodelada); Órgano para la capilla del Carmen; Sector norte del Seminario diocesano; Capilla neogótica para las Hermanas del Sagrado Corazón; Escuela

San José, de los Hermanos Cristianos; Asesoría para la construcción de la escuela de las Hermanas Vicentinas; Pozo y acueducto para el convento de la Inmaculada Concepción; Casa de la familia Ordóñez; Medallón en mármol del Perpetuo Socorro, en la iglesia San Alfonso; Reparación de casas antiguas, dañadas por el terremoto de 1887; *Planos y construcción de la catedral* (encargados por el obispo de Cuenca en octubre de 1885).

Gualaceo: Colegio de las Dominicas; Hospital.

Quito: Gran Cruz de Misión (en piedra), colocada en la plaza mayor; Armazón y mueble de madera para el órgano de la Catedral.

En otros lugares (encargos eclesiásticos y civiles): Colaboración temporal en la construcción de la iglesia redentorista de Riobamba; Colegio de la Provincia en Azogues; Torre de la iglesia de Cañar; Cuatro puertas cerca de Chuquipata; Puente sobre el río Sayausí, entre Capulí y Surucuchu; Puente sobre el río Burgay.

COLOMBIA – Buga: Planos para la Basílica del Señor de los Milagros.

CHILE – Cauquenes: Planos para la iglesia redentorista.

PERÚ – Lima: Altares tallados en madera, bancas y confesionarios para la iglesia redentorista de Lima, en el sector de Rimac.

#### 6. – *El constructor del templo*

Viven todavía muchas personas que conocieron al Hermano Silvestre. Aún recuerdan su estilo jovial en un rostro serio, su gran capacidad arquitectónica en una sencillez espontánea. El Hermano Silvestre Binder fue, durante quince años, el constructor de la Basílica del Señor de los Milagros. Así lo perpetúa la placa que hay con su efigie en la fachada del templo, cerca de la puerta sur: «*Honor – Gracitudo / Hermano Silvestre / Redentorista / Arquitecto de la Basílica / + 1950*».

#### *Un hogar donde se practicaba la fe*

Su nombre de pila era José Augusto. Había nacido el 19 de febrero de 1865 en un poblado cerca de Estrasburgo, Francia. Eran ocho hijos: él y siete mujeres, de las cuales cinco se hicie-

ron religiosas. En la escuela, además de perfeccionar el alemán y el francés, aprendió a cultivar las dimensiones fundamentales que habrían de guiar su existencia: el sentido de Dios, el sentido del espacio, el sentido del arte y de las matemáticas.

Gracias a los ejemplos y consejos de su primo, el misionero redentorista Francisco Javier Moppert, le pareció lo más natural pedir admisión en la Congregación del Santísimo Redentor en calidad de Hermano Coadjutor. Por eso, a la edad de 14 años, se dirigió a la casa donde residía el superior provincial, Padre Aquiles Desurmont, con los documentos necesarios para ser admitido e iniciar su formación para la vida religiosa. Tres años más tarde, en febrero de 1882, recibió el hábito religioso y el nombre de Hermano Silvestre, que habría de llevar hasta el final de su vida.

#### *Estudiante de arquitectura*

En aquellos tiempos, la arquitectura era más un arte que una ciencia, y aunque ya había libros y academias para perfeccionarse en esta rama del saber seguía siendo más un aprendizaje práctico que un estudio teórico. Desde su noviciado el Hermano Silvestre había demostrado una gran habilidad para la carpintería y la construcción. Sus primeras obras quedaron en Holanda (en Dongen, Geleen y Stratum) y en Francia (Gannat y Anthony, cerca de París). De ahí que los superiores consideraran conveniente que se especializara en el arte de construir templos y conventos.

En 1890 volvió a Stratum, Holanda, donde siguió los cursos prácticos dictados por Gustavo Knockaert (en religión, Hermano Gerardo), destacado arquitecto belga que dejó obras importantes en Francia, España, Chile e Italia. Fue incluso «contratado» por el Papa León XIII para remodelaciones en el Palacio de Letrán.<sup>35</sup> En esta escuela, en la que se formaron varias generaciones de arquitectos, Silvestre aprendió la arquitectura sagrada, especialmente el arte románico y neogótico, que eran los estilos entonces en moda para la construcción de templos.

---

<sup>35</sup> Cfr *Analecta CSSR* 7 (1928) 354-359; J-B. LORTHOIT, *Mémorial Alphonisien*, Bernard-Ernoult, Tourcoing 1929, 134-135.

Precisamente por esos días se iniciaba en Buga la preparación del terreno para la construcción del nuevo templo. Ya se sabía que los planos los estaba haciendo el Hermano Juan Bautista Stiehle en Ecuador, pero que no podían contar con él para la obra porque estaba dirigiendo la construcción de la inmensa catedral de Cuenca. Por eso, le sugirieron al Hermano Silvestre que pidiera ser enviado a «la misión del Pacífico» (como llamaban entonces las fundaciones de Colombia, Ecuador, Perú y Chile) para asumir las obras en Buga, y Silvestre respondió: «No me ofrezco, pero si me mandan los superiores estoy a la orden». Fue enviado pocos días después, y sin tardanza emprendió viaje sin regreso el 15 de agosto de 1891.

Llegó primero a Chile, y en abril de 1892 continuó el viaje y llegó a Buga el 29 de junio.

#### *Constructor de la Basílica*

La primera tarea del Hermano Silvestre fue apropiarse de los planos diseñados por el Hermano Stiehle y aprobados en Roma. Los estudió minuciosamente, así como las bases y el terreno ya preparados por el Hermano Gabriel Doyen. Así se procedió a la bendición de la primera piedra el 7 de Agosto de 1892.

El segundo trabajo consistió en la formación de los albañiles y carpinteros del lugar para que entendieran el proyecto y aprendieran a manejar los nuevos instrumentos que él había traído de Europa. El mismo Hermano Silvestre tuvo que inventarse algunas herramientas para la fabricación de los ladrillos y la armada de los arcos, pues era indispensable darles solidez antisísmica. Y la mejor prueba fue el terremoto del 31 de enero de 1906, «pues no se movió ni uno solo de sus ladrillos. Apenas una ligera grieta de poca importancia en una de sus torres, fresca entonces y cubierta de andamios».<sup>36</sup>

Como el Hermano Gabriel debía quedarse en Vijes preparando la cal, al Hermano Silvestre le correspondió, además, la no fácil tarea de ecónomo, es decir, el cuidado de todo lo material en el convento y la administración de la finca San José, a las afueras de la ciudad.

---

<sup>36</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 33.



La obra del templo se fue haciendo día a día, casi sin interrupciones a pesar del conflicto bélico que vivió el país (Guerra de los Mil Días). Escribe el Padre Ernesto Gallois en la nota biográfica del Hermano Silvestre:

«Críticas a su obra le salieron al encuentro, especialmente de parte de algunos arquitectos de escritorio... Nada de eso logró desalentar y ni siquiera turbar al Hermano. Íbase más bien extendiendo su fama de hábil arquitecto. Su trato ameno, siempre noble y digno y sin pretensión alguna, le atraía muchos amigos y admiradores en todas las clases de la sociedad».

*Arquitecto religioso en el Departamento del Valle*

Poco después de terminar el templo, inició el Hermano la obra del convento, con planos diseñados por él mismo, ya que los enviados por el Hermano Stiehle no eran apropiados para el clima caliente de la región. En esta tarea estuvo entre 1908 y 1913, cuando fue llamado de urgencia al Perú para la adecuación del convento de Piura.

Regresó en 1916 para la construcción del seminario menor de los Redentoristas en Sevilla, Valle; aunque no estaba de acuerdo con el lugar, el Hermano obedeció y puso todo su talento en la construcción de la inmensa casa de madera. Así comenzó su itinerancia arquitectónica por toda la región: Popayán, Palmira, Caicedonia, Cerrito, Guacarí, Yotoco, Ansermanuevo, La Victoria, son testigos de su arte y su trabajo. La iglesia y convento de los Franciscanos en Tuluá son también obra del Hermano Silvestre, al igual que parte del colegio de las Hermanas Marianitas en Buga. Sus últimas obras fueron el seminario de la diócesis de Cali en Bitaco y el almacén del Milagroso y la Casa de la Providencia en Buga.

A mediados de 1949, con sus 84 años, se le complicó una gripa y se le dificultó la respiración. Algunos meses después, cuando fue llevado al hospital, se le descubrió una antigua inflamación renal. Ya no se repuso, a pesar de los cariñosos cuidados que le brindaron las Hermanas Vicentinas. Falleció el sábado 22 de abril de 1950. La solemne y concurrida misa de entierro fue en la Basílica, en la misa dominical de las diez de la mañana.

### 7. – *Una comunidad edificante*

Ya hemos hecho la reseña de los dos religiosos redentoristas que idearon y levantaron la Basílica, el Hermano Juan Bautista y el Hermano Silvestre. Ellos son la punta del iceberg, lo más visible de la obra; pero la historia no puede olvidar otros protagonistas: Junto a ellos y casi con igualdad de méritos hay que colocar al Hermano Gabriel (francés), al Hermano Urbano (alemán) y al Hermano Policarpo (holandés), y a los cuatro rectores de la comunidad redentorista durante el tiempo de la construcción del templo, los Padres París, Gossart, Coornaert y Boveil, todos franceses.

#### *Gabriel Doyen, fruto de una misión redentorista*

El Hermano Gabriel (José era su nombre de pila) nació en Lorena, Francia, en agosto de 1843. Hasta su lecho de muerte guardó inmensa gratitud al padre misionero que predicó en su pueblo de Hudiviller y que lo invitó a hacerse redentorista. Gabriel tenía entonces 21 años. A los 24 hizo su profesión religiosa y cinco años más tarde fue enviado al Ecuador. En 1884, cuando tenía ya los 41 años de edad, vino a Colombia entre los fundadores de la comunidad de Buga.<sup>37</sup>

Se sabía que venía para hacer las obras de carpintería que se necesitaban en la ermita y en la casa. Pero su tarea principal fue darle base sólida al nuevo templo e iniciar la quema de la cal en Vijes. Un años antes de la llegada del Hermano Silvestre, el Hermano Gabriel había dirigido las demoliciones de las casas que había en donde hoy se levanta la Basílica y había iniciado todas las zanjas perimetrales (de tres metros y medio de profundidad por otro tanto de anchura) para poner las bases en ese terreno pedregoso. Baste decir que en el lugar donde irían las torres, el Hermano Gabriel fundió un mortero con casi una tonelada de cal.

En 1892 el Hermano Gabriel pasó a Vijes, donde se dedicó a la extracción y quema de la cal. Los diez años de trabajo intenso en la calera minaron mucho su salud. Y aunque fue enviado

---

<sup>37</sup> Cfr *Crónica*, I, n. 24; J-B. LORTHOIT, *Mémorial Alphonsien*, 305.

al clima benigno de Riobamba, en Ecuador, la mayor parte del tiempo lo pasó en Cuenca haciendo arreglos materiales en el convento de los redentoristas. Dicen las crónicas que murió a raíz «de un golpe de apoplejía», el 6 de junio de 1905.

*Urbano Meyer, el hombre de la discreción y de la cal*

Al igual que el Hermano Gabriel, el Hermano Urbano fue siempre un trabajador esforzado y un piadoso cristiano. Francisco era su nombre de bautismo y había nacido en Risweiler, sur de Alemania, en 1859. Llegó a Colombia a los 40 años de edad, e inmediatamente se dedicó a aprender el arte de la quema de la cal. Los ratos libres los pasaba en la finca San José cuidando la huerta, de la que traía para el convento arvejas, frijoles y otras legumbres cultivadas por él mismo.<sup>38</sup>

Urbano fue el heredero del Hermano Gabriel en la calera de Vijes, donde trabajó hasta la conclusión del nuevo templo en 1907 y durante la edificación del convento, desde 1908 hasta 1915. En Vijes se instaló como un ermitaño en una casita cercana a la calera y sólo venía a Buga los fines de semana para estar en la santa misa y comulgar.

En 1916 se integró a la comunidad de Buga, en la que vivió todavía 28 años; falleció a los 85 años de edad, en abril de 1944.

*Policarpo Habraken, carpintero y escultor*

Guillermo Habraken nació en Bergeijk, en la región sur-oriental de Holanda (cerca de Alemania y de Bélgica) al abrir el año de 1872. A los 25 años ya estaba en el convento, donde asumió el nombre de Policarpo al hacer su profesión religiosa. Como joven emprendedor, fue destinado a diversas obras de construcción en Francia y luego en Inglaterra y en Bélgica. Hablaba holandés, francés, inglés y alemán.

En 1913 fue asignado a la comunidad de Buga.<sup>39</sup> Aquí, además de otros oficios como el de cocinero y el de tallador del altar del Sagrado Corazón que aún se conserva en la Basílica, se

---

<sup>38</sup> Cfr *Crónica*, II, n. 370.

<sup>39</sup> Cfr *Crónica de la Comunidad Redentorista de Buga*, tomo III, (diciembre 1906 - febrero 1916), 133.

dedicó a la construcción de la capilla privada, un soberbio oratorio construido en estilo republicano y concluido en noviembre de 1915.

De Buga pasó a Sevilla para la construcción del seminario menor. Allí quiso ensayar la fabricación de ladrillos pero, faltando la materia prima apropiada, tuvo que dedicarse a su oficio de carpintero y, junto con el Hermano Silvestre, levantar un edificio de madera para los jóvenes aspirantes al sacerdocio misionero.

Su última etapa en América la pasó en Riobamba, Ecuador, entre 1922 y 1929, cuando regresó a Europa. Los últimos 7 años de su vida los vivió en Holanda, ejerciendo el humilde oficio de cocinero y viendo cómo se le complicaba cada vez más la angina de pecho que le afligía. Murió de bronconeumonía, como un santo, totalmente resignado y orando por la salvación del mundo.

#### *Cuatro verdaderos animadores*

La obra del templo se inició cuando el primer rector de la comunidad de la ermita, el Padre Alfonso París, estaba aún ejerciendo su cargo. Este alsaciano, de una familia muy cristiana en la que había cinco hijos sacerdotes, llegó a Buga con 39 años de edad en 1884, y fue rector hasta 1893. A él le correspondió hacer todos los trámites civiles y eclesiásticos para obtener la aprobación de la obra y empezar la colecta de fondos para la construcción.

El segundo rector, Padre Ramón Gossart, tenía sólo 35 años cuando asumió la dirección de la comunidad y de la obra del templo, en 1894. Fue rector de la ermita durante seis años, sin duda tiempos difíciles para mantener viva la llama del entusiasmo en los obreros y en los benefactores. Era de la región Norte de Francia, emprendedor y sumamente amable; se lo llamaba «el patriarca de la bondad». Pasó de Buga al Ecuador en calidad de Viceprovincial del Pacífico.

En 1900 le sucedió el Padre Coornaert. Al igual que su predecesor, se llamaba Ramón, era de la región Norte de Francia, estaba en plena juventud (tenía 34 años, el rector más joven) y dejó Buga para asumir el gobierno de toda la Viceprovincia del Pacífico. Durante su rectorado tuvo que darle nuevo vuelo a la obra, inmediatamente después de la Guerra de los Mil Días, casi sin obreros y casi sin fondos.

Corona la lista de primeros rectores el Padre Luis Boveil (1905-1909), a quien le correspondió organizar todo lo referente a la consagración del templo en 1907.

Sin la iniciativa de estos rectores, sin su capacidad de organización y dinamismo, hubiera sido imposible terminar oportunamente la ingente obra. Eran ellos los que estimulaban la generosidad de los fieles y quienes tenían que cuadrar cuentas a la hora de pagar obreros y materiales.

#### 8. – *Bendición del nuevo templo*

Llegó por fin el esperado día de la inauguración del templo. La ceremonia de bendición y consagración tenía que ser esplendorosa, del tamaño del edificio. Habían pasado muchos años de sinsabores y alegrías, de promesas infructuosas y ofrendas dadas, de incomprendidos y de apoyo incondicional. Ahora estaba ahí, erguido y lanzado hacia el cielo, el mejor argumento de la capacidad de convocación de los misioneros.

#### *La invitación general*

La carta pública escrita por el superior de la comunidad redentorista, el Padre Luis Boveil, cuarto rector que había participado en la construcción del templo, decía así:

«De larga fecha, los católicos del Cauca ambicionaban levantar en la culta y religiosa ciudad de Buga un templo que fuese digno monumento de su fe, amor y reconocimiento para con el SEÑOR DE LOS MILAGROS. Inicióse la obra con ardiente celo y generosidad sin límites; prosiguióse con inquebrantable tesón, a pesar de las vicisitudes, dificultades y obstáculos de todo género, y a vuelta de diez y seis prolongados años de labor continua, la obra, objeto de tantos sudores, de tantos sacrificios y tan ardientes anhelos, toca ya a su feliz deseado término.

El 2 de agosto del presente año, fiesta de san Alfonso M. de Ligorio, será la magna e inolvidable fecha que colmará de satisfacción vuestros justos y fervientes votos.

Católicos de esta religiosísima ciudad de Buga, especialmente interesados en la grande obra, católicos del Cauca, católicos de la República entera, os invitamos pues para tan solemne y fausto día. Venid rebosantes de contento; venid a la augusta ceremonia; venid que el Señor de los Milagros os aguarda, llenas las

manos de gracias y mercedes para recompensar vuestra fe, vuestro amor y vuestra generosidad.

El dos de agosto os recibirá en su Templo, a la hora de vuestra muerte os recibirá en su Cielo.

El Rector de los Redentoristas, Buga – mayo 3 de 1907».<sup>40</sup>

#### *El largo viaje del Delegado Apostólico*

Oportunamente había sido invitado a la fiesta de bendición del templo el representante del Papa en Colombia, Monseñor Francisco Ragonesi. Lo acompañarían el obispo de Popayán, Monseñor Manuel Antonio Arboleda, y algunos periodistas.<sup>41</sup>

La agenda del viaje entre Bogotá y Buga preveía un mes de recorrido en mula, tren (entre Apulo y El Espinal), caballo y barco. Claro, sin las comodidades de los aviones o de los autobuses de hoy, tal como relatan los cronistas del viaje. En Apulo, al comienzo del recorrido en tren, tuvieron los viajeros la grata sorpresa de encontrar al señor Presidente de la República, general Rafael Reyes.

La parte más difícil fue la travesía de la cordillera central, de Ibagué hasta El Moral, Pie de San Juan, El Toche, La Ceja Alta, Volcancitos, Laguneta y Salento. El cruce de la cordillera coincidió con el día 20 de julio. De Salento, por El Roble y Filandia, se prosiguió el viaje hacia Piedraemoler y Cartago, donde se tomaría el buque de vapor *Sucre* para el recorrido final por el río Cauca hasta Mediacanoa.

El día 29 de julio toda la gente de Buga se volcó hacia el río Cauca para recibir a tan ilustres visitantes. Fue una recepción apoteósica, con dos centenares de hombres a caballo, la guarnición militar de la ciudad y muchos carruajes de lujo, lo que hacía cuatro kilómetros de procesión en el recorrido entre Mediacanoa y Guadalajara de Buga.

Los tres días siguientes se destinaron a los saludos protocolarios de parte de personas particulares e instituciones a los ilustres visitantes de la ciudad: el Delegado Apostólico y Monseñor Arboleda, arzobispo de Popayán.

---

<sup>40</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 37-38.

<sup>41</sup> Noel LONDOÑO (ed.), *El viaje de Monseñor Ragonesi de Bogotá a Buga en 1907*, Impretec, Buga 2007, 88 p.

*La ceremonia de bendición*

El dos de agosto de aquel 1907 se comenzó bien temprano la ceremonia de consagración del templo, que duró de las 5 de la mañana hasta el medio día. El Delegado Apostólico exaltó la belleza del nuevo templo y su significación para la vida social y religiosa del país. Concluyó su sermón diciendo:

«Mi ardiente voto es que esta nueva iglesia sea destinada por la Divina Providencia como arca de alianza entre el Señor de los Milagros y los católicos de Colombia, como arco iris de perpetua pacificación entre todos los colombianos, como gran monumento que cierre para siempre el siglo de las conspiraciones, de las revueltas y guerras intestinas e inaugure áureos siglos de armonía, de trabajo y de prosperidad. Sea, en una palabra, el Templo de la paz».<sup>42</sup>

En las horas de la tarde se inició la procesión de traslado de la imagen desde la ermita hasta el nuevo templo. Se había hecho un anda de cinco metros de altura y cuatro de ancha, donde la pesada imagen aparecía rodeada de flores. Los 64 cargueros se distribuían en 4 grupos de 16 para llevar la imagen. La multitud fue inmensa (se calculó en unas 60.000 personas) y el recorrido solemne y fervoroso, de la ermita hacia el río y luego hacia el oriente y el norte, para bajar al parque Cabal y seguir hacia el templo. Todo el país se hacía presente en quienes representaban al presidente de la República, y en los dirigentes del gobierno regional, civil y militar. También los diversos grupos y entidades de la ciudad participaron con sus estandartes y emblemas. Así entró el Señor a su nueva casa, tras más de 300 años de estar en la ermita. A la fiesta de bendición del templo siguió un octavario de preces y celebraciones.

9. – *La comunidad redentorista entre 1892 y 1907*

A lo largo de este recorrido hemos ido detallando la manera como fue construido el templo del Señor de los Milagros y los medios de los que se valieron los misioneros redentoristas para llevar a buen término la obra. Y tenemos que concluir que la in-

---

<sup>42</sup> R. DEL POZO, *El templo del Señor de los Milagros*, 65.

mensa edificación, levantada en tiempos de guerra, es en sí misma un milagro.

Demos ahora una mirada al interno de la comunidad de los redentoristas, al modo como se regían y trabajaban, a la obra de evangelización dentro del santuario y con las jornadas misioneras por todo el occidente colombiano.

#### *Una comunidad en expansión*

Cuando los misioneros redentoristas llegaron a Buga en 1884 eran en el mundo un total de 1.891 religiosos profesos esparcidos en territorios de 20 países; al terminar la construcción del templo, en agosto de 1907, eran unos 3.300 presentes en 8 países más. Igualmente, al grupo inicial de cuatro sacerdotes y dos hermanos de la primera comunidad había sucedido en Buga una vibrante comunidad compuesta en 1907 por diecisiete sacerdotes y seis hermanos.

He aquí los nombres de los redentoristas que pertenecían a la comunidad de Buga el día en que se inauguró el templo, el 2 de agosto de 1907: los Padres Luis Boveil, superior, Eugenio Juillet, ecónomo, Pedro Klam, José Leitner, Alfonso Aufdereggen, Augusto Bruchez, Pablo Payen, Arcadio Hedouin, Carlos Legend, Alfredo Haverland, Emilio Philippe, Rafael del Pozo, Ernesto Gallois, Agustín Gouesnard, Abel Buys, Eduardo Gautron, Antonio Liagre; los Hermanos Alvaro Tornero, Julián Weber, Silvestre Binder, Urbano Meyer, Pantaleón Casco, Santiago Bossé, y un novicio para Hermano: Pedro Maisonneuve. De la comunidad inicial quedaban todavía tres religiosos: los Padres Klam y Leitner y el Hermano Alvaro Tornero.<sup>43</sup>

Otro aspecto a destacar es el cambio producido el 2 de febrero de 1900, cuando se establecieron nuevas instancias de gobierno redentorista en diversas partes de Europa (al crearse las provincias de París, Lyon y Madrid) y se dividieron en dos las fundaciones misioneras del Pacífico Latinoamericano. En otras palabras, al llegar, los redentoristas de Buga dependían de la provincia conformada por Francia y Suiza (*Galo-Helvética*) y en 1907 dependían de la región norte de Francia (Provincia de Pa-

---

<sup>43</sup> *Crónica*, III, n. 773 y 805.



rís); en 1884 eran parte de la *Misión del Pacífico*, y a partir de 1900 conformaban con Riobamba, Cuenca (Ecuador) y Piura (Perú) la *Viceprovincia del Pacífico Norte*.

*Misioneros por todo el occidente*

En otra parte hemos hablado de las 45 poblaciones y ciudades misionadas entre 1886 y 1891 por los misioneros redentoristas del santuario del Señor de los Milagros, desde Caloto y Buenos Aires en el Cauca hasta Marmato, en lo que es hoy departamento de Caldas.

A partir de 1892 se intensificó el trabajo pastoral a un ritmo de 11-19 misiones predicadas cada año. Se comenzó en Huananó y Bugalagrande (Valle), y luego, desde comienzos de mayo hasta octubre, estuvieron los Padres Leitner y Piedra por las riveras de los ríos Calima, San Juan y Baudó, en la Costa Pacífica. Las poblaciones misionadas allí fueron: Guineo, Palestina, Potedó, Noanamá, El Cañaveral, Sipí, El Cajón, Nóvita, el Tigre, Juntas, Tadó, San Pablo, Condoto, Primavera y, finalmente, Buenaventura.

Entre 1893 y 1899 se misionaron: Toro, El Hatillo, La Unión, Roldanillo, El Higuierón, Cajamarca, Bolívar, Ricaurte, Yotoco, Palmira, Vijes, Tuluá, San Pedro, Presidente, Pampamá, Yumbo, Pavas, Mulaló, La Paila, Yunde, Palmaseca, Pradera, Candelaria, El Silencio, Tortugas, Acequia, Amaime Bajo y Alto, Nima, Argelia, Guacarí, Playas, Sonso, Las Piedras, El Cerrito, Santa Elena, Guabas, San Vicente, Riofrío, Zarzal, La Victoria, El Naranjo (Obando), Zaragoza, Florida, Santana, Cartago, Piedras Negras, Anserma Nuevo, La Virginia, El Salto, Corinto, Santander de Quilichao, Tierradentro (Toribío, Jambaló, Pitayó, Mosocó, Vitoncó, Lame, Caldon, Pueblo Nuevo, Cohetando, Caldebras, Inzá), Bética, Tunía, El Tambo, Popayán, Alto Cauca, Cajibío, Morales, Silvia, Pescador, Yeguarizo, etc.

La «Guerra de los Mil Días» impidió casi totalmente el trabajo misionero entre 1900 y 1903. Se reanudó en 1904 con misiones en Góngora y Domingo Largo (Candelaria), Santa Bárbara y La Merced (Buga), y así sucesivamente, incluyendo varias parroquias del Huila. En 1904 se predicaron 52 misiones y 40 en 1905, todas en territorio de lo que hoy es Cauca y Valle. Entre

1906 y 1907 se hicieron 53 misiones, incluyendo todas las poblaciones y caseríos existentes entonces en el Quindío.

*Los trabajos pastorales en la Ermita*

Mientras un grupo de padres salía a misiones itinerantes durante cinco o seis meses, en casa el trabajo del santuario se iba también diversificando y ampliando, así como el servicio pastoral en las cercanías. Las crónicas de la ermita distinguen, por eso, tres apartados: misiones, ministerio en casa y trabajos apostólicos. Éstos últimos son fundamentalmente: retiros a religiosos y religiosas, predicaciones de novenas en otras iglesias, confesiones en la cárcel o en algunas escuelas y colegios, reemplazo temporal de sacerdotes, etc. En 1892 la Crónica del convento reporta estos datos: Ejercicios espirituales a los presos en la cárcel de Buga, a los niños y a las niñas en Palmira, a 20 sacerdotes de la zona de Cartago, a las Betlehemitas de Palmira, novena de navidad en Yotoco.

El ministerio en casa (o animación pastoral de la ermita) respondía a las exigencias de los peregrinos y de los devotos de la ciudad. Consistía en las celebraciones eucarísticas habituales, las confesiones, los actos de culto como trisagios y bendiciones con el Santísimo, la catequesis de los niños, la atención ocasional a los enfermos, las «fiestas de tabla», la atención a los diversos grupos: Sagrada Familia, Adoradores, Cofradía de la Vera Cruz, etc. Las fiestas de tabla eran las programadas en el tablero de la comunidad, es decir, la de la Santa Cruz en mayo, Perpetuo Socorro en junio, san Alfonso en agosto y la Inmaculada en diciembre. Programa especial merecían las Rogativas, que se hacían cada siete años o cuando una circunstancia especial lo exigiera.

Como una muestra de la evolución en la pastoral y del sistema de medición que entonces se usaba, se puede tomar el dato que traen las Crónicas sobre las comuniones en la ermita: en 1885 fueron 26.170 y en 1907 fueron 55.640.

Con toda esta experiencia y creatividad se trasladaron los servicios religiosos de la ermita a la nueva construcción, el 2 de agosto de 1907. Era un templo inmenso para ese entonces, pero los redentoristas estaban convencidos de que ya habían dado los

pasos necesarios para empezar a llenarlo con peregrinos de todo el occidente colombiano y que el Señor se encargaría de atraer muchos más de otras regiones y países.

10. – *La Basílica, cien años después*

Las realidades importantes de la vida y la vida misma requieren tiempo para madurar. El santuario del Señor de los Milagros necesitó casi 200 meses desde el momento de poner las bases hasta su inauguración. Luego vendrían el reloj (1909), las campanas y las imágenes del altar mayor (1927), las bancas (1931), el órgano (1935), la lámpara central (1955)... porque más que un producto terminado era un proyecto para completar.

*El título de Basílica*

Ya desde la bendición del templo comenzó a sonar la idea de que merecería el título de Basílica.<sup>44</sup> Pero fue durante las rogativas de 1934, con motivo de los 50 años de la llegada de los redentoristas a Buga, cuando el señor obispo de Cali, monseñor Luis Adriano Díaz, exclamó al terminar la procesión: «Entra, Señor, en tu basílica», frase que fue acogida con entusiasta aplauso por todos los fieles presentes.<sup>45</sup>

El obispo Díaz, junto con monseñor Juan Manuel González Arbeláez, inició luego la campaña entre los obispos para solicitar del Vaticano esta gracia. La propuesta fue aprobada por todos los obispos colombianos en la conferencia episcopal de 1936.

El documento de la Santa Sede, por el que se concedió al santuario del Señor de los Milagros de Buga el título de Basílica Menor, está fechado el día 12 de julio de 1937 y tiene la firma del Secretario de Estado de ese entonces, el cardenal Eugenio Pacelli (después Papa Pío XII).

Al recibir la noticia de la concesión del título, todas las fuerzas vivas de la ciudad se organizaron para celebrar ese

---

<sup>44</sup> Una crónica publicada en *El Comercio* (Palmira) el 29 de agosto 1907 comenta: «Se dice que el Señor Delegado al admirar la estupenda obra, califica de modestos a los bugueños al llamar templo lo que él dijo ser una verdadera basílica»: citada por Gerardo ESTRADA V., «Colombia en el año de 1907», en *Buga La Real* 10 (2007) 30.

<sup>45</sup> Cfr J. RESTREPO, *El Señor de los Milagros y su santuario*, 34.

acontecimiento y se prepararon las Rogativas de 1938, empezando por quitar las rejas que enmarcaron durante casi 30 años el jardín de la Basílica (hoy plazoleta Lourdes).

#### *Las reformas de 1962-1965*

El cemento entró por vez primera a la Basílica en 1962. Fue la época de grandes transformaciones bajo la guía decidida de los Padres Manzanedo y Aparicio, éste último rector entre 1963 y 1972.<sup>46</sup>

Lo primero que se hizo fue ampliar el espacio interno del templo. Para eso se abrieron arcos amplios al final de las naves laterales y se suprimieron la sacristía y la así llamada «capilla de los hombres» para unir ambos espacios al cuerpo del templo. La sacristía nueva se hizo en área del convento.

Al comienzo hubo mucha oposición a estos proyectos, pues se pensaba que se le haría un daño irreparable a la estructura arquitectónica. Al final, el elogio fue unánime.

Luego se alargó en varios metros el templo, haciendo una cripta detrás del presbiterio y ampliando el recinto del camarín. En el centro del ábside quedó el «baldaquino», donde está la imagen. En la cripta se hicieron varios niveles, dando espacio a 4.466 nichos, y colocando debajo de la sagrada imagen los restos de los misioneros redentoristas que desde la fundación han trabajado en la pastoral del santuario.

También durante este período se rehizo el tercer piso del convento, a raíz de un incendio en el desván junto a la torre el día de san Gerardo de 1964; se crearon 34 habitaciones, se organizó la azotea y se modificó la parte central del jardín para dar espacio a una amplia sala, encima de la cual está la sala de comunidad y un salón superior. Todos los pisos de madera se remplazaron por granito y baldosa. La bendición de todas estas reformas en el convento se efectuó en junio de 1965.

---

<sup>46</sup> Cfr J. RESTREPO, *El Señor de los Milagros y su santuario*, 42-43.

*La pastoral del santuario hoy*<sup>47</sup>

Las últimas mejoras en la Basílica tienen que ver con la organización de las salas penitenciales en lo que antes era museo (1990), la reubicación de los vendedores de la plazoleta (2000), la apertura de la capilla del Santísimo (2004), la inauguración de la Avenida del Señor de los Milagros, la instalación de la pérgola exterior para los peregrinos y la renovación de la cripta (2007).

Pero las grandes transformaciones hay que registrarlas ante todo en el campo pastoral. Hasta 1980 el santuario atraía ciertamente a muchas personas, pero no era una romería constante y creciente. Los confesores asignados entre semana permanecían en sus habitaciones hasta que los necesitaran en el templo, es decir, un par de veces o algo así. Las peregrinaciones podían ser recibidas en el atrio, porque eran una o dos a lo sumo. Los domingos la entrada de los peregrinos al camarín era por el templo, sin causar mayor incomodidad.

En tiempos recientes, se ha calculado que anualmente vienen al santuario algo más de 2 millones de peregrinos, y que durante este año 2007, centenario del templo, la cifra puede subir tranquilamente a 3 millones. No son datos científicos y exactos, pero es lo que se deduce del muestreo que se ha hecho en varias oportunidades.

¿A qué se debe la mayor la afluencia de peregrinos? ¿Qué factores pudieron haber influido en este fenómeno sociológico-religioso?

A modo de ensayo interpretativo, se puede hablar de factores coyunturales y factores religiosos. Entre los primeros hay que contar con la seguridad en las carreteras. Hasta hace algunos años era una «lotería» viajar sin tropiezos por muchas vías del país y se hacía difícil y riesgoso venir a la Basílica. Esto motivó una doble realidad de tipo religioso: la organización de la de-

---

<sup>47</sup> Para una descripción más detallada de este aspecto y de las obras sociales que realiza el santuario, cfr *Directorio Pastoral del Santuario de Buga*, pro manuscrito, Buga 2007. Sobre propuestas para mejorar la atención a los peregrinos, cfr Noel LONDOÑO, «Basílica del Señor de los Milagros», conferencia en el *Primer Congreso iberoamericano de destinos religiosos*, Buga 23-25 de agosto 2007.

voción de los días catorce en Bogotá y luego en otras ciudades y poblaciones, y la instalación de numerosas réplicas de la imagen en otros templos del país. Actualmente hay unas 60 réplicas en otras tantas parroquias de Bogotá, y en toda Colombia son unas 150. Se pensaba que sería contraproducente el hecho de que en otros templos pudiera haber copias de la imagen, pero la realidad ha dicho todo lo contrario. En definitiva, los caminos de Dios no son los de los expertos en fenómenos sociales.

Otro factor religioso importante en esta evolución ha sido la peregrinación nacional con la réplica de la imagen, realizada en dos oportunidades. Esto ha hecho que el Señor de los Milagros sea mucho más conocido e invocado, incluso en regiones por donde no pasó esa peregrinación y de donde parecería casi impensable organizar una peregrinación.

Pero hay otros dos factores coyunturales que hay que tener en cuenta: a) desde el santuario, la difusión por los medios de comunicación: programas radiales, de televisión, material impreso, etc., y b) desde los estamentos civiles y de gobierno, la promoción turística de la ciudad y el mayor aprecio del santuario y su entorno.

Por todo esto y para atender convenientemente la afluencia de peregrinos, los servicios pastorales han tenido que ampliarse y consolidarse. Todos los días del año, sea feriado o festivo o dominical, hay en la Basílica nueve celebraciones eucarísticas (cada hora y media), siempre con un buen número de feligreses. Entre semana se atienden confesiones durante 8 horas y los sábados 10 horas; los domingos y festivos hay varios confesores simultáneos durante 12 horas. Las épocas de mayor afluencia siguen siendo los meses de enero, julio, septiembre y diciembre, así como los días de la semana santa.

Al girar la página de este centenario se puede decir que la Basílica está viviendo la plenitud de su existencia, colmada de recuerdos y plegarias de muchas generaciones, y que los misioneros redentoristas hemos sabido responder con «sobre medida» a la tarea que nos fue confiada en 1884.

SUMARIO

En la ciudad de Buga (Colombia) se venera, desde la segunda mitad del siglo XVI, una imagen de Cristo crucificado, conocida como «El Señor de los Milagros». Con ocasión del primer centenario del actual templo, el autor expone en primer lugar el origen y desarrollo de esta devoción, describiendo después con detalle el proceso de construcción (1892-1907) del santuario, desde 1937 Basílica Menor, al que acuden inmensas multitudes.

SUMMARY

In the City of Buga, Colombia, since the second half of the sixteenth century, a famous image of the Crucified Christ has been venerated. This image is known as «The Lord of Miracles». As part of a centennial observance of the existence of the present sanctuary in which the image is located, the author first explains how the veneration of the image began and how it developed. Then he describes in detail the process of the construction of the sanctuary, which was first undertaken in 1892. Since 1937, the sanctuary has been a Minor Basilica to which flock immense crowds of pilgrims.

GIUSEPPE RUSSO, C.SS.R.

P. VINCENZO FARINA, REDENTORISTA,  
ATTENTO STUDIOSO DELLA NATURA E DELLA TEOLOGIA  
Nel bicentenario della nascita (1809-1875)

*Premessa; 1. – Tra i Redentoristi di Ciorani e di Deliceto; 2. – La destinazione a Uditore (Palermo); 3. – Trasferito a Sciacca; 4. – Valutazione dell'opera del Farina; 5. – Opere del p. Vincenzo Farina*

*Premessa*

Il 20 agosto 1779 s. Alfonso confidava con *amarezza*, al p. Pietro Paolo Blasucci<sup>1</sup>:

«Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere codesta casa di Girgenti con tanti guai; ma io non mi risolverò a richiamare i Padri, se non vedo le cose affatto disperate. V. R. mi scriva, e mi consoli nel gran timore che provo, in veder distrutta questa casa dove si fa tanto bene. Spero che Dio mi liberi da questa afflizione, prima di morire»<sup>2</sup>.

Il buon Dio esaudì la preghiera accorata del santo vecchio, perché negli anni che seguirono non solo la casa di Girgenti prosperò, ma un'altra se ne aprì in diocesi alcuni mesi prima del suo beato transito: la casa di Sciacca.

E notiamo che quella di Girgenti a rigore non era una vera casa, perché i Padri stavano lì in «Missione», per soli venti anni, secondo il dispaccio del dicembre del 1774; quella di Sciacca invece fu una vera casa religiosa con tutti i crismi, perché approvata dal re<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> MINERVINO I, 26.

<sup>2</sup> S. ALFONSO, *Lettere*, II. 502.

<sup>3</sup> Giuseppe RUSSO, *I Redentoristi in Agrigento*, Agrigento 2005, 149.



Con la soppressione della Compagnia di Gesù il grande collegio di Sciacca (1619–1767) entrò in degrado per diversi atti vandalici.

Essendo i Redentoristi di casa a Sciacca, per le varie predicazioni ivi tenute e per la stima, la venerazione e anche l'affetto, che riportavano presso le varie fasce sociali della città, l'arciprete Benedetto Vento il 31 agosto 1786 si fece portavoce della popolazione presso il Vicario Capitolare mons. Domenico Spoto, affinché prendessero il posto dei Gesuiti espulsi. La richiesta fu possibile, perché alla distanza di un decennio dall'espulsione dei Gesuiti, il re Ferdinando I con decreto del 1° agosto 1778 aveva ordinato che le loro chiese e i loro collegi fossero consegnati ai vescovi delle diocesi con piena facoltà di cederli ai parroci, a beneficio di religiosi o di altre opere pie. Il cardinale Branciforti, in ossequio alle disposizioni, sistemò i vari collegi della sua diocesi, eccetto quello di Sciacca, perché era cominciata a farsi strada l'idea di affidarlo ai Redentoristi di Girgenti.

Le trattative furono iniziate dal p. Pietro Paolo Blasucci, ma furono portate a termine dal p. Biagio Garzia<sup>4</sup> nella qualità di Vicario per la Sicilia del p. Francesco De Paola. Infatti il De Paola gli aveva scritto il 15 novembre 1786: «Dato che si avesse Sciacca a lei spetta mandare la famiglia, far rettore e tutto»<sup>5</sup>.

Il p. Garzia prese possesso della chiesa e del collegio di Sciacca il 10 marzo 1787 nella qualità di rettore, circa cinque mesi prima della morte di s. Alfonso. Con il p. Garzia andarono i padri Pietro Frangeamore<sup>6</sup>, Giuseppe Disparte<sup>7</sup> e Rosario Portalone<sup>8</sup>, tutti siciliani e grandi predicatori popolari con ottima cultura.

Se all'inizio fu trionfante e serena la loro presenza, nel seguito vi fu un voltafaccia da parte dell'arciprete Vento. Infatti non riuscendo ad avere i missionari alla sua totale dipendenza, ricorse al Vicerè, che passò la pratica al vicario capitolare mons. Domenico Spoto. Lo Spoto, che conosceva bene i Redentoristi, restituì la calma e la libertà all'opera missionaria<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> MINERVINO I, 83.

<sup>5</sup> AGHR, V F 19.

<sup>6</sup> MINERVINO I, 77.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 68.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 146.

<sup>9</sup> G. Russo, *I Redentoristi in Agrigento*, 149.

I Redentoristi a Sciacca divennero subito di riferimento per tutta la popolazione della città e non solo, perché dalla loro sede irradiarono una grande azione missionaria nella Sicilia occidentale: basta ricordare la missione di Mazara del Vallo del 1797, che sino ad oggi viene ricordata per il miracolo operato dalla Vergine SS., che causò la costruzione del santuario a Lei dedicato sotto il titolo di Madonna del Paradiso<sup>10</sup>. In seguito la casa di Sciacca divenne anche casa di formazione con noviziato e studentato per i futuri missionari.

La stima e l'affetto degli sciacchitani verso i Redentoristi diede anche delle ottime vocazioni, quali i due fratelli Filippo<sup>11</sup> e Giacomo Dolcimascolo<sup>12</sup>, Gaspare Ciaccio<sup>13</sup>, Giuseppe Gravante<sup>14</sup>, Ignazio Sortino<sup>15</sup> e il nostro Vincenzo Farina. Tutti provenienti da famiglie abbienti o più che abbienti<sup>16</sup>.

#### 1. – Tra i Redentoristi di Ciorani e di Deliceto

Il nostro p. Vincenzo Farina, che ebbe un fratello gemello di nome Antonino, che sposò una Sortino, nacque a Sciacca il 6 febbraio 1809 dall'avvocato Giuseppe e da Margherita De Maria; fu battezzato il giorno dopo con i nomi di Vincenzo Michele Zefirino<sup>17</sup>.

Abbastanza giovane si sentì chiamato alla vita religiosa missionaria redentorista e fu mandato, avendo quindici anni, a Ciorani, frazione di Mercato San Severino, provincia di Salerno, la prima casa fondata da s. Alfonso. Qui prese l'abito religioso l'8 luglio 1824, avendo per maestro il p. Giuseppe Papa, ed emise la professione religiosa con i tre voti evangelici di povertà, castità e ubbidienza e il voto di perseveranza dopo un anno di noviziato. Fu trasferito a Deliceto in provincia di Foggia, una casa tutta iso-

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, 187.

<sup>11</sup> MINERVINO I, 69.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, 37.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 91.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 168.

<sup>16</sup> Nel secolo appena trascorso ho conosciuto tre fratelli coadiutori sciacchitani di santa vita: Nicola Scrittone, Accursio Bivona e Pietro Marchese.

<sup>17</sup> MINERVINO I, 71.

lata, lontana dal centro abitato e ai confini di un grande bosco, anche questa fondata da s. Alfonso, ove vi era lo studentato. Qui abbracciò il programma di vita «Soli Deo et studiis», frequentando i corsi di umanistica, di filosofia e di teologia sotto la guida di ottimi professori. Il 7 aprile 1832, a 23 anni, dal vescovo di Ariano Irpino (Avellino), mons. Domenico Russo, ricevette il sacramento dell'Ordine. Non fece ritorno in Sicilia. I superiori, convinti delle sue doti intellettive, lo destinarono alla formazione dei giovani, come era già avvenuto con il suo compaesano p. Ignazio Sortino<sup>18</sup>. Qui rimase per circa 11 anni. Nel giugno del 1851 lo troviamo per quindici giorni a Uditore di passaggio forse per far visita alla famiglia<sup>19</sup>.

## 2. – La destinazione a Uditore (Palermo)

Il 20 maggio 1854 nel libro delle messe della casa di Uditore leggiamo che il p. Farina raggiunge Uditore da Napoli, ove i superiori lo hanno assegnato<sup>20</sup>. Qui trova i confratelli: Carmelo Valenti, superiore, che sarà vescovo di Mazara del Vallo<sup>21</sup>, Girolamo Romano, ministro<sup>22</sup>, Amedeo Pinzarrone<sup>23</sup>, Pasquale Basso<sup>24</sup>, Gaspare Costa<sup>25</sup>, Pietro Cupani<sup>26</sup>, Alessandro De Risio, che sarà arcivescovo di Santa Severina in Calabria<sup>27</sup> e Salvatore Basile<sup>28</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, 168. Sortino Ignazio, nipote dell'arciprete, precede il nostro di un anno nell'ingresso al noviziato. Non ritornò in Sicilia. I superiori lo destinarono dopo l'ordinazione all'insegnamento a Deliceto. Morì di tubercolosi a Spoleto essendo rettore della casa il 24 febbraio 1838. Era nato il 18 ottobre 1804. Il p. Michele Addrizza ne traccio un lungo profilo nei suoi Annali, manoscritti, che attualmente si trovano nell'archivio di Agrigento. A Uditore si conserva un suo quadro ad olio, che io ho fatto restaurare.

<sup>19</sup> Cfr Libro delle messe della casa di Uditore. ACA.

<sup>20</sup> ACA.

<sup>21</sup> MINERVINO I, 178.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 152-153.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 144.

<sup>24</sup> MINERVINO II, 22.

<sup>25</sup> Salvatore GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 248.

<sup>26</sup> *Ibid.*,

<sup>27</sup> MINERVINO II, 43.

<sup>28</sup> S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, 247.

Con il De Risio e il Cupani da responsabile, forse per questo fu chiamato in Sicilia, facilmente fu mandato a Lercara Friddi a fondare una nuova casa, dedicata a s. Alfonso, visto che la richiesta dei lercaresi era insistente, anche perché la cittadina aveva dato delle buone vocazioni alla Congregazione. Ho detto *facilmente*, perché i documenti non ne parlano, benché a Lercara Friddi è vivo tra la gente il ricordo di p. De Risio. E si tramanda inoltre con voce persistente la presenza continua dei Redentoristi, i quali iniziarono a costruire la chiesa e la casa, dedicate a S. Alfonso, ma dovettero andare via a causa dell'ostilità di una famiglia liberale potente, oggi estinta. Attualmente la chiesa è parrocchia e la casa accoglie anziani.

Nicolò Sangiorgio, storico lercarese, parlando della presenza dei Redentoristi nella sua città, racconta:

«Avevano progettato la costruzione di una chiesa e di un convento, i Padri Liguorini nella prima metà dell'800, ma la soppressione degli ordini religiosi e le vicende locali ne arrestarono i lavori.

Tra i Liguorini venuti a Lercara, è ricordato dalla tradizione popolare P. Vincenzo Farina, figura fusa nel tempo e nella leggenda.

Integerrimo sacerdote e professore di Teologia Dogmatica e Morale, di ingegno multiforme, fu attento osservatore della natura, rivelandosi uno scienziato»<sup>29</sup>.

Se vi fu una presenza dei tre Redentoristi, cioè i padri Vincenzo Farina, Pietro Cupani e Alessandro De Risio, a Lercara Friddi, questa è da collocare a partire dal maggio 1854.

Ridiamo la parola al Sangiorgio:

«Il Farina era un religioso "umile e pio", tanto che si è tramandato nel ricordo popolare "per la santità delle sue opere di apostolato". Egli entusiasmò il popolo il quale era ben felice di partecipare attivamente alla costruzione, fornendo anche i pasti proprio sul posto di lavoro.

La tradizione popolare riferisce che il grande progetto di padre Farina, venne funestato da un avvenimento, al quale il professore Alfonso Giordano fa accenno in "Pasqua del 1848". Egli venne accusato di avere abusato di una bella giovane, apparte-

---

<sup>29</sup> Nicolò SANGIORGIO, *Lercara Friddi, itinerari storici e tradizionali*, Società di Storia Patria «F. Rosolino Fazio», Roccapalumba 1991, 95-96.

nente ad una potente famiglia del luogo. Alla quale impartiva lezioni di cultura.

Il popolo stentava a credere quanto veniva malignamente propagandato, e padre Farina, addolorato per l'ignobile calunnia, decise di porvi fine; pertanto, radunò nella grande piazza del Duomo (altri dicono nella Chiesa Madre) i cittadini, presente anche la "donna" con in braccio il bambino in tenerissima età, si dice di tre mesi.

Ad un certo punto padre Farina si rivolse al bambino, dicendo imperiosamente: "In nome di Dio, dimmi chi è tuo padre". Il bambino a questa richiesta, rispose scendendo per terra e camminando tra la folla stupita.

Grande fu la sorpresa, quando il bambino, fermatosi accanto ad un uomo, ne afferrò il lembo della giacca dicendo: "Questo è mio padre". La folla gridò: "Miracolo!". E padre Farina con viso radioso si allontanò dalla piazza e uscì dal paese, maledicendo la famiglia che l'aveva calunniato e predicando che si sarebbe estinta entro la settima generazione»<sup>30</sup>.

È probabile che i Redentoristi abbandonarono la fondazione nascente di Lercara per non far incrementare l'odio, che i liberali avevano verso di loro, infatti il 2 agosto del 1848, festa di s. Alfonso.

Si legge nella scrittura del quadro ad olio, che si conserva ancora a Lercara Freddi, presso i parenti, del fratello laico lercarrese redentorista Giuseppe Anzalone<sup>31</sup> (1783-1858), questa espressione: *Impegnato grandemente nel difendere i diritti della Congregazione*<sup>32</sup>.

L'Anzalone si era trasferito in paese per cambiamento d'aria e così riacquistare la salute ormai debilitata a causa della malattia di prostata. Non sappiamo quando lasciò Uditore, ma sappiamo che morì il 28 marzo 1858 all'età di 78 anni<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 96-97.

<sup>31</sup> MINERVINO I, 217-218.

<sup>32</sup> Diamo la traduzione della scritta del quadro: «Fratello laico Giuseppe Anzalone esimio nello studio dell'osservanza regolare, impegnato con grande forza nell'agire, diligentissimo nel promuovere gli affari domestici anche con il suo denaro, impegnato grandemente nel difendere i diritti della Congregazione, ricco di anni e di meriti si addormentò nel bacio del Signore in Lercara sua patria, il 5 aprile 1858 dell'anno della salvezza, all'età di 78 anni».

<sup>33</sup> MINERVINO I, 218.

La sottolineatura può essere letta nel contesto degli avvenimenti accaduti precedentemente in Lercara Friddi, visto che il quadro, voluto dai parenti, doveva restare in paese. Ancora, questa nota assume grande importanza, perché sottolinea la spaccatura che si era creata tra i lercaresi, cioè tra chi era per l'innocenza del padre Farina e chi era contro. La strada, ove era il palazzo della *potente famiglia* dopo la così detta scomunica, non fu transitata più dai lercaresi per moltissimi anni. È recente l'apertura di qualche esercizio commerciale in questa strada.

Nel *Libro degli Introiti ed Esiti* della comunità di Uditore non vi è segnata alcuna spesa per la fondazione di Lercara Friddi, mentre nell'aprile del 1860 per la fondazione di Caratati sono segnate le «*spese fatte in varie volte per lo spazio di tre anni di onze 66, 08, 11*»<sup>34</sup>.

Però nel 1859 vi fu una missione a Lercara Friddi alla quale parteciparono certamente i padri Alessandro De Risio e Pietro Cupani; degli altri missionari non si conoscono i nomi<sup>35</sup>. E poi nel *Libro degli Introiti ed Esiti* nel mese di agosto del 1859 vi è segnata la compera di grano, avvenuta a Lercara Friddi, sia per la comunità che per i poveri. Da questo si può capire che la comunità d'Uditore ha continuato ad avere buoni rapporti con i lercaresi<sup>36</sup>.

Ancora nel *Libro degli Introiti ed Esiti*, quando avvenne a Uditore il cambio del superiore da Carmelo Valenti a Ferdinando Guadagnino, dal 1854 sino luglio del 1857 si trova la sua firma con l'aggiunta del termine *consigliere*, cioè della casa. Questo è segno della stima e dell'apprezzamento che i superiori avevano verso il Farina<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> ACA., p. 69.

<sup>35</sup> Salvatore GIAMUSSO, *Le missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, in *SHCSR* 10 (1962) 175.

<sup>36</sup> ACA.

<sup>37</sup> Il Farina, nel triennio in cui stette a Uditore, andò tre volte a Sciacca: 1) dal 30.06.1854 al 03.08.1854; 2) dal 18.07.1855 al 16.08.1855; 3) dal 09.05.1856 al 22.08.1856. Il 27.09.1857 si trasferisce definitivamente a Sciacca. Cfr *Libro delle messe di Uditore* in ACA.

### 3. – *Trasferito a Sciacca*

Passato il triennio 1854-1857 il nostro viene trasferito a Sciacca con l'incarico di professore dei giovani studenti redentoristi. Qui in seguito al decreto del 17 giugno 1860, ma pubblicato il 22 dello stesso mese, firmato dal dittatore Giuseppe Garibaldi e dal segretario di stato e della sicurezza pubblica Francesco Crispi dovette lasciare con i suoi confratelli il Collegio<sup>38</sup>. Alcuni raggiunsero Girgenti e si imbarcarono per Malta, altri riuscirono a raggiungere lo Stato Pontificio, chiedendo ospitalità a quei confratelli, mentre il nostro p. Farina restò a Sciacca. Il p. Addrizza nei suoi *Annali*, tracciando una brevissima e sparuta biografia del Farina, così si esprime:

«Si rese molto utile nell'insegnare ai giovani, bravo in teologia, molto più in fisica e numismatica. Nel 1860 si ritirò in famiglia e senza essere molestato qual liguorino, perché la sua famiglia era rivoluzionaria»<sup>39</sup>.

Questa annotazione ci dice qualcosa, perché gli altri Redentoristi non vennero trattati allo stesso modo. Per capire come venivano guardati dalla polizia si cita il rapporto stilato dal sottoprefetto di Sciacca, imperfetto in tutte le sue parti, riguardo al p. Filippo Dolcimascolo:

«Da fiero carbonaro nell'epoca che visse questa società divenne poscia, per una di quelle inesplicabili metamorfosi, fiero clericale e prese l'abito di padre liguorino, mostrandosi molto ligio al passato governo e alle autorità locali del tempo fino al punto che fu ritenuto pubblicamente spia. Nel 1860 fu perciò fatto segno all'ira del popolo, e per sottrarsi a probabili pericoli da cui era minacciato rifuggissi a Malta»<sup>40</sup>.

### 4. – *Valutazione dell'opera del Farina*

Credo sia opportuno riportare un profilo scritto da Calogero Dimino e dedicato allo zio arcidiacono canonico Calogero Di-

---

<sup>38</sup> I funzionari pubblici si presentarono al Collegio il 26 giugno per intimare ai componenti della comunità il Decreto e per fare l'inventario degli oggetti della comunità e della chiesa. Una copia del verbale si trova nell'APP.

<sup>39</sup> Cfr ACA, Michele ADDRIZZA, *Annali*, vol. II, 306.

<sup>40</sup> Cfr D. DE GREGORIO, *Ottocento Ecclesiastico Agrigentino*, vol. II, *Sede vacante*, Agrigento 1968, 48.

mino, pubblicato da «Il Cittadino», periodico amministrativo della provincia di Girgenti, il 12 marzo 1910, che con molto equilibrio fa delle considerazioni sulla personalità del Farina e del suo sapere, cosa che non si rileva nel lavoro edito recentemente *La Madonna del Soccorso di Sciacca. Storia del culto nelle vicende della città*, di Giuseppe Montalbano<sup>41</sup>, che fa diversi rilievi su come il Farina ha letto i documenti, ma non dà i riferimenti.

Ecco cosa scrisse il Dimino sul p. Farina:

«Vi sono di quegli esseri al mondo, che, invece di studiarsi di piacere agli altri, vivono nella solitudine del loro spirito, contenti di poter fare quello che nella loro umiltà si sono prefisso, poco curando la lode più o meno comprata, poco curando il biasimo dettato dal cuore dell'invidioso.

Uno di questi fu senza dubbio l'abate Vincenzo Farina...

Nella sua carriera di sacerdote e di scienziato, nulla c'è che possa rimproverarsi a lui, essendo nello stesso tempo e scienziato severo e minuzioso e sacerdote integerrimo...

Osservatore delicato, nulla trascurò perché i suoi studi, sul monte Cronio e sulle acque termo-minerali di Sciacca, fossero scientificamente completi ed esatti... però fa meraviglia e stupore a chi legge le sue opere come mai il Farina, in un piccolo ambiente del tutto estraneo agli studi positivi e scientifici, perché privo di biblioteche, di osservatori e di gabinetti di chimica e di fisica abbia potuto darci quei risultati esatti, tanto che ancor oggi sono seguiti in tutto e in parte (alcuni) da medici valorosi che si sono occupati dello stesso argomento. Il Farina fu il primo a studiare seriamente la nostra terra e insieme al Fazello<sup>42</sup>, merita senza dubbio una maggior rinomanza non solo nella nostra patria, ma in tutto il campo scientifico; perché i fenomeni che hanno luogo sul monte Cronio non interessano solamente noi, ma tutto il mondo scientifico. Chi venne dopo di lui non ha fatto al-

---

<sup>41</sup> Sciacca 2009.

<sup>42</sup> Tommaso Fazello (Sciacca, 1498–Palermo, 1570) è stato uno storico e teologo italiano. Frate domenicano, studiò teologia a Padova. Fu a lungo insegnante a Palermo, a partire dal 1555, presso il Convento di San Domenico. Nel 1568, dopo ventennali ricerche, dà alle stampe presso la tipografia Maida di Palermo *De Rebus Siculis Decades Duae*, il primo libro «stampato» sulla storia della Sicilia; la prima decade è di carattere geografico e descrittivo, mentre la seconda è di carattere storico. Tra le scoperte di Fazello i siti di Akrai, Selinunte, Eracleo Minoa e del Tempio di Zeus Olimpio ad Agrigento.



tro, scrivendo sul medesimo soggetto, che un plagio alle sue opere; ed è vergognoso che nessuno sinora si sia occupato di lui e delle sue opere, è vergognoso, ripeto, che la sua patria lo trascuri tanto.

Il suo ingegno multiforme non aveva limiti: e scrisse con uguale facilità e libri storici e opere predicabili; ma di quest'ultime non poté pubblicare altro che *Il sacerdozio cattolico, discorsi sui doveri di questo stato per ritiro spirituale*, opera degna di essere ancor oggi letta e meditata per la grande conoscenza della S. Scrittura, che vi si trova e per la santità delle massime. Le altre opere predicabili non videro la luce e servirono ad altri<sup>43</sup>.

Pubblicò inoltre: *Memorie sacro-istoriche intorno a N. S. del Soccorso*, opera, che nell'occasione dell'incoronazione della Madonna di Sciacca, ebbe una seconda edizione per cura dell'arc. A. Campisi. Le *Biografie degli uomini illustri nati a Sciacca* mostrano di quanto amore egli amasse la sua patria e di quanta pazienza dovesse essere armato per andare a ripescare cose del tutto ignorate. Peccato, però, che non ci fece conoscere le fonti, a cui attinse... se le avesse pubblicato lui, forse non andrebbero sotto il nome di altri.

I lavori, che lo resero celebre in Italia e fuori, furono: *Le Terme Selinuntine*, ossia, Cenno della grotta vaporosa e delle acque minerali del monte S. Calogero presso Sciacca, e *La Flora Sicula*, ossia, manuale delle piante, che vegetano nella Sicilia, preceduto da un breve saggio su la botanica generale... [Questo] dico che è un libro utilissimo non solo agli appassionati delle scienze, ma a tutti indistintamente, poiché esso non ha niente da invidiare ai soliti manuali, che vanno per le mani di tutti, anzi c'è una cosa di più, che accanto al nome italiano ed al nome scientifico della pianta segue il nome dialettale, cosa che aiuta molto i siciliani. Peccato che non sia illustrato!

Queste opere gli fruttarono molte onorificenze, e qualcuna fu tradotta anche in francese. Ricordo solo che fu membro dell'Istituto di Francia, della Reale Accademia di Modena, della Medica di Palermo, della Società Georgica di Treia, dell'Accademia di Firenze e dell'Araldo-Genealogica di Pisa,

Prima di terminare mi piace ricordare quello che scrisse il compianto on. Giuseppe Licata per la morte del Farina: "Io ebbi pochi anni addietro a parlare di lui col mio Maestro professore

---

<sup>43</sup> Faccio notare che nel nostro archivio di Agrigento conserviamo le prediche di p. Giacomo Dolcimascolo.

Arcoleo, rapito di recente al progresso della scienza e al benessere della famiglia; quel rinomato oculista sosteneva che lo scrittore delle *Terme Selinuntine* e della *Flora Sicula* non poteva essere altri che un medico e un medico distinto”. E questo non fa altro che provare maggiormente quanto ho detto.

Mi reputerei fortunato intanto se questo profilo invogliasse qualcuno a studiare le opere del Farina per toglierle dallo oblio, a cui sono state fin qui condannate».

A questo invito inascoltato nel passato, vivamente oggi mi associo anch'io, affinché possano vedere la luce in forma anastatica almeno *Le Terme Selinuntine* e *La Flora Sicula*.

Quando nel 1872 il p. superiore generale Nicola Mauron cercò di dare una certa organizzazione ai confratelli, che stavano in dispersione in Sicilia, nominò il p. Antonino Saeli, superiore provinciale, e questi pensò al p. Vincenzo Farina, nominandolo superiore dei confratelli residenti a Sciacca<sup>44</sup>.

Il p. Farina concluse la sua esperienza terrena il 6 ottobre 1875 all'età di 66 anni e otto mesi esatti, perché era nato il 6 febbraio 1809<sup>45</sup>.

#### 5. – Opere del p. Vincenzo Farina

Il redentorista p. Maurizio De Meulemeester<sup>46</sup> dice che il Farina fu eruditissimo e per lungo tempo fu professore di teologia dogmatica e morale. Poi elenca cinque opere, che pubblicò a Sciacca a partire del 1864. Ne do l'elenco:

1. *Le Terme Selinuntine, ossia Cenno della Grotta vaporosa e delle Acque minerali del Monte S. Calogero, presso Sciacca*, Tip. Guttemberg, Sciacca 1864, in-8°, 399 pp.
2. *Biografie di tutti gli uomini illustri nati in Sciacca*, Tip. Guttemberg, Sciacca 1867, VIII-348 pp.
3. *Memorie sacro-istoriche intorno a N. S. del Soccorso, Patrona principale di Sciacca*, Tip. Guttemberg, Sciacca 1868, in-8°, 92 pp.; 2<sup>a</sup> ed. Tip. Guttemberg, Sciacca 1905.

---

<sup>44</sup> Cfr G. RUSSO, *I Redentoristi in Agrigento*, 332.

<sup>45</sup> Cfr MINERVINO I, 72.

<sup>46</sup> DE MEULEMEESTER, *Bibliographie II*, 140.

4. *Il sacerdozio cattolico, 15 discorsi sui doveri di questo stato per ritiro spirituale*, Tip. Guttemberg, Sciacca 1871, in-16°, 380 pp.
5. *La Flora Sicula ossia manuale delle piante che vegetano nella Sicilia*, Barone, Sciacca 1874, in-16°, 370 pp.

#### SOMMARIO

L'autore ci presenta la figura di p. Vincenzo Farina (1809-1875), professore nello studentato redentorista di Deliceto e di Sciacca, missionario in Sicilia, membro di numerose accademie scientifiche, conosciuto particolarmente per le sue opere intitolate *Le Terme Selinuntine* e *Flora Sicula*.

#### RÉSUMÉ

L'auteur nous présente la figure du P. Vincenzo Farina (1809-1875), professeur au studendat rédemptoriste de Deliceto et de Sciacca, missionnaire en Sicile, membre de nombreuses académies scientifiques, connu surtout pour ses œuvres telles que *Le Terme Selinuntine* et *Flora Sicula*.

# DOCUMENTA

SHCSR 58 (2010) 195-223

GIUSEPPE ORLANDI, C.S.S.R.

## GLI INIZI DEL PONTIFICATO DI PIO IX IN ALCUNE LETTERE DI MONS. FELICE PROFILI A DON GIUSEPPE TURRI

Negli annali della Congregazione del SS. Redentore il beato Pio IX occupa un posto di rilievo<sup>1</sup>. Di lui si ricordano con gratitudine specialmente la concessione dell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso (1865)<sup>2</sup> e la proclamazione di s. Alfonso a dottore della Chiesa (1871)<sup>3</sup>. Il futuro papa conosceva i Redentoristi fin dal tempo del suo governo pastorale dell'archidiocesi di Spoleto (1827-1832)<sup>4</sup>, durante il quale si era spesso avvalso della loro collaborazione<sup>5</sup>. Solo saltuari erano invece stati i rapporti

---

<sup>1</sup> Cfr TELLERÍA, II, *passim*; DE MEULEMEESTER, *Histoire sommaire, passim*.

<sup>2</sup> A. SAMPERS, *Circa traditionem Imaginis BMV de Perpetuo Succursu Patribus Congregationis SS.mi Redemptoris eiusque instaurationem cultus in Urbe in Ecclesia SS.mo Redemptori ac S.o Alfonso sacra, quaedam notitiae et documenta, ann. 1865-1866*, in SHCSR 14 (1966) 208-218; SOCII REDACTIONIS, *CXXV Anniversario dell'esposizione alla pubblica venerazione dell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso*, in SHCSR 39 (1991) 275-282.

<sup>3</sup> TELLERÍA, II, 935-948; G. ORLANDI, *La Causa per il dottorato di S. Alfonso. Preparazione - Svolgimento - Ripercussioni (1866-1871)* 25-240. Mons. Mastai Ferretti era presente in S. Pietro alla canonizzazione di s. Alfonso il 26 maggio 1839. Nel concistoro dell'8 maggio aveva espresso voto favorevole a tale canonizzazione. Cfr A. SERAFINI, *Pio Nono. Giovanni Maria Mastai Ferretti: Dalla giovinezza alla morte nei suoi scritti e discorsi editi e inediti*, I (*Le vie della divina Provvidenza, 1792-1846*), Città del Vaticano 1958, 838; G. ORLANDI, *Centocinquanta anni fa Alfonso de Liguori veniva proclamato Santo*, in SHCSR 38 (1991) 244-247.

<sup>4</sup> R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII (1800-1846), Patavii 1968, 351.

<sup>5</sup> Fin dall'inizio del suo episcopato, mons. Mastai Ferretti si era avvalso

con loro dopo la sua traslazione ad Imola (1832-1846)<sup>6</sup>, dove rimase fino all'elezione al soglio pontificio.

Nell'ultima settimana di maggio del 1846, Gregorio XVI<sup>7</sup> si era ammalato di febbre reumatica, accompagnata da una lieve forma di erisipela. Aggravatosi improvvisamente il 31 maggio, era morto il 1° giugno<sup>8</sup>. Scrive Giacomo Martina: «Data la rapidità del tracollo, la popolazione non era stata informata della situazione, né erano state indette pubbliche preghiere in città, e solo poche persone erano presenti agli ultimi istanti del Pontefice. In

---

della collaborazione dei Redentoristi, ai quali a Spoleto erano affidate anche la parrocchia di S. Ansano e la cappellania del bagno penale della Rocca. Lo si apprende dalla lettera inviata al rettore maggiore da Matigge, il 21 novembre 1827, dal p. Luigi Rispoli, nella quale si legge: «L'Arcivescovo ha voluto che l'avessimo accompagnato colle missioni nella visita, e perciò mi trovo qui in Matigge, che è la seconda missione». AGHR, VII, D, 13/l. Cfr anche SERAFINI, *Pio Nono*, 434-435. Da altra lettera, scritta da Spoleto il 26 agosto 1829 dal p. Domenico Centore al rettore maggiore, si apprende che mons. Mastai Ferretti aveva affidato al p. Celestino Berruti la direzione spirituale del seminario. AGHR, VII, F, 10/h. Lo stesso padre il 21 maggio 1830 scriveva da Roma al rettore maggiore: «I nostri Padri di Spoleto nella scorsa quaresima e dopo Pasqua hanno faticato a disposizione del vescovo in Rocca e in città, come gli è piaciuto. Il medesimo è restato tanto contento, che disse al P. Curato: "Or altro non mi resta che venire in S. Ansano a fare da Rettore"». AGHR, VII, G, 8/g. La *Relazione ad limina* del 12 dicembre 1831 si limitava a menzionare «Presbyteros Congregationis SS.mi Redemptoris, qui omnes curante Summo Pontifice benemerentissimo Leone XII ingenti bonorum omnium laetitia in hac civitate fuerunt inducti». ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, fil. 762 B (Spoleto).

<sup>6</sup> RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, 223.

<sup>7</sup> Anche verso Gregorio XVI i Redentoristi hanno vari motivi di gratitudine. Per esempio per la canonizzazione di s. Alfonso (1839). Cfr ORLANDI, *Centocinquanta anni fa Alfonso de Liguori veniva proclamato Santo*, 237-248. Altro motivo di gratitudine è per il decreto *Presbyterorum saecularium* del 2 luglio 1841, che istituiva le Province nell'Istituto (tre in Italia: Romana, Napoletana e Calabro-Sicula; e tre al di là delle Alpi: Austriaca, Belgica ed Elvetica). Cfr *R. mus P. Ioannes Camillus Ripoli (1780-1850)*, in *Analecta* 18 (1939) 101-102; G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena, dal 1835 al 1848*, in *SHCSR* 18 (1970) 410.

<sup>8</sup> Sotto il 2 giugno 1846, nella *Cronaca* di Nicola Roncalli si legge: «Il Papa nella notte dei 31 maggio peggiorò notabilmente e nella stessa mattina chiese di essere viaticato. Quindi una resipelle, che gli si era sviluppata sopra un fonticolo nella gamba, gli produsse un concorso di umori al basso ventre, quali ascisi al petto gli cagionarono la morte nel dì 1 corr. Alle ore 9 ½ e cinque minuti». Cfr N. RONCALLI, *Cronaca di Roma, I (1844-1848)*, Roma 1972, 189.

questa morte, quasi solitaria, avvenuta mentre il popolo continuava indisturbato il suo abituale tenore di vita, più di uno ravvisò il simbolo di un pontificato che si era sempre più estraniato dal suo tempo, e aveva destato una forte avversione, assai diffusa fra i sudditi dello Stato della Chiesa»<sup>9</sup>.

Il decano del S. Collegio, Micara, e i capi dei tre ordini dei cardinali decisero di attendere fino al giorno 14 l'arrivo degli altri colleghi, rinunciando alla facoltà di procedere immediatamente alla nuova elezione<sup>10</sup>. «Il conclave si riunì ancora una volta (e fu l'ultima) nel palazzo del Quirinale, con la partecipazione di cinquanta cardinali su un totale di sessantadue; erano assenti gli otto elettori non italiani e alcuni altri»<sup>11</sup>. Come si vedrà tra breve, il conclave «fu rapidissimo, come da tempo non se ne vedevano: bastarono solo due giorni e quattro scrutini»<sup>12</sup>. Si è ritenuto a lungo che l'elezione del card. Mastai al soglio pontificio accadesse tra la sorpresa generale, «come il frutto di un accordo, avvenuto dopo l'inizio del conclave, fra i cardinali avversi non solo ai metodi del pontificato gregoriano, ma anche al principale rappresentante di questa corrente, il Lambruschini»<sup>13</sup>. L'accordo si sarebbe raggiunto per gli sforzi di Pellegrino Rossi, il conte dello Spirito Santo, o, secondo altri, per merito del card. Pignatelli e del p. Ventura, o dei card. Amat e Falconieri»<sup>14</sup>. In realtà, il card. Mastai era stato inserito tra i «papabili» dagli ambasciatori presenti a Roma, fin dal 3 giugno. È quindi da escludere che la sua elezione costituisse una sorpresa, un miracolo, un inatteso capovolgimento di tutti i prognostici. «È vero invece che il conclave assistette ad un drammatico duello, iniziatosi probabilmente anche nei giorni precedenti, fra due gruppi: i conservatori, che sostenevano il Lambruschini, ed i fautori di un indirizzo nuovo più

---

<sup>9</sup> G. MARTINA, *Pio IX, I (1846-1850)*, Roma 1974, 81-82.

<sup>10</sup> A.M. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato 2003, 235.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*, 236.

<sup>13</sup> Era il card. Luigi Lambruschini (1793-1854), arcivescovo di Genova (1819-1826), poi nunzio in Francia (1826-1831) e segretario di Stato (1836-1846). MARTINA, *Pio IX*, 90.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 88-89.

conciliante<sup>15</sup>, che avevano trovato nel Mastai il loro uomo»<sup>16</sup>. Il card. Mastai venne eletto papa il 16 giugno, alla quarta votazione, con 36 voti su 55 votanti<sup>17</sup>. In memoria del suo predecessore ad Imola, egli prese il nome di Pio IX.

Dell'avvenimento si possiedono non solo le relazioni trasmesse dagli ambasciatori alle loro cancellerie<sup>18</sup>, ma anche altre fonti. Per esempio, le lettere inviate da privati ai loro corrispondenti. Come quelle di mons. Felice Profili all'amico don Giuseppe Turri (*D. Peppo*), un sacerdote della diocesi di Verona. Nato a Bussolengo il 4 settembre 1790, questi apparteneva ad una agiata famiglia di commercianti, con ramificazioni ad Ala, Rovereto, Trento, Verona, Vicenza e Vienna. A differenza dei fratelli che avevano continuato l'attività paterna, Giuseppe aveva scelto la vita ecclesiastica. Durante la preparazione al sacerdozio, aveva frequentato a Verona le lezioni di eloquenza del celebre Oratoriano p. Antonio Cesari (1760-1828). Infatti, fin da allora si sentiva attratto dalla predicazione, ministero al quale si sarebbe dedicato per tutta la vita. Inizialmente in maniera saltuaria, quindi in forma continuativa. Dopo una breve esperienza di cura d'anime – come economo spirituale della parrocchia del paese natio negli anni 1829-1833 – si trasferì a Verona. Da dove era più facile intraprendere i viaggi apostolici, che lo condussero non solo fuori dei confini della diocesi di Verona, ma anche in altri Stati<sup>19</sup>. Era

---

<sup>15</sup> «La componente più moderata del collegio cardinalizio, desiderosa di riforme sul piano amministrativo e costituzionale, preso atto del veto austriaco contro il cardinale Bernetti che ne era il principale rappresentante, sostenne invece la candidatura del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti». PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, 236.

<sup>16</sup> MARTINA, *Pio IX*, 99.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 92.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 94-95.

<sup>19</sup> Nel settembre del 1845, Turri ottenne dalla S. Penitenzieria la commutazione della recita del breviario con altre preghiere. Nella richiesta si legge: «Il Sacerdote Giuseppe Turri di Verona, Missionario Apostolico e di età quasi sessagenaria, fin dai primi giorni del suo sacerdozio si diede al sacro ministero, specialmente della predicazione, impiegandosi in quaresimali, missioni, sagri esercizi, etc. etc., e può contare avere speso in esso ministero più di trent'anni. Da questo però ne venne un deterioramento tale alla sua vista, che ora questa si trova in permanente infermità, e l'oratore soffre grandissima pena e stento nel leggere. Prega perciò umilmente la Santità Vostra a degnarsi di voler com-

così entrato a far parte della categoria dei predicatori a tempo pieno. Si trattava di ecclesiastici – liberi da impegni pastorali comportanti l'obbligo della residenza – che dell'oratoria sacra facevano lo scopo della loro vita. Benché appartenenti a diocesi diverse, erano spesso legati da vincoli di amicizia e di solidarietà. Si scambiavano informazioni sui pulpiti disponibili, il prestigio e gli emolumenti che assicuravano, le difficoltà che la «piazza» presentava, ecc.<sup>20</sup> Si dedicavano anche alla predicazione degli esercizi spirituali al clero, alle religiose e al popolo, alle missioni, e a predicazioni minori come novene, tridui, panegirici, ecc. Ma l'avvento e soprattutto la quaresima – per i quali si impegnavano talora con anni di anticipo – restavano i loro tempi forti. Benché gravoso – anche per i disagi che i viaggi comportavano – il ministero che si erano scelto concedeva lunghe pause. Era così anche per il Turri, che trovò il tempo di dedicarsi a molteplici attività di carattere religioso, letterario, sociale, ecc. Egli venne a morte a Verona il 3 luglio 1863. Nella sua personalità coesistevano aspetti moderni – come l'interesse per i problemi sociali del tempo e la consapevolezza dell'importanza della stampa – con la nostalgia per il passato. Tipico a questo riguardo, il suo impegno per ricondurre nella diocesi veronese alcuni ordini religiosi soppressi nelle vicende politico-militari dei decenni precedenti. A tal

---

mutargli la recita del divino officio in quella del santissimo rosario, riuscendogli ciò di grave incomodo, specialmente quando si trova occupato nella predicazione, la qual cosa avviene nella massima parte dell'anno». ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

<sup>20</sup> Talora i quaresimalisti di una città davano vita a una specie di «torneo» oratorio. Per esempio, negli ultimi due venerdì di febbraio e nei quattro di marzo del 1847 si susseguirono sul pulpito della chiesa di S. Giovanni di Torino i seguenti quaresimalisti: il canonico Francesco Romiti di Osimo (predicatore della Metropolitana), p. Pio Prigioni di Castellazzo (predicatore di S. Domenico), il canonico Giuseppe Nobili Serragli di Fermo (predicatore di S. Damazzo), p. Benedetto da Pisa (predicatore del Corpus Domini), p. Giuseppe da Brusciano di Nola (predicatore a S. Tommaso), e don Giuseppe Turri (predicatore in S. Francesco di Paola). Il canonico Romiti dette alle stampe un *Manifesto* con gli argomenti delle 36 prediche del suo quaresimale: *Elenco delle prediche che dirà nella Chiesa Metropolitana di Torino Francesco Romiti di Osimo, Canonico Teologo di quella Cattedrale, lettore e professore di Filosofia razionale nel Seminario e Collegio, Dottore in ambo le leggi, socio di varie Accademie, Predicatore di Corte nella quaresima del 1847*. Copia *ibid.*



fine aiutò in vari modi i Carmelitani Scalzi, gli Agostiniani e i Serviti. Ma soprattutto si adoperò per la riapertura del convento di Bussolengo – soppresso nel periodo napoleonico – dei Minori Osservanti. Fallite le trattative con questi ultimi, nel 1844 prese contatto con i Redentoristi. L'anno seguente le pratiche presso le autorità ecclesiastiche e civili sembravano ormai prossime alla conclusione, quando insorsero improvvisi ostacoli, che si rivelarono di difficile soluzione. Era soprattutto il vescovo<sup>21</sup> ad opporsi alla progettata fondazione di una casa dei Redentoristi a Bussolengo, dato che, a suo dire, l'esperienza insegnava che i religiosi – affermazione singolare, specialmente se proferita da un ex abate benedettino – «per lo più nei paesi di campagna» davano «occasione a parecchie differenze e contrasti, che non edifica[va]no i popoli»<sup>22</sup>. Non meraviglia quindi che il vicario generale dei Redentoristi p. Passerat, uscendo dall'udienza concessagli il 16 giugno 1846 – lo stesso giorno dell'elezione di Pio IX – dichiarasse che il vescovo veronese, «in vece di appoggiare l'opera, mette[va] delle difficoltà»<sup>23</sup>. Insomma, le trattative erano ad un punto morto, con grande amarezza di Turri. A tale situazione si riferiva la lettera indirizzatagli il 20 giugno 1846 da un amico<sup>24</sup>.

Si trattava di Felice Profili, nato a Roma il 10 febbraio 1809, da genitori dei quali sappiamo soltanto che erano «pii e onesti»<sup>25</sup>. Doveva trattarsi di una famiglia della piccola borghesia, che arrotondava il bilancio familiare accettando dei pensionanti. In uno di questi il piccolo Felice trovò un vero «protettore», che ne comprese le doti di mente e di cuore<sup>26</sup>. Si trattava dell'abate France-

---

<sup>21</sup> Era mons. Pietro Aurelio Mutti (1775-1857), che fu vescovo di Verona dal 1841 al 1852, allorché venne traslato alla sede patriarcale di Venezia. Cfr RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, 394.

<sup>22</sup> G. ORLANDI, *Don Giuseppe Turri (1790-1863) e i Padri Redentoristi di Bussolengo*, Bussolengo 1995, 23.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 24.

<sup>24</sup> Cfr Doc. 1.

<sup>25</sup> *Elogio funebre di Mons. Felice Profili sostituto dei Brevi apostolici già Rettore del Pontificio Seminario Romano, letto nella Ven. Chiesa di S. Apollinare nel giorno 1 giugno 1874 nei solenni funerali*, Roma 1874, 4.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 5. Probabilmente, Cancellieri fu pensionante della famiglia Profili per un periodo di tempo limitato, dato che a Roma disponeva fin dal 1774 di una abitazione – la «casa d'angolo fra via Giulia e via del Mascherone, anco-

sco Cancellieri (1751-1826), noto «per la smisurata erudizione e per le dotte opere messe alla luce celebratissimo»<sup>27</sup>. A detta del biografo del Profili, Cancellieri «considerò attentamente le qualità del giovinetto e scoprì in lui un animo candido e amante della divozione. Di che misegli molto amore e in seguito finché visse ne ebbe cura speciale e morendo il lasciò erede di tutto il suo»<sup>28</sup>. Cancellieri – avendo scorto in lui inclinazione per lo stato ecclesiastico – ottenne che il piccolo Felice venisse accolto nel Seminario di San Salvator Maggiore in Sabina, «ove a quei tempi recavansi molti giovani romani a ricevervi l'istruzione, attesa la fama di dotti che godevano i maestri di quell'Istituto»<sup>29</sup>. Il

---

ra esistente, ove sarebbe vissuto sino alla morte» – della quale nel 1821 fece acquisto. Cfr A. PETRUCCI, *Cancellieri, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, 737, 740.

<sup>27</sup> Nato il 10 ottobre 1751 a Roma, città in cui morì il 29 dicembre 1826, Francesco Cancellieri frequentò il Collegio Romano. Fu segretario (1773-1774) dell'arcivescovo di Ferrara, card. Bernardino Giraud, prima di entrare al servizio del card. Leonardo Antonelli, in qualità di bibliotecario (1775). Divenne anche agente della città di Ferrara a Roma. Durante l'occupazione francese rifiutò, a suo dire, varie, lucrose cariche. A rischio della vita, conservò nella propria abitazione carte importanti affidategli dal card. Antonelli («le carte più importanti e gelose e fra le altre tutte quelle spettanti alle congregazioni di Francia, del S. Uffizio, della Segreteria di Stato»). Pubblicò, tra l'altro, una *Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici* (1786), *Le cappelle pontificie e cardinalizie e De secretariis basilicae Vaticanae* (1788). Accompagnò Pio VII in Francia, in occasione della coronazione di Napoleone (4 ottobre 1804). Di tale viaggio tenne due diari, uno ufficiale e l'altro privato. Cfr J.-M. TICCHI, *De Rome à Paris à la suite de Pie VII: la visite de l'abbé Cancellieri en France lors du Sacre de Napoléon I<sup>er</sup> (1804-1805) d'après son journal de voyage*, in «Benedictina» 51 (2004) 335-436; PETRUCCI, *Cancellieri*, 739. Nel 1817, Cancellieri venne definito da G. Perticari «principe dei viventi eruditi nelle cose italiane»; mentre per PETRUCCI fu un «attento propagandista di se stesso» e un «esperto manipolatore di un arcaico e difficile latino letterario». *Ibid.*, 737. Giulio Natali (*Cancellieri Francesco*, in *Enciclopedia italiana*, VIII, Roma 1930, 689) scrive: «Nella Roma di Pio VI, paradiso degli abati, primeggiò tra questi il C[ancellieri], per la sua bellezza e per il suo spirito pronto e vivace. Fu eletto, nel 1802, soprintendente alla Stamperia di Propaganda. Fornito di portentosa memoria e d'infaticabile tenacità, attese a scrivere e a pubblicare opere erudite (161 edite e 79 inedite) illustranti soprattutto la storia antica medievale moderna di Roma, troppo minuziosamente erudita, ma miniera inesauribile di notizie».

<sup>28</sup> *Elogio funebre*, 5.

<sup>29</sup> *Ibid.*

Seminario era situato nei locali dell'abbazia benedettina fondata nel 735 su un pianoro tra Concerviano e Longone, che col tempo – sulla scia dell'abbazia di Farfa – aveva ampliato notevolmente i suoi possedimenti e di conseguenza la sua potenza. L'una e gli altri scemarono nei secoli successivi, tanto che l'abbazia nel 1399 da Bonifacio IX venne data in commenda. Nel 1591 Innocenzo IX la privò della giurisdizione temporale, trasferendo l'amministrazione dei beni alla Camera Apostolica. Nel 1632 Urbano VIII la unì a Farfa. Nel 1746 il commendatore card. Federico Lante della Rovere trasferì il seminario abbaziale da Toffia a San Salvator Maggiore<sup>30</sup>. Dopo le vicende della rivoluzione Francese, il commendatore card. Luigi Ercolani (1758-1825) fece «rifiore il seminario di S. Salvatore, coll'incoraggiamento accordato ai maestri, e col mantenerli a sue spese undici giovanetti», saliti successivamente a più di cento<sup>31</sup>. Lasciato quello di San Salvator Maggiore, Felice venne accolto nel Seminario Romano, allora – a detta dell'autore dell'*Elogio funebre* – «unica palestra in Roma degli studi elementari inferiori e superiori, retto da quelli antichi uomini del nostro Clero che della scienza e virtù loro ci hanno lasciati sì chiari esempi»<sup>32</sup>. Profili rimase nel Seminario Romano anche dopo l'ordinazione sacerdotale (1832)<sup>33</sup>, esercitandovi le

---

<sup>30</sup> P. DESANCTIS, *Notizie storiche del Monastero di S. Salvator Maggiore*, in P. DESANCTIS – I. SCHUSTER, *L'abbazia di San Salvator Maggiore e la Massa Torana*, ristampa a cura di G. Maceroni e A.M. Tassi, San Gabriele (Teramo) 1989, 154.

<sup>31</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXII, Venezia 1843, 28; LXIV, Venezia 1853, 11. Il commendatore card. Lambruschini trasferì il seminario abbaziale a Poggio Mirteto, assegnando i locali dell'abbazia di San Salvator Maggiore ai Passionisti. MORONI, *Dizionario*, IV, Venezia 1840, 136; LIV, Venezia 1852, 11; DESANCTIS, *Notizie storiche*, 155-157. Partiti dopo 17 anni i Passionisti, vennero invitati a subentrargli i Redentoristi, che però non accolsero l'offerta. Cfr la lettera del vescovo mons. Nicola Grispigni al provinciale p. E. Douglas: Poggio Mirteto, 8 ottobre 1854. AGHR, XLVII, Sp., 5.

<sup>32</sup> Secondo l'*Elogio funebre* (p. 5), Felice venne accolto nel Seminario Romano all'età di dodici anni, cioè verso il 1821, mentre D. ROCCIOLO (*Dalla soppressione della Compagnia di Gesù al pontificato di Leone XIII (1773-1903)*), ne *Il Seminario Romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, a cura di L. Mezzadri, Cinisello Balsamo 2001, 120) scrive che fu ammesso nell'istituto il 30 settembre 1824, «su presentazione dell'abate Annivitti».

<sup>33</sup> Profili nel 1831 pubblicò a Roma l'opuscolo *De infallibili docentis Ecclesiae auctoritate tesi ex sacra theologia et Historia Ecclesiastica selectae*. Cfr nota 47.

mansioni di professore di «umane lettere», e dal 1839 quelle di professore di «antichità cristiane»<sup>34</sup>. Fu nominato collaboratore del rettore Pio Bigli, e successivamente del rettore Nicola Bedini. Rimasto anche nel difficile periodo della Repubblica Romana<sup>35</sup> al fianco di quest'ultimo – che nel 1853 era stato nominato vescovo di Terracina, Sezze e Piperno – nel 1854 gli subentrò nella carica di rettore<sup>36</sup>. Nel frattempo si erano verificati cambiamenti importanti nel Seminario. Pio IX – tornato dall'esilio – volle ristrutturarlo: «Si fece adunque allora nuovo regolamento, nuova riforma di studi, relazioni nuove si strinsero: e mentre il P. Francesco Gaude de' Predicatori (poi cardinale) era eletto primo Reggitore della nuova schiera, cominciò il Profili a governare il Seminario Romano stringendo con quello e mantenendo assiduamente quel concorde legame di pace e di ordine che noi ammirammo e ammiriamo»<sup>37</sup>. Profili cercò di preservare i giovani affidati alle sue cure da quelle «false opinioni», che allora contagiavano «spesso anche la gioventù de' collegi e delle scuole»<sup>38</sup>. Si adoperò per inoculargli l'amore per la cultura, per esempio diffondendo l'uso delle accademie. Lui stesso «aveva sempre amato le belle lettere e fin da giovane ne era stato cultore e avea dapprima dato il nome alla Colonia Placidia de' pastori Arcadi, stabilita nel Seminario, poi nelle arcadiche campagne ricevuto, col nome di Irtaco Etionno vi avea letti lodevoli carmi»<sup>39</sup>. Profili fu anche «socio residente» dell'Accademia Tiberina (1858) e dell'Accademia di Religione Cattolica (1858); socio onorario dell'Accademia dei Virtuosi del Panteon (1863)<sup>40</sup>; direttore dell'Istituto di Geodesia e Icodometria<sup>41</sup>. Era anche «regolatore dell'Unione di S. Paolo nelle adunanze per lo scioglimento de' casi di coscienza»

---

<sup>34</sup> *Elogio funebre*, 6-7.

<sup>35</sup> Sulle vicende del Seminario in questo periodo, cfr ROCCIOLIO, *Dalla soppressione della Compagnia di Gesù al pontificato di Leone XIII*, passim.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 111-112. Profili figura per la prima volta come rettore del Seminario nelle *Notizie per l'anno MDCCCLVII* (Roma 1857, 462), mentre in *Elogio funebre* (8-9), la sua nomina a tale carica è fissata al 1854.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 10.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*, 11.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 12.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 14.

za»<sup>42</sup>; consultore della S. Congregazione delle Indulgenze e delle SS. Reliquie e della speciale S. Congregazione sul valore dei segni del martirio<sup>43</sup>; incaricato della «vigilanza sulla disciplina nella pia Casa di Carità in borgo S. Agata», ed esaminatore del Clero Romano per le Sacre Ordinazioni<sup>44</sup>. Inoltre era un apprezzato confessore<sup>45</sup>. Della sua produzione letteraria si ricordano, in particolare, un profilo biografico del chierico Pietro Federici Rosci<sup>46</sup> e una relazione sulla basilica di S. Stefano protomartire<sup>47</sup>.

Profili, che dal 1847 era «Minutante soprannumerario» della Segreteria dei Brevi Apostolici, nel 1859 divenne «Minutante dei Brevi delle SS. Indulgenze», carica che tenne fino al 1868, allorché fu nominato minutante<sup>48</sup>, poi sostituito dei Brevi Apostolici<sup>49</sup>. Fu allora che lasciò il Seminario, nel quale aveva dimorato per 46 anni, prima come alunno, poi come insegnante e come superiore<sup>50</sup>. In occasione della presa di Roma da parte delle truppe italiane, sperimentò «l'ira de' malvagi e [...] bruscamente e violentemente da questi liberalissimi banditori del moderno diritto cacciato del palazzo e della abitazione sua»<sup>51</sup>. Infatti, egli

---

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> F. PROFILI, *Cenni biografici del chierico Pietro Federici Rosci*, Roma 1847, 44; copie in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Racc. gen., Miscell. IV, 80; Ferraioli, IV, 9121; 9770.

<sup>47</sup> F. PROFILI, *Relazione ed osservazioni artistiche ed archeologiche compilate dal segretario della Commissione di Archeologia Sacra su lo stato attuale della Basilica di S. Stefano Protomartire, situata al terzo miglio della via Latina...*, [Roma 1858], 7. Si trattava dell'estratto di un articolo pubblicato nel «Giornale di Roma», n. 139, del 22 giugno 1858. Cfr G. FERRETTO, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 1942, 304. Cfr anche note 33, 52, 60.

<sup>48</sup> Nell'*Annuario pontificio* del 1868 (Roma 1868, 421), Profili figura come minutante.

<sup>49</sup> Profili figurò per la prima volta come sostituto nell'*Annuario pontificio* del 1869 (Roma 1869, 579); e l'ultima volta come rettore del Seminario nell'*Annuario pontificio* del 1868 (506). Gli subentrò in quest'ultima carica il can. Camillo Santori (1823-1888), futuro vescovo di Fano (1877-1882), poi arcivescovo di Seleucia i.p.i. (1882-1888). *Ibid.*, 513.

<sup>50</sup> *Elogio funebre*, 14-15.

<sup>51</sup> *Ibid.*

non aveva mai fatto mistero della sua fedeltà al papato<sup>52</sup>, anche se non spinta ad atteggiamenti estremi. Nell'aprile del 1862, ad esempio, scriveva all'amico Turri, preoccupato della salvezza... del Papa: «La vostra raccomandata, che conteneva una lettera per S[ua] S[antità], fu da me puntualmente ricevuta. Così l'acclusa la sera stessa fu consegnata nelle mani del S[anto] P[adre]. Su ciò state tranquillo, e non pensate ad altro. Or ora ne ebbi un'altra, in cui mi si diceva che la persona di cui era quella lettera, nel caso che non fosse stata recapitata nelle mani di S[ua] S[antità], sarebbe venuta in persona per trattare l'affare. Alcune espressioni poi, a dirvi il vero, mi accesero la fantasia, che non si presto si riscalda. Ma che volete? Siamo in certi momenti, che ogni cosa ci turba. Parliamoci chiaramente, e il mio parlar chiaro a voi giammai dispiacque. Voi siete ormai vecchio, ma siete stato sempre un uomo di buona fede e alcune volte soverchiamente di buona fede. Voi siete lontano da noi, e lungi dal teatro delle cose, che vi vengono rappresentate non solo inesattamente, ma falsamente, e del tutto e diametralmente opposte al vero. Qui si gode somma pace e tranquillità, e meglio che in qualunque altro luogo. Attribuitelo a qualunque causa, basta che diciate che la Prov[v]idenza di Dio è quella, che ora ci governa. Dunque, non date ascolto a chiacchiere e a ciarle. Il S. Padre ha fissato il chiodo, e ha spiegate le sue massime e il suo volere e la sua decisa volontà, che non potrà piegarle né il ferro, né l'esilio, né la morte. Se costì avesse da esserci qualche buffone (scusate il termine, ch'è il più adatto), che volesse venire in Roma e fare progetti e dare suggerimenti, ditegli che non si prenda l'incomodo, e che risparmi il danaro, il tempo, e i disagi nel cammino. Chiunque sia costui, che abbia questo forsennato sogno apparso gli nelle tenebre della notte, e concepito nel tempo della privazione degli atti della mente, come tale lo cacci e pensi seriamente a' suoi casi, e non a quelli a cui niuno chiamollo. Perdonatemi se ho sbagliato e non penetrai i vostri segreti, ma ci troviamo in

---

<sup>52</sup> Nell'aprile del 1860, nell'accademia della Commissione di Archeologia tenuta in occasione della festa del Natale di Roma, Profili aveva pronunciato un discorso sul potere temporale. Cfr MORONI, *Dizionario*, IC, Venezia 1860, 32. Cfr anche «Civiltà Cattolica», S. IV, t. 6, p. 249.

momenti tali, che ciascuno bisogna stia in guardia»<sup>53</sup>.

Probabilmente, le traversie vissute da Profili dopo la fine dello Stato Pontificio contribuirono al deterioramento delle sue condizioni di salute. Infatti, nel febbraio del 1871 fu colpito da «congestione cerebrale per cardiopatia». Si riprese, ma in maggio ebbe una ricaduta e la malattia si trasformò in «idropo del pericardio»<sup>54</sup>. Penosissimi furono gli anni che gli restavano da vivere, durante i quali «con magnanima pazienza sostenne i dolori della morte che furono lunghi e intollerabili»<sup>55</sup>. Venne a morte il 20 maggio 1874<sup>56</sup>. Il suo biografo scrisse che «la memoria della immacolata giovinezza e della pia e dolce conversazione di lui in tutta la vita a quelli che il conobbero sarà efficace eccitamento a imitarlo. E come ei s'avvenne a vivere in questi nostri giorni per turbolenze miseri, e sparsi d'inganni e illusioni come di pericolosi scogli e secche difficili a condursi per mezzo la nave, così il descrivere la prudenza colla quale si governò e la destrezza che adoperò nello evitarli, a noi tutti sarà utile che in tal burrascoso mare siano agitati»<sup>57</sup>.

Nel 1851 Profili – presente alla sua istituzione, nella prima sessione, il 13 giugno<sup>58</sup> – era stato nominato segretario della

<sup>53</sup> Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

<sup>54</sup> *Elogio funebre*, 16.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Al Profili subentrò nella carica di sostituto mons. Domenico Jacobini (1837-1900), futuro nunzio in Portogallo (1891-1896) e cardinale (1896). R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII (1846-1903), Patavii 1978, 39, 574.

<sup>57</sup> *Elogio funebre*, 1.

<sup>58</sup> *Processi verbali della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, vol. I (ms. in ARCHIVIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA), pp. 1-18. L'istituzione della Commissione venne definitivamente approvata il 6 gennaio 1852. Cfr *Ibid.*, pp. 24-28, 533. Cfr A. FERRUA, *I primordi della Commissione di Archeologia sacra, 1851-1852*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 91 (1970) 255-256; A. NESTORI, *Gli «ufficiali» della Pont. Commissione di Archeologia Sacra*, in *Quaeritur inventus colitur. Miscellanea in onore di Padre Umberto Fasola*, B., Città del Vaticano 1989, 486. Alla Commissione vennero attribuite competenze specifiche per le indagini archeologiche nelle catacombe. Cfr C. CARLETTI, *Il 6 gennaio 1852 per volontà di Papa Pio IX nasceva la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Anche le catacombe, a volte, hanno bisogno di riposo*, ne «L'Osservatore Romano» del 5-6 gennaio 2009. In B. AMANTE (*Il natale di Roma: ricorrenza 2632 della fondazione di Roma*, Roma 1879, 403) si legge, sotto il 21 aprile 1860: «Gli accademici solennizzarono il Natale di Roma

Commissione di Archeologia Sacra (che veniva ad affiancare la preesistente Pontificia Accademia Romana di Archeologia<sup>59</sup>), carica mantenuta fino alla morte<sup>60</sup>. In tale veste, ne aveva stilato il verbale delle sessioni fino al 23 novembre 1872<sup>61</sup>. Durante la malattia era stato coadiuvato dall'architetto commendator Francesco Fontana. Infatti, nel verbale della sessione del 27 maggio 1874 – durante la quale venne comunicato il decesso del Profili, e la designazione di Giovanni Battista de Rossi (1822-1894) a succedergli nella carica di segretario – si legge: «Il Sig. Comm[endator]e Fontana, che durante la malattia del compianto Mgr. Profili avea curato l'amministrazione della nostra cassa, ne accennò lo stato consistente in lire circa mille duecento di attivo in sua mano; e fu incaricato dello stralcio dei conti con gli eredi di Mgr. Profili e della gestione interina fino al prossimo novembre, autorizzandolo a riscuotere dalla Dataria e dai Brevi i consueti assegni»<sup>62</sup>.

Il neo segretario de Rossi non tardò a rendersi conto dei limiti della gestione del suo predecessore. Perciò, nella sessione del 28 ottobre 1874 «espose il divisamento di tenere gli atti della Commissione in modo assai più completo che per lo passato: te-

---

riuniti a banchetto alla villa Massimi sugli orti sallustiani. Pronunziò un discorso il can. Felice Profili, e “dimostrò come Roma fosse per divino consiglio destinata a sede de' sommi pontefici”».

<sup>59</sup> L'Accademia Romana di Archeologia venne fondata il 4 ottobre 1810. Nel 1829 ottenne il titolo di «Pontificia». Costituiva un «Collegio Centumvirale», formato da 30 «Accademici Ordinari» (o «soci effettivi, residenti a Roma»), 30 «Onorari» e 40 «Corrispondenti, provinciali ed esteri». Dal 1830 al 1880 ne fu «segretario perpetuo» il commendator Pietro Ercole Visconti (1802-1880). C. PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Note storiche*, in «Memorie» della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, in 8°, S. III, vol. IV (Roma 1983) 11, 15, 17, 46.

<sup>60</sup> Cfr *Elogio funebre*, 13. Profili, che nel 1852 era stato nominato «accademico ordinario soprannumero» del Collegio della Pontificia Accademia di Archeologia – «disciplina amata sempre da lui e studiata senza intermettere specialmente nella parte riguardante le sacre antichità» – l'11 dicembre 1856 passò «fra i trenta di collegio dell'Accademia». *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, t. XV, Roma 1864, pp. XXXVII, LXXXI, XCV, XCVIII, CLIII; *Elogio funebre*, 12.

<sup>61</sup> [Processi verbali della Pontificia] C[ommissione di] A[rcheologia] S[acra], vol. II (ms. in ARCHIVIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA), p. 70.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 70.



nendo diario esatto di quanto si opera e di quanto si trova, e degli accessi ed atti di possesso della Commissione medesima nei luoghi ove sono catacombe; affinché servano di prove da esibirsi in ogni tempo in favore dei sacri diritti dei monumenti alla nostra cura affidati. L'adunanza approvò»<sup>63</sup>.

Ben maggiori preoccupazioni causò l'esame della gestione finanziaria di Profili. Nella sessione del 4 gennaio 1875, per esempio, Fontana informò che la Commissione vantava un credito di £ 2110.75 nei confronti della «eredità del defunto Mgr. Profili», ma che il signor Benedetto Profili, nipote del prelado, reclamava «un preteso credito verso la Commissione di Archeologia Sacra, per pagamenti fatti dal defonto in conto di lavori murari eseguiti dai capomastri Lelli nelle catacombe romane»<sup>64</sup>. La soluzione della controversia era resa difficile anche dalla mancanza di parte della documentazione. Infatti, nella sessione del 20 maggio 1875 de Rossi presentò un «rapporto intorno allo stato dell'archivio, consegnatogli dagli eredi della bo[na] me[moria di] Mgr. Profili». Risultava che l'archivio era privo dei verbali delle sessioni della Commissione anteriori al 19 novembre 1866 e delle carte contabili degli anni 1869-1871, a quanto pare conservate dal sostituto dei Brevi mons. Jacobini e dal computista Giuseppe Persiani. Nella sessione del 27 novembre 1875, Fontana riferì dei tentativi fatti per individuare i detentori di 13 cartelle del Prestito Pontificio al portatore (del valore nominale di £ 3100) di proprietà della Commissione. Alcuni «cuponi» semestrali erano stati riscossi da Gaetano Profili e Alessandro Cerri, poco prima e poco dopo la morte di mons. Profili<sup>65</sup>. La «vertenza Profili» permaneva irrisolta l'11 gennaio 1877, allorché i membri della Commissione – preso atto dell'impossibilità di indurre Benedetto Profili a restituire le cartelle in questione – decisero di inviare «un rapporto nei più delicati modi possibili alla Santità di N.S.»<sup>66</sup>

---

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 73. Felice Profili era stato «componente della sezione Scavi nelle catacombe e amministratore dei fondi» relativi. Cfr NESTORI, *Gli «officiali»*, 486.

<sup>65</sup> [Processi verbali della Pontifica] C[ommissione di] A[rcheologia] S[acra], vol. II, p. 89.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 104.

Ma in seguito – «avendo assunto nuove informazioni» e temendo di arrecare troppo danno all'interessato – decisero di sospendere «la deliberazione del rapporto al S. Padre, sostituendolo con «un rapporto all'E.mo Card. Vicario, il quale chiamerà alla sua presenza il Sig. Benedetto Profili»<sup>67</sup>. La documentazione in nostro possesso non permette di sapere gli ulteriori sviluppi della vicenda. Basterà qui concludere che, probabilmente, l'improvviso insorgere della sua grave malattia aveva impedito a Profili di lasciare in ordine la gestione finanziaria della segreteria. Insomma, come spesso accade, aveva mancato di tradurre in pratica nella sua vita i saggi consigli così spesso rivolti all'amico Giuseppe Turri.

Si ignora la sorte delle lettere che questi gli aveva indirizzato. Probabilmente andarono disperse – con altri manoscritti, tra cui il diario di Giacinto Gigli (1597-1671)<sup>68</sup> – in occasione della messa all'asta della sua biblioteca<sup>69</sup>. Quelle inviate da Profili a Turri sono invece conservate nell'Archivio dei Redentoristi di Bussolengo. Tra loro le cinque degli anni 1846-1847 – alcune delle quali contengono informazioni sugli inizi del pontificato di Pio IX – che vengono qui pubblicate per la prima volta.

---

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>68</sup> Cfr G. GIGLI, *Diario di Roma*, a cura di M. Barberito, Roma 1994.

<sup>69</sup> Gli eredi di Profili ne vendettero la biblioteca. Questa, tra l'altro, conteneva il diario manoscritto di Giacinto Gigli – intitolato *Memorie ... di alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo* (1659-1670) – che venne acquistato dal conte Alessandro Moroni. Cfr MORONI, *Indice del Dizionario*, III, Venezia 1878, p. 303. A. ADEMOLLO (*Giacinto Gigli ed i Suoi Diarii del secolo XVII*, Firenze 1877, 35) scrive a proposito di tale documento: «Il codice delle *Memorie* rimasto inedito, Francesco Cancellieri lo regalò negli ultimi giorni di sua vita a Felice Profili, e ciò leggesi scritto di suo pugno, sebbene di carattere molto stentato, sul cartone della coperta nell'interno: "Regalato da Francesco Cancellieri a Felice Profili". Morto or non è molto Mons. Felice Profili, la sua biblioteca venne alla pubblica vendita, come accade per quelle di quasi tutti i Prelati bibliofili che muoiono a Roma».

## DOCUMENTI

1. – 1846 giugno 20, Roma (*S[eminario] R[omano]*): Felice Profili a Giuseppe Turri a Verona.

Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

Ca[rissi]mo D. Peppo,

Ho ricevuto or ora una vostra ca[rissi]ma da Modena del 16 andante mese. Le prime vostre parole hanno turbato il mio spirito non poco, prevedendo, prima di udirle, le vostre circostanze. Ho letto il vostro foglio e le corrispondenze, ed intesi tutto. Volete il mio consiglio. Non saprei qual dare, quando si scorge un'ostinazione di animo, ed una decisa contrarietà. Nulladimeno trattandosi di un'opera santa, e di Dio, e del vostro onore personale, conviene tentar tutto fino all'ultimo respiro. Conviene però adoperarsi anche in questi cimenti con pacatezza, tranquillità e sommissione, specialmente quando si tratta col Superiore, anche quando agisce mosso da altri<sup>70</sup>. Io dunque sarei di opinione che vi recaste da M[onsigno]r vostro Vescovo, e lo pregaste e l'inducente a dire anche i motivi che lo spingono ad annullare la vostra opera e che trattandosi in certo modo dell'onore di un Prete noto a Verona e alla Diocesi intera pelle sue fatiche apostoliche, siete quasi in d[i]ritto di sapere le ragioni, per cui si agisce contro dell'Opera Vostra. E se volete fare un eroismo, e turare la bocca ai nemici, e desiderare l'esistenza dell'Opera vostra, e non la vostra persona, ma quella di Gesù Cristo, dite che siete risoluto a rinunziare alla direzione del vostro parto e figlia, purché questa esista, ed il Vescovo a questa condizione vi ponga pure uno di sua fiducia. Io ho toccato un tasto troppo delicato: ma sareste un eroe, e forse questo progetto potrebbe convincere i vostri avversari. Io parlo da amico, e vi compatisco assai. Intanto buttatevi nelle braccia della Prov[v]idenza, che, se l'opera vostra è opera sua, sussisterà.

---

<sup>70</sup> Allusione a mons. Mutti, vescovo di Verona. Cfr nota 21.

Intendo quali sono i tempi presenti ed i modo di pensare comune: i Frati non si vogliono. Questa contrarietà in parte è vera, in parte è falsa. I Corpi Religiosi vi debbono <essere> ma questi vengono *in subsidium* del Clero, e non a prendersi <la> parte poziore; e quelli tali che loro vogliono far vantaggio si <lascino> in pace, ogni qual volta non ne venga un danno al Clero Secolar<e>. <Il> quale distolto dai suoi ministerii, perché privatone dai Frati, allon<tanato> dall'istruzione, perché presa dai Frati, buttato nell'ozio, perché <per> colpa dei Frati lasciato senza occupazioni, si dà in preda ai vizi, alla infingardaggine, ecc., diviene lo scherno di tutti. Ma non per questo si debbono allontanare i Corpi Religiosi, anzi vanno fomentati per la sorgente di molti beni. E soffrire non posso quelli che li vilipendono e li disprezzano. Scusate la digressione.

Volete notizie di Roma, eccovele. Intanto vi dico che non siate così credulo a tutto ciò che si dice di quella, del Papa, dei Cardinali, ecc. Ho dovuto mille e mille volte ricredermi io stesso. Intanto guardate l'onore e la bell'azione che ha fatto il S[acro] Collegio collo scegliere al quarto scrutinio il nuovo Pontefice. Da Gregorio XIII, che fu scelto il giorno dell'ingresso in Conclave, non si vidde elezione più sollecita. Oh l'allegrezza e l'entusiasmo [che] avreste voi veduto nei Sagri Elettori e nel popolo. Gli scrutini come andarono, ecco in qual maniera. Nel 1° ebbe il nuovo Sovrano fra scrutinio ed accesso 13 voti. Nel 2° fra ambedue 17 voti. Nel 3° come sopra, 27. Nel 4°, nello scrutinio 27, nell'accesso 9 voti: perciò 36 voti, mentre bastavano 33 o 34, salvo il vero<sup>71</sup>.

Il nuovo Pontefice è il Card. Mastai di Sinigallia, Vescovo di Imola, di anni 54. Il Clero Romano era stato presago di questa elezione. I Cardinali Romani furono i promotori, ma come ho inteso da molti Cardinali è stata proprio opera di Dio, che scelse un suo Vicario adatto ai tempi. Egli è un uomo pieno di prudenza, di avvedutezza, di costanza, <e> di maniere so<r>prendenti. Niente vi dico della sua santità. <E> sono da 23 anni che

---

<sup>71</sup> Nel primo scrutinio del 15 giugno il card. Mastai ebbe 8 voti diretti e 5 dell'accesso (tot. 13); e nel secondo scrutinio 12 voti diretti e 5 dell'accesso (tot. 17). Nel primo scrutinio del 16 giugno, ebbe 18 voti diretti e 9 dell'accesso (tot. 27); e nel secondo scrutinio 27 voti diretti e 9 dell'accesso (tot. 36). Cfr MARTINA, *Pio IX*, 92, 539.

lo conosco personalmente, e lui conosce <me>. Nell'età sua giovanile di anni 25 venne in Roma per <esser>e ascritto alle Guardie Nobili del Papa, ossia che custo<disco>no la S[acra] Persona del Papa. Pio VII non volle condiscenderlo <perc>hé pativa di epilessia, e perché gli disse non essere quello il <suo> stato. Egli allora fece voto alla Vergine che, guarendolo dal <male>, si sarebbe fatto Prete. Il vestire l'abito ecclesiastico e guarire dal male fu tutt'uno. Allora si iscrisse al Clero Romano, e come Romano prese la S[acra] Ordinazione. Egli si iscrisse a tutte l'opere pie ed apostoliche di Roma, e perciò tutti i Preti Romani conoscono lui, come Esso conosce loro. Nel '23 da Leone XII fu mandato al Chily con M[onsigno]r Muzio<sup>72</sup> per una Missione Apostolica di lì tornò nel '25<sup>73</sup>. Il medesimo Papa lo fece Presidente dell'Ospizio Apostolico<sup>74</sup>, e quindi lo nominò Arcivesc[ovo] di Spoleto<sup>75</sup>. Il Sommo Pont[efice] Gregorio XVI disse essere stato ispirato a mandarlo Vescovo di Imola Sede Cardinalizia<sup>76</sup>, e dopo gli ostacoli che frapponevano alcuni lo creò Cardinale di S[anta] Chiesa<sup>77</sup>. Io l'anno scorso, nel giorno di domani, reduce da Verona, passando per Imola, andai a complimentarlo: mi volea suo ospite, mi abbracciò, e mi baciò affettuosamente, e mi trattenne un'ora almeno in colloquio. Il giorno innanzi ch'entrasse in Conclave andai a riverirlo, ed entrando mi prese la mano, la strinse al suo seno dicendo ai circostanti ch'era suo antico amico. Tutti, caro D. Peppo, ne sperano bene, riconoscendo un tratto prodigioso di Prov[v]idenza divina, ed un anello di portenti dalla morte di Gregorio fino all'elezione del pre-

---

<sup>72</sup> Mons. Giovanni Muzi (1772-1849), arcivescovo di Filippi i.p.i. (1823-1825), poi di Città di Castello (1825-1849). RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, 152-306.

<sup>73</sup> Cfr C. FALCONI, *Il giovane Mastai. Il futuro Pio IX dall'infanzia a Senigallia alla Roma della Restaurazione, 1792-1827*, Milano 1981, 525-574.

<sup>74</sup> Il futuro Pio IX fu presidente dell'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa Grande dal novembre 1825 al giugno del 1827. Cfr FALCONI, *Il giovane Mastai*, 575-611.

<sup>75</sup> Cfr nota 4.

<sup>76</sup> Cfr SERAFINI, *Pio Nono*, 596, 1704.

<sup>77</sup> Circa questi «ostacoli», cfr *ibid.*, 1705. Creato cardinale *in pectore* il 23 dicembre 1839, il Mastai venne dichiarato il 14 dicembre dell'anno seguente. RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, 31.

sente Supremo Gerarca. Oggi ha mandato al pubblico una Notificazione<sup>78</sup>, in cui promette ai suoi sudditi delle disposizioni atte a consolarli e renderli contenti. È opinione comune che darà un'amnistia ai politici<sup>79</sup>, farà le strade ferrate<sup>80</sup>, ecc. ecc. Ora si sta in aspettazione dei nuovi Ministri<sup>81</sup>. Domani succede l'Incoronazione<sup>82</sup>.

Nell'esultanza che in me conoscete pel nuovo Successore di S. Pietro, voglio che conosciate quella che deve essere comune a tutti i cattolici buoni ed affezionati alla S. Sede, e null'altro: giacché né io posso pretendere alcuna cosa, né posso sperarla.

L'ora è tarda e passò il tempo della posta. Dunque coraggio, pazienza, fermezza, orazione, e addio.

Af[fezionatissim]o Amico

Felice Profili

---

<sup>78</sup> Probabile riferimento all'«editto sottoscritto da mons. Corboli, Pro-Segretario per gli Affari di Stato, nel quale in sostanza si dispose quanto siegue: 1. Distribuzione di cinquantatrè doti in Roma di scudi 50 ognuna, cioè una per parrocchia; 2. Doti mille in tutto lo Stato di scudi 10 l'una; 3. Restituzione dei pegni fatti al Monte di Pietà da tre mesi addietro ed inferiori a baiocchi 50. Non essendosi pubblicato altro la popolazione rimase contenta mediocrementemente». RONCALLI, *Cronaca di Roma*, 194.

<sup>79</sup> Profili era bene informato. Infatti da Roncalli si apprende: «Si assicura da qualcuno che negli uffici dell'alta polizia si lavori sui materiali relativi all'amnistia». In particolare, si era esaminato il «rescritto di amnistia che concesse l'imperatore d'Austria, allorquando nel settembre 1838 si'incoronò a Milano colla corona di ferro». *Ibid.*

<sup>80</sup> Cfr MARTINA, *Pio IX*, 95. La decisione di costruire delle ferrovie venne presa il 7 novembre 1846. *Ibid.*, 110. La linea ferroviaria Roma-Frascati venne inaugurata nel 1856 e quella Roma-Civitavecchia nel 1859. Nel 1856 vennero appaltati i lavori della linea Roma-Ancona.

<sup>81</sup> Il 30 giugno era stata nominata una commissione di sei cardinali, che doveva studiare i miglioramenti da introdurre nello Stato pontificio. *Ibid.* Il nuovo segretario di Stato, card. Pasquale Gizzi (1787-1849), venne nominato, dopo una lunga attesa, solo l'8 agosto. *Ibid.*, 113-114

<sup>82</sup> L'incoronazione avvenne, nella basilica di S. Pietro, il 21 giugno. Cfr *ibid.*, 95. Da RONCALLI (*Cronaca di Roma*, 194) si apprende: «Il popolo che si aspettava qualche editto clamoroso, specialmente sull'amnistia e sulle strade ferrate, e nulla avendo veduto, accolse ovunque il Papa con un rispettoso silenzio».

2. – 1846 agosto 22, Roma (*Pont[ificio] Sem[inario] Rom[ano]*): Felice Profili a Giuseppe Turri a Verona.

Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

Car.mo D. Peppo,

Voi sempre avaro con me di vostri scritti. Ma vi compatisco. Lasciate all'affetto mio per voi i miei lamenti. Sento che l'affare dei Redentoristi in Bussolengo sia terminato bene<sup>83</sup>. Me ne congratulo. Abbiate fiducia in Dio. Ditemi se avete ricevuto un grosso plico da me inviatovi. Le notizie del S. Padre sono sempre ottime, e le medesime nel buon senso<sup>84</sup>. Io sto bene di corpo; nell'animo così così. Raccomandatemi a Dio. Porgete i miei ossequii al Sig. D[otto]r Arvedi, al vostro Segret[ari]o ed a tutti gli amici.

Mio caro D. Peppo, addio, addio, addio.

V[ostr]o aff[ezionatissi]mo amico

F[elice] Profili

3. – 1846 novembre 28, Roma (*Pont[ificio] Sem[inario] Rom[ano]*): Felice Profili a Giuseppe Turri a Verona.

Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

---

<sup>83</sup> Il 10 luglio 1846 il vescovo di Verona aveva dato il suo consenso alla fondazione di una casa dei Redentoristi a Bussolengo, subordinandolo ad una serie di condizioni. Cfr ARCHIVIO DIOCESANO DI VERONA: *Redentoristi di Bussolengo*, fil. I-15; ORLANDI, *Don Giuseppe Turri*, 19-21.

<sup>84</sup> Probabile riferimento all'ondata di entusiasmo provocata dall'amnistia per i reati politici, concessa con il cosiddetto «Editto del perdono» da Pio IX il 16 luglio 1846, ad un mese dalla sua elezione.

Caro D. Peppo,

Perdonatemi se questa volta tanto tardai a rispondere. Ebbi in ottobre due vostre, una del 10, l'altra del 26. Non risposi in allora, perché trovandomi in campagna ed essendo le ferie non potevo dare evasione alle vostre inchieste. Non risposi in novembre, perché due volte dal ritorno dalla villeggiatura sono stato in letto, né ancora mi riebbi.

Nulla vi scrissi sulla visita del S. Padre al Seminario [Romano]<sup>85</sup>, perché quel giorno, essendo stato giorno di formalità e venuto per onorare di sua persona una disputa cui assistevano 15 Cardinali, da 70 o 80 Prelati, tutti i Generali degli Ordini Religiosi, ed altro numero stragrande di persone, non voleva la circostanza che si prendesse pensiero delle cose del Seminario, benché fosse venuto per solo riguardo del Seminario<sup>86</sup>.

Quando il corpo dei Professori ed i Seminaristi gli baciavano il piede nel nostro gran salone, ed il Cardinal Vicario<sup>87</sup> gl'indicava i soggetti, disse, mentre io gli baciava il piede, che da gran tempo mi conosceva. Del resto, già ha fatto qualche cosa pel Seminario. Ha voluto che oltre i Chierici possano frequentare le nostre scuole anche i giovani secolari, e perciò ha già promesso che in altro anno si raddoppieranno le scuole di belle lettere, ed aumenterà il soldo necessario<sup>88</sup>. Questa disposizione ha fatto dispiacere sì grande ai Gesuiti che non potete immaginarlo, e l'affluenza degli scolari che si volevano ascrivere alle nostre scuole

<sup>85</sup> Cfr RONCALLI, *Cronaca di Roma*, 212.

<sup>86</sup> Profili si riferiva alla pubblica disputa, sostenuta nella chiesa di S. Apollinare il 10 settembre 1846 dal giovane sacerdote Camillo Santori (1823-1888) – futuro vescovo di Fano (1877-1882) e arcivescovo di Seleucia i.p.i. (1882-1888) – alunno del Seminario Romano, alla presenza del Papa. Cfr MORONI, *Dizionario*, LXI, Venezia 1851, 189, 20. Pio IX tornò nella stessa chiesa anche il 13 febbraio 1847, in occasione del III centenario dell'apparizione della Beata Vergine. *Ibid.*, LXIV, Venezia 1853, 20. Nella giornata conclusiva dell'ottavario della festa di s. Luigi Gonzaga del 1847 (21-28 giugno), Pio IX si recò in visita al Collegio Romano. Cfr L. SALVUCCI INSOLERA, *L'ultima grande visita al Collegio Romano di Pio IX. Documenti inediti*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 45 (2007) 39-95.

<sup>87</sup> Si trattava di Costantino Patrizi (1798-1876), cardinal vicario dal 1841 al 1876.

<sup>88</sup> ROCCIOLIO, *Dalla soppressione della Compagnia di Gesù al pontificato di Leone XIII*, 101.



è stata tanto grande che abbiamo dovuto respingere diverse centinaia di richieste. E per i Gesuiti è stata una mortificazione non piccola il vedere disertate le loro scuole, appena fu aperto l'accesso libero a quelle del Clero Secolare. Ora stanno preparando un nuovo piano di studii da adottarsi nelle scuole di lettere pel'anno prossimo, avendo alla fine conosciuto che il loro antico a niuno piace. Ma si crede che sarà troppo tardi. Anche nel nostro Stato v'è mal'umore per essi: speriamo però che il Signore li proteggerà in modo da lasciar tranquilli anche noi<sup>89</sup>.

Dite all'amico che vuole il *Cracas*<sup>90</sup>, che aspetti il nuovo. Godo che i fascicoli del Ferraris<sup>91</sup> sieno stati rinvenuti.

Tutte le vostre inchieste stanno in corso: spero colla prossima corsa del Corriere Austriaco spedire tutto. Beato voi che avete a tribolare sempre coll'opere vostre. Il Signore vi dia la pazienza, ed il contento di portarle alla fine<sup>92</sup>. Vedremo se questa volta siete galantuomo col mantenere la parola data di venire in Roma dopo Pasqua. Il tragitto è vicino: da Torino si va a Genova, e da Genova per mare in due notti a Roma. Avvisateme lo però qualche tempo prima per combinare qualche cosa.

Ciò che disse il foglio di Augusta è una cosa ridicola e che non fece incontro alcuno, e perciò cadde per sé e non meritò risposta.

È venuto in Roma un Ministro di Russia per trattare gli affari di religione riguardanti quell'impero e la Polonia. Il Papa ha deputato il Card. Lambruschini capacissimo in queste materie, e già sono state tenute varie sessioni, che le formano il Card. Lambruschini, Monsignor Corboli (Sostituto degli affari per l'estero)<sup>93</sup>,

---

<sup>89</sup> G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003, 13-14, 73-88.

<sup>90</sup> Si trattava dell'annuario intitolato *Notizie dell'anno...*, che veniva pubblicato a Roma dalla Stamperia Cracas.

<sup>91</sup> Si trattava di una nuova edizione di L. FERRARIS, *Prompta bibliotheca*, 8 voll. (aggiornata per i decreti delle Congregazioni romane; cfr criteri in *Bibliografia italiana*, Milano 1845, p. 280s, n° 1797), Montecassino-Napoli 1844-1855. Cfr nota 102.

<sup>92</sup> Cfr ORLANDI, *Don Giuseppe Turri*, 56.

<sup>93</sup> Prima della nomina del card. Gizzi, resse la Segreteria di Stato mons. Giovanni Corboli Bussi, fino al 30 giugno. Cfr RONCALLI, *Cronaca di Roma*, 194; G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche*, 10.

il Ministro di Russia residente in Roma Bentenieff<sup>94</sup>, e Bludoff<sup>95</sup>, ch'è l'inviato spedito dall'Imperatore Nicolao<sup>96</sup>.

Il celebre Cav. Gaetanino Moroni<sup>97</sup> fu nella settimana scorsa licenziato da Pio IX dal suo servizio, ossia dal posto di secondo Aiutante di Camera.

Le risposte pronte e lepidi che si sentono come proferite dalla bocca di Pio IX sono molte, e al certo ha una sveltezza nelle risposte che gelano ed incantano. Vi mando l'Enciclica, che uscì or ora alla luce<sup>98</sup>.

Un amico, mio Professore e compagno, mi ha pregato che gli provveda in Milano un'opera di cui vi trascrivo il titolo. Avendo voi molte cognizioni colà, vi sarà facile poterla trovare. Pregate la persona che da voi sarà commissionata che la mandi direttamente a me in Roma, e nello stesso tempo mi sappia dire il prezzo e l'importo di tutto.

Riveritemi il Dottor Arvedi. Ditegli che mi scriva qualche cosa. Fate i miei saluti a tutti quei che si ricordano di me. Pregate assai per me Iddio, perché faccia sempre la sua santa volontà. A voi danno dei patimenti le vostre opere buone, che volete fare; a me vengono da altre parti. Ma la croce conviene portarla; basta che andiamo in Paradiso.

Addio, addio, addio. Vogliatemi bene e credetemi.

V[ostr]o aff[ezionatissi]mo amico Felice Profili

---

<sup>94</sup> Si trattava di Apollinarij Petrovic Bouteneff, ministro plenipotenziario russo a Roma.

<sup>95</sup> Si trattava del conte Bloudov.

<sup>96</sup> Cfr MARTINA, *Pio IX*, 497-498.

<sup>97</sup> In RONCALLI (*Cronaca di Roma*, 223-224), sotto il 1° dicembre 1846 si legge: «Sua Santità, desiderando che il chiarissimo cavaliere Gaetano Moroni potesse liberamente occuparsi del suo grande *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, opera sommamente pregievole, avendovi presa parte i più distinti scrittori, l'ha esonerato dal servizio di secondo aiutante di Camera».

<sup>98</sup> Si trattava dell'enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846. Cfr *Enchiridion delle encicliche*, II (1831-1878), Bologna 1996, 152-181.

4. – 1847 agosto 7, Roma (*Pont[ificio] Sem[inario] Rom[ano]*): Felice Profili a Giuseppe Turri.

Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

Car.mo D. Peppo,

Ho sotto degli occhi tutte le lettere da voi speditemi in quest'anno, e specialmente l'ultima del 22 luglio p[assato] p[rossimo], in cui vi lagnate che io non abbia risposto alle vostre. Ma credo a torto, perché mi ricordo bene di avervi inviato alcuna mia, e insieme con essa anche qualche cosa. Ma facciamo pace. Circa i rescritti rispondo che, prima [che] si chiudano le Segreterie, voi avrete tutto. Dovete perdonarmi, e fare le scuse per me cogli amici. Da marzo in qua, io ho perduto la mia carta di navigazione. Sono disestato nel corso ordinario di mie faccende, che a stento potrò rimettermi in sella. Le molte disgrazie della mia Comunità e di famiglia mi hanno reso, sarei per dire, stupido. Queste scuse voglio che principalmente le facciate cogli ottimi, carissimi e cordialissimi Rizzi e Scalfarotti. Dite però loro che li contenterò in tutto, ma abbiano un poco di sofferenza<sup>99</sup>.

Ho ricevuto il Teneman, ma colui che ve lo comprò dimenticossi di prenderlo coll'aggiunte di Poli e Romagnosi: non importa, la metterò ne' miei scaffali, mentre il Professore non volle riceverla.

Ancora aspetto lettera del D[otto]re Arvedi, ma lo compatisco assai. Basta, riveritemelo distintamente, e passategli l'opuscolo, che invio.

Il *Velo scoperto*<sup>100</sup> già ve lo rimisi: lo lessi avidamente. Coraggio nelle cose vostre, che, se sono opera di Dio, come credo, la vincerete. Ma le cose sante debbono essere contraddette.

Vedrò se mi riesce trovare alla fine un pulpito in Roma pel 1849, per costringervi di venire alla Città Santa<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> *sofferenza*: pazienza.

<sup>100</sup> *Il velo scoperto* era il titolo che Turri aveva dato alla relazione, inviata il 26 giugno 1846 alla Imperial Regia Delegazione Provinciale di Verona, che il 22 precedente gli aveva chiesto di rispondere alle obiezioni avanzate dalla curia vescovile circa la fondazione redentorista di Bussolengo. Cfr ORLANDI, *Don Giuseppe Turri*, 26.

<sup>101</sup> Cfr Doc. 5.

Avrete ricevuto mie nuove, e mie notizie da cotesto Cancelliere Vescovile e dall'Arciprete di S. Eufemia. Poco o nulla loro potei fare; se torno in Verona mi dovrò vergognare di me medesimo.

Ricevete il fascicolo 26 del Ferraris<sup>102</sup>. Vi prego a spedire subito l'acclusa al Rizzi, perché è pressante.

Se il Parroco D. Gio[vanni] Batt[ist] Meria (?) e D. Tommaso Navoni vogliono le licenze di leggere i libri proibiti, conviene mandino la commendatizia della Curia, *secus* non si concede.

Ricevete il *Cracas*: a dirvela schiettamente credevo che non lo voleste più<sup>103</sup>.

Ho ricevuto le copie delle vostre due orazioni<sup>104</sup>: farò in modo che l'abbia Pio IX, ma è tanto occupato dagli affari dello Stato e della Chiesa, che dice chiaramente a tutti non poter leggere cose ai suoi affari estranee.

Mia madre v'è meglio, ma la sorella [...] sta sempre in timore: raccomandatela assai nelle vostre preghiere.

Spero abbiate ricevuto il r[escritt]o pel Parroco D. Sala di Castellobrenzon<sup>105</sup>.

Sento quanto mi dite a proposito dei Liguorini per Bussolengo. Parmi ora che abbiate in mente un nuovo progetto. Piacevi molto quello pei Somaschi; rimango sorpreso alla vostra offerta: quasi quasi volea dirvi che mi mandaste un buon mucchietto del vostro per sopperire alle mie mancanze e necessità. Bravo, proseguite sempre a far del bene, e a dar pecunia a chi ne ha bisogno.

Avea inteso anche le peripezie delle vostre Suore della Carità di Bussolengo<sup>106</sup>. Godo che rivivano; così ci potranno dare un pranzetto, quando tornerò colà. Scrivetemi pure su le cose vo-

<sup>102</sup> Cfr nota 91.

<sup>103</sup> Cfr nota 90.

<sup>104</sup> G. TURRI, *Il Regio Torinese Ricovero di Mendicità. Orazione detta nella R. Chiesa Parrocchiale di San Francesco di Paola dal Quadragesimale Predicatore D. Giuseppe Turri*, Torino [1847]; ID., *Sermone sopra la sacratissima Sindone, detto nel tempio Metropolitano di Torino*, Torino [1847].

<sup>105</sup> Castel Brenzone (Verona).

<sup>106</sup> Cfr ORLANDI, *Don Giuseppe Turri*, 11.

stre, che il gaudio, l'onore, il bene, il contento e l'esaltazione vostra è egualmente mia.

Avrete capito che risposi ai singoli articoli delle vostre lettere, che tengo schierate sul mio tavolino.

Delle cose nostre non vi dico nulla: sono tante, ma così incerte, che sgomentano lo scrittore. Ora si sta in aspettazione del risultato del Gran Processo<sup>107</sup>. Tutti stanno in effervescenza pella Guardia Civica<sup>108</sup>; tutti divennero militari. Pio IX è amato, è adorato da tutti. In altra occasione vi scriverò qualche cosa.

Abbatevi il *Cracas*, e costa paoli cinque, ossia baj[occhi] 50.

Abbatevi le due copie dell'elogio di O'Connel del Ventura<sup>109</sup>: ciascuno costa paoli tre. Mandate subito all'Arciprete Rizzi i due r[escritt]i della Penitenzieria.

Vi prego a gradire la medaglia che ogni anno si batte per S. Pietro<sup>110</sup>. Sarà un piccolo pegno dell'amor mio. L'effigie è significante: rappresenta le due statue colossali de' SS. Pietro e Paolo, che, fatte per la Basilica Ostiense, ora con miglior pensiero campeggiano sulla piazza vaticana.

Vi mando anche i due ristretti richiesti, che sono i più simiglianti dei moltissimi, che si vendono.

---

<sup>107</sup> Quello che venne definito il «grande processo» (o gran processo politico) riguardava gli imputati della cosiddetta «gran congiura gregoriana» – promossa dai nostalgici del precedente pontificato – che avrebbe dovuto scoppiare il 17 luglio 1847. L'istruttoria, «malgrado le ripetute sollecitazioni fatte da Pio IX, si prolungò fino all'aprile 1848, quando ormai l'interesse del pubblico era attirato da altri più gravi problemi». Non era ancora conclusa, allorché il Papa a Gaeta, nell'allocuzione del 20 aprile 1849, negò «esplicitamente l'esistenza di ogni congiura». MARTINA, *Pio IX*, 143-155; RONCALLI, *Cronaca*, 271-273, 290-291.

<sup>108</sup> Era allora in corso l'arruolamento della Guardia Civica, previsto dalla notificazione del 5 luglio 1847. Cfr MARTINA, *Pio IX*, 143. La decisione di creare tale milizia cittadina provocò le dimissioni del segretario di Stato card. Gizzi. *Ibid.*, 114.

<sup>109</sup> G. VENTURA, *Elogio funebre di Daniello O'Connell, recitato nei solenni funerali celebratigli nei giorni 28 e 29 giugno dal p. d. Gioacchino Ventura*, Roma 1847.

<sup>110</sup> Si trattava della medaglia annuale del pontificato (*Anno II*), coniata da Giuseppe Girometti in 3.175 esemplari ed emessa il 29 giugno 1847. Cfr F. BARTOLOTTI, *La medaglia annuale dei Romani Pontefici, da Paolo V a Paolo VI, 1605-1967*, Rimini 1967, E 847.

Sperava di poter scrivere al Rizzi, ma vedo ora che m'è impossibile. Scrivetegli voi, promettendogli che quanto prima io stesso direttamente gli scriverò.

Oh, caro D. Peppo mio, vorrei scrivere più a lungo, ma è già passato il tempo per consegnare il pacco all'Ambasciata Austriaca. Vi mando 4 copie di un opuscolo scritto del mio dolore: vi prego a leggerla, e lì troverete una delle tante cause de' miei sconcerti. Una è per voi, la seconda pel D[otto]re Arvedi, la terza pel Arciprete Rizzi, [e la] quarta pel Scalfarotto.

*Memento mei, et semper. Vale optime, et carissimè amicorum.*

Il tuissimo, o tutto v[ostr]o  
Felice Profili

5. – 1847 dicembre 6, Roma (*Pont[ificio] Sem[inario] Rom[ano]*): Felice Profili a Giuseppe Turri.

Originale autografo in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Bussolengo (Verona).

Car.mo D. Peppo,

Rispondetemi a questa corrente, subito, subito per carità al seguente quesito:

*Se il Capitolo della Basilica Vaticana vi nomina a fare il Quaresimale per l'anno 1848, potete voi accettare?*

Vi arriverà nuova questa notizia. Ma pure è così. Ora, in confidenza e per vostra norma, vi esporrò l'accaduto. Il P. Ventura era il designato per la prossima quaresima, ma rinunciò fin dall'ottobre passato. In allora il Capitolo scelse uno del suo grembo, e fu M[onsigno]r Gentilini, a voi cognito. Io sono stato sempre all'erta. Ho messo subito in campo voi. Il fatto sta che ieri foste proposto, ed il Capitolo mi ha fatto sapere ciò che vi ho detto nel quesito. Ora dunque regolatevi prudentemente. Vedete se potete disimpegnarvi con chi siete in parola per l'anno prossimo 1848, ma per carità non sconcludete, finché non vi verrà la nomina dal Capitolo Vaticano, giacché può darsi che anche quando

abbiate detto di sì, quello poi dica di no. Forse questo non accaderà, ma vi vuole prudenza e segretezza, e allora torno a ripetervi: potrete sconcludere con chi state compromesso pel 1848, quando voi, avendomi risposto che potete accettare il pulpito in S. Pietro pel 1848, il Capitolo Vaticano vi avrà mandata la nomina. Conoscete in fondo che quel Capitolo ora non vi nomina pel timore che la nomina sia frustranea, essendo voi già impedito. Ma nulladimeno sapendo bene le vicende umane, può darsi che voi, dopo che abbiate detto di sì, quello dica di no. Perciò, dico che dobbiate essere segreto, e che i calcoli li facciate a solo a solo con D. Giuseppe Turri. La risposta però subito, e perentoria: o un sì, ovvero un no. Ma spero che mi diciate di sì<sup>111</sup>.

V[ostr] aff[ezionatissi]mo amico  
Felice Profili

P.S. Per maggior sicurezza, la presente è doppia. Una copia è diretta immediatamente a voi in Verona; l'altra copia la riceverete da Cavattoni, che ve la spedirà dove vi ritrovate, se non siete in Verona<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> Ignoriamo cosa rispose Turri a Profili. Sappiamo invece che all'inizio di marzo del 1848 egli giunse a Padova, per predicarvi in duomo il quaresimale. Contagiato dal clima di «generosa ubriacatura di libertà che infiammava le fantasie italiane», in occasione dei moti rivoluzionari di quel periodo Turri si compromise politicamente. Infatti, non si limitò a pronunciare dal pulpito «calde e italiane parole», ma elogio anche i protagonisti della rivoluzione in un opuscolo pubblicato in quell'occasione (*La bestemmia bandita dagli studenti di Padova dopo l'orazione di Pio 9, detta in Sant'Andrea della Valle: ragionamento offerto ai medesimi da Giuseppe Turri veronese*, Padova 1848). Cfr A. GLORIA, «Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848», pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Giuseppe Solitario, Padova 1927, 64. Col ripristino del governo austriaco, Turri dovette subire un periodo di «quarantena», dalla quale cercò di uscire, esortando i suoi uditori – come fece, per esempio, in una predica tenuta a Modena il 25 febbraio 1853 – a pregare «per la conservazione della preziosa vita dell'augusto Imperatore». Cfr «Foglio Ufficiale di Verona» del 1° marzo 1853. Cfr ORLANDI, *Don Giuseppe Turri*, 30-35.

<sup>112</sup> All'indirizzo, Profili aveva aggiunto: «Urgentissima».

SOMMARIO

Negli annali della Congregazione del SS. Redentore il beato Pio IX occupa un posto di rilievo. Se ne ricordano con gratitudine specialmente la concessione dell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso (1865) e la proclamazione di s. Alfonso a dottore della Chiesa (1871). Degli inizi del suo lunghissimo e travagliato pontificato – ma non solo – trattano alcune lettere, inviate dal prelado romano Felice Profili a don Giuseppe Turri, conservate nell'Archivio dei Redentoristi di Bussolengo (Verona), che vengono qui pubblicate per la prima volta.

SUMMARY

In the annals of the Congregation of the Most Holy Redeemer Blessed Pius IX occupies a prominent position. We especially remember with gratitude the handing over to us of the icon of the Madonna of Perpetual Help (1865), and the proclamation of St. Alphonsus as a Doctor of the Church (1871). Some letters treat of the beginnings of this pope's very long and burdened pontificate—and of other matters besides. These letters were sent by the Roman prelate Felice Profili to Father Giuseppe Turri and have been preserved in the archives of the Redemptorists at Bussolengo (Verona). They are here published for the first time.



## SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

### STUDIA

BRUGNANO Salvatore, C.SS.R., Il Venerabile Vito Michele Di Netta, Redentorista (1787-1849) .....	3-46
BECO Jean, C.SS.R., Les Rédemptoristes Français dans la tour- mente des années 1880-1903 .....	47-84
WEISS Otto, Der Glaubenswächter van Rossum. Willem Ma- rinus van Rossum im Heiligen Offizium und in der In- dexkongregation.....	85-138
LONDOÑO B. Noel, C.SS.R., La Basílica de Buga (Colombia). Cien años de historia .....	139-181
RUSO Giuseppe, C.SS.R., P. Vincenzo Farina, Redentorista, attento studioso della natura e della teologia. Nel bi- centenario della nascita (1809-1875) .....	183-194

### DOCUMENTA

ORLANDI Giuseppe, C.SS.R., Gli inizi del pontificato di Pio IX in alcune lettere di mons. Felice Profili a don Giuseppe Turri.....	195-223
SUMMARIUM.....	225